

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 4 - aprile 2022 | ניסן 5782

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 14 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



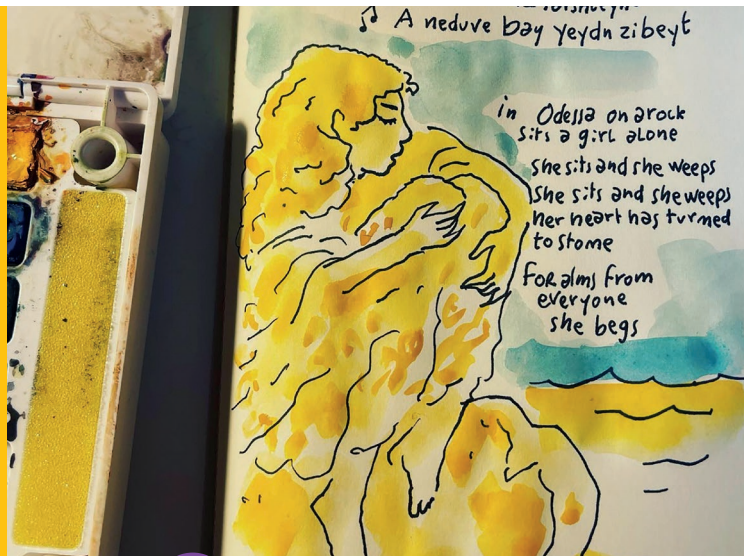
Ucraina, solidarietà continua

Prosegue lo sforzo dell'ebraismo italiano a livello nazionale e locale pagg. 2-3

DOSSIER UCRAINA

Un grido per la cultura

A Mariupol da metà marzo teatri, musei ed edifici storici sono stati sbriciolati, insieme all'umanità che vi cercava rifugio. A fine mese ad essere colpita è stata la memoria della strage di Drobytsky Yar, nei pressi di Kharkiv, dove la grande menorah che la ricorda è stata danneggiata. Stessa sorte negli stessi giorni per la sinagoga corale di Kharkiv. L'orrore della guerra distrugge anche questo: Storia, Memoria, Cultura/ pagg. 15-21



David Hirsch spiega il suo progetto per Firenze

“Lo stadio, una sfida”

pagg. 6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



Zelensky e la Knesset



L'intervento di Zelensky alla Knesset ha suscitato varie reazioni nell'opinione pubblica israeliana: non sono mancate infatti anche le critiche / pagg. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

PARAGONI
Gadi Luzzatto Voghera

ACCOGLIENZA
Daniela Fubini

PROSPETTIVE
Francesco Moises Bassano

PARANORMALE
Emanuele Calò

TORAH
Raniero Fontana

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-31



IL GRANDE CINEMA RACCONTA IL '900

L'ultima edizione della Berlinale, il prestigioso festival cinematografico, ha proposto una serie innumerevoli di spunti. Tra tante pellicole da non perdere molte si intrecciano con la storia ebraica e del "secolo breve".

“Accoglienza, un dovere che nasce dalla Torah”

pagg. 10-11



► Rav Michael Schudrich, rabbino capo di Polonia, illustra a Pagine Ebraiche le iniziative messe in campo in queste settimane. A ogni realtà ebraica è stato affidato un incarico: chi gestire le ambulanze, chi il supporto psicologico, chi il numero verde.

David Bidussa / a pag. 23

Profughi che scappano dalla guerra: 80 anni fa, oggi

Solidarietà, impegno nazionale

La risposta e lo sforzo di tutta l'Italia ebraica davanti alle sollecitazioni della crisi ucraina

“Chi può apra le porte per dare accoglienza o comunque dia il suo contributo per aiutare le persone in fuga dall'Ucraina”.

Così vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Milo Hasbani in un recente intervento con Pagine Ebraiche dedicato alla crisi umanitaria in corso per effetto dell'aggressione russa a Kiev e alla necessità di non voltarsi dall'altra parte, ma al contrario mettersi in gioco individualmente e collettivamente.

Uno slancio che ha trovato diversi modi di esprimersi in tutta l'Italia ebraica, come nel caso di una raccolta nello spazio antistante il Memoriale della Shoah di Milano che era già stato lo sfondo, lo scorso anno, di un'iniziativa analoga dedicata a chi arrivava in Italia lasciandosi alle spalle l'Afghanistan tornato sotto il controllo dei terroristi talebani. Un imperativo anche stavolta: esserci, fare qualcosa, lanciare un segno anche piccolo ma sempre significativo.

In questo luogo dal forte valore simbolico mondo ebraico e diverse realtà cittadine, tra cui i City Angels che da tempo collaborano con la Comunità e altri enti affini, hanno accolto nella loro postazione beni di prima necessità per i profughi causati da questa nuova straziante guerra (da alimenti non deperibili a prodotti per l'igiene personale). “Dalla parte dell'Ucraina”, l'emblematico titolo di un'iniziativa che ha visto anche stavolta partecipazione e adesioni da parte di tutta la società civile. Una risposta incoraggiante.

“In queste settimane - fa il punto Hasbani, in una prospettiva anche nazionale di quel che si sta facendo per l'Ucraina - il lavoro è stato intenso. A Milano ad esempio abbiamo trovato una sistemazione a una famiglia di cinque persone, accolta poco fuori città. Sono andati insieme a loro a presentare la famiglia ospitante, che ha dato un benvenuto veramente caloroso. Ha fatto dei doni ai ragazzi e cercato di mettere il più possibile a proprio agio queste persone che si portano



dietro un carico emotivo pesante. Avevano una vita in Ucraina, sono professionisti che lì avevano un lavoro. Il loro desiderio è quello di tornare a casa appena le circostanze lo renderanno possibile”. Un sentimento condiviso da tutte le altre persone incontrate finora. Ma in attesa che ciò possa concretizzarsi, l'obiettivo è fare di tutto perché il loro soggiorno possa rivelarsi sereno e al riparo da brutte sorprese.

Tutta l'Italia ebraica si sta mobilitando per dare una mano a chi arriva, come nel caso appena citato, ma anche a chi è oggi in fuga pur senza ancora una desti-



► La raccolta davanti al Memoriale della Shoah di Milano

nazione ben precisa. Una crisi terribile quella attraversata dal popolo ucraino “ma dalla quale potremo uscire rinforzati”, l'opinione espressa dal rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni durante un incontro online svoltosi alla vigilia di Purim. Si citava al riguardo la missione svolta da alcuni volontari della Comunità che, “con seicento chili di alimenti sono arrivati fino al confine con la Moldavia, sfidando intemperie, neve, difficoltà burocratiche”. Il tutto, è stato sottolineato, “per portare un aiuto concreto”. Così come hanno fatto i tanti che da tutto il Paese, sotto

Verso la sinagoga, nel nome di Evelyne

Commozione a Palermo e in tutta l'Italia ebraica per la scomparsa di Evelyne Aouate, fondatrice dell'Istituto siciliano di studi ebraici e referente della sezione locale della Comunità di Napoli.

Nata in Algeria nel 1941, costretta poi ad emigrare in Francia assieme ai suoi cari, aveva messo radici a Palermo da vari anni e legato il suo nome a progetti dall'enorme impatto e significato. Come il sogno da lei avviato, oltre cinque secoli dopo la cacciata degli ebrei dalla Sicilia, di riaprire una sinagoga che avrà in futuro sede nei locali dell'ex Oratorio di Santa Maria del Sabato



► Evelyne Aouate (1941-2022)

concessi in comodato gratuito dall'arcivescovado attraverso uno storico accordo formalizzato nel 2017. Una sfida che sembra finalmente a un punto di svolta.

Innumerevoli in questi anni gli incontri, le riunioni conviviali e di preghiera in occasione delle principali festività ebraiche.

“Non si fermava mai e non si fermava davanti a nulla. Forte, determinata, elegante, coraggiosa, Evelyne Aouate ha rappresentato con fermezza e con classe l'ebraismo a Palermo”, la testimonianza del vicepresidente UCEI Giulio Disegni.

“Non si è sottratta mai ai suoi

Due nuovi rabbini per l'Italia

il cappello di specifiche organizzazioni o anche in autonomia, hanno guidato o inviato mezzi verso le località più prossime all'Ucraina dove, ad oggi, si stanno raccogliendo le massime concentrazioni di profughi.

Sono ormai milioni (e il loro numero è destinato inevitabilmente ad aumentare) e come noto si sono riversati negli Stati limitrofi all'Ucraina ma anche nel resto d'Europa, Italia compresa.

Spesso hanno lasciato le loro abitazioni nel mezzo di un bombardamento e con in tasca appena un documento d'identificazione e qualche risparmio afferrato al volo. Talvolta neanche quello.

Nella condizione precaria in cui si trovano hanno bisogno di ogni tipo di supporto: alloggio, cibo, vestiario. Ma anche di quella necessaria empatia e preparazione, da parte di chi tende la mano, per affrontare al meglio una prova così dura.

Un tema affrontato durante un'iniziativa di raccordo a livello europeo - "We were all once refugees" - organizzata a Parigi dallo European Council of Jewish Communities insieme a European Jewish Congress, Hias Europa, Fsj. Obiettivo: affinare quelle buone pratiche di accoglienza che vedono anche l'Italia ebraica coinvolta, andando nel concreto delle tante sollecitazioni quotidiane che l'accoglienza impone. Problemi anche apparentemente "piccoli", talvolta, ma che possono diventare, per chi arriva, insormontabili. L'Italia, in questo senso, si sta facendo vedere pronta e consapevole.

Lo spazio da dare alla kavanah, e cioè "l'intenzione del cuore, la gioia, consapevolezza e passione" per compiere un precetto. La posizione della halakhah, la Legge ebraica, a proposito della figura moderna della spia che opera per Israele. Quali, ad esempio, le eccezioni contemplate.

È approfondendo anche questi temi, oggetto delle rispettive tesi, che rav Paolo Sciunnach e rav Ariel Finzi hanno conseguito il titolo rabbinico maggiore andando a concludere un percorso di studi intenso e serrato. Un traguardo festeggiato da tutto l'ebraismo italiano.

Sei le fasi di cui si compone l'esame per ottenere il titolo: interrogazioni su Tanakh, Talmud, Halakhah. E ancora la discussione della tesi, il tema, la simulazione di un discorso pubblico. Per entrambi una prova superata brillantemente. Ad esaminarli a Milano una commissione composta da cinque rabbini: rav Alfonso Arbib, rav Riccardo Di Segni, rav Alberto Moshe Somekh, rav Ariel Di Porto, rav Yakov Simantov.

"Il raggiungimento di un traguardo cui mi ero prefisso di arrivare da molto" commenta rav Sciunnach, nato a Genova nel 1977, maskil del Collegio rabbinico italiano dal 2010 e attuale docente di Ebraismo presso la scuola ebraica di Milano. Un percorso caratterizzato anche da interruzioni non irrilevanti, ma in qualche mo-



► Rav Paolo Sciunnach e rav Ariel Finzi al termine del loro esame per il titolo rabbinico maggiore

do sempre funzionali. Come, sottolinea, "gli anni trascorsi in una yeshivah di Bnei Brak, dal 2004 al 2008". Tra gli argomenti approfonditi in sede d'esame le caratteristiche peculiari dell'ebraismo italiano, a livello sia nazionale che locale, in relazione all'ortodossia. Un'analisi che si è dipanata "su un piano storico, ma che si è anche incentrata sull'individuazione di possibili soluzioni". Anche in ambito di impegni educativi e formativi da attivare, "non necessariamente rivolti a un solo pubblico giovanile". La semikhah, prosegue il rav, "apre finalmente tutte le porte: l'idea è di dare un contributo all'ebraismo italiano,

non escludendo anche l'ipotesi di svolgere la funzione di rabbino di una Comunità".

Un fronte sul quale è impegnato da tempo rav Ariel Finzi, rabbino di Napoli dal 2015. Nato a Torino, è maskil dal 2002 e nel suo passato può vantare una significativa esperienza in azienda (è laureato in ingegneria). "Il coronamento di un lungo percorso di studi", dice di questa nuova tappa. La motivazione per andare avanti gli è arrivata proprio dalla Comunità di Napoli che, spiega il rav, "mi ha sempre dato un supporto eccezionale, facendomi venire la voglia di concluderlo". La sua tesi era interamen-

te in ebraico ed è stata dedicata a una figura "che mi ha sempre affascinato" e alla quale ha dedicato anche alcune conferenze. Quella cioè di Eli Cohen, agente segreto che operò per conto di Israele in Siria. Talmente abile in questo suo incarico da arrivare a ricoprire la carica di viceministro della Difesa di Damasco. La sua storia, con un finale purtroppo tragico, è stata al centro di una popolare serie tv con principale interprete Sacha Baron Cohen. Un esempio, il tema esposto davanti alla commissione, "della possibilità che vi è nell'ebraismo di affrontare davvero ogni argomento".

impegni e non ha mai avuto timore di affermare con caparbietà le proprie idee" il ricordo di Lydia Schapirer, la presidentessa della Comunità di Napoli.

Nel 2017 era stata insignita della Tessera preziosa del mosaico Palermo. La sua figura, era stato spiegato allora dal sindaco Leoluca Orlando, "rappresenta la storia dell'ebraismo, il suo essere collegato a tanti luoghi e il suo essere fedele a una tradizione millenaria".

L'intenzione, per quanto riguarda l'ex Oratorio, è di lanciare una raccolta fondi internazionale per portarne a termine la ristrutturazione.

"C'è grande interesse a riguardo, non solo in Italia, ma anche in



Israele fino agli Stati Uniti", spiega Disegni durante una ricognizione compiuta in compagnia dell'ambasciatore israeliano in Italia Dror Eydar.

Un progetto oggi più che mai nel nome di Evelyne Aouate. Profondo, rileva Disegni, "è il cordoglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che continuerà la sua attività e quella degli altri ebrei palermitani per attivare il restauro e arrivare all'inaugurazione della sinagoga".

La sinagoga, una missione e una sfida per tutta la città. Così l'arcivescovo Corrado Lorefice, molto legato ad Aouate: "Non l'ha potuta vedere in vita, ma resta la sua eredità per tutti noi, non soltanto per la comunità ebraica".

Dall'Italia all'Ucraina, una rete di aiuti senza confini

Una collaudata rete di assistenza in grado di dare aiuto a chi è sotto i bombardamenti russi così come a chi è fuggito e si trova nei campi profughi sul confine. Sin dai primi giorni dell'invasione, il movimento giovanile ebraico Hashomer Hatzair si è messo in moto per dare una mano alla popolazione ucraina.

“Sono state aiutate le persone a uscire dalle città attaccate dai russi. È stato creato un centro di assistenza per minori in un campo profughi sul confine tra Polonia e Ucraina. Sono stati inviati beni di prima necessità nei luoghi dove ci sono i nostri kenim (centri dell'Hashomer Hatzair) che poi hanno fatto da centrale di smistamento. Siamo intervenuti inizialmente su Kharviv, perché era la situazione più in emergenza con la città sotto assedio” racconta a Pagine Ebraiche Daniela Ovadia, che aiuta a coordinare le iniziative a favore dell'Ucraina dall'Italia.

Da Roma è partito un camioncino di aiuti, che ha fatto poi sosta a Milano. La destinazione il confine polacco dove, viene spiegato, “l'Hashomer mondiale ha allestito, all'interno di un campo profughi, una sua struttura”. Qui



► A sinistra il centro coordinato dall'Hashomer Hatzair per i profughi ucraini: a destra la partenza di una missione dall'Italia



i volontari del movimento giovanile hanno realizzato uno spazio dove fare attività per i più piccoli e per gli adolescenti. “Un modo - si rimarca - per dare a questi ragazzi delle attività da fare per garantire un relax momentaneo in questa fase di grande stress e in cui è necessario lavorare per la gestione del trauma”. La rete dentro e fuori l'Ucraina dell'Hashomer è un importante ponte di collegamento per fornire il sostegno necessario in loco, che conta soprattutto sul so-

stegno del ministero degli Esteri israeliano. “Per quanto organizzato, l'Hashomer fa comunque riferimento al ministero e ai suoi rappresentanti”, viene infatti precisato.

“Da Israele è stata creata una linea telefonica aperta 24 ore su 24 per dare assistenza, ci sono punti di raccolta, ci sono inviati sul terreno che forniscono l'aiuto necessario a chi vuole partire”. Lo sforzo dunque è ampio, con la consapevolezza che l'emergenza nel prossimo futuro si

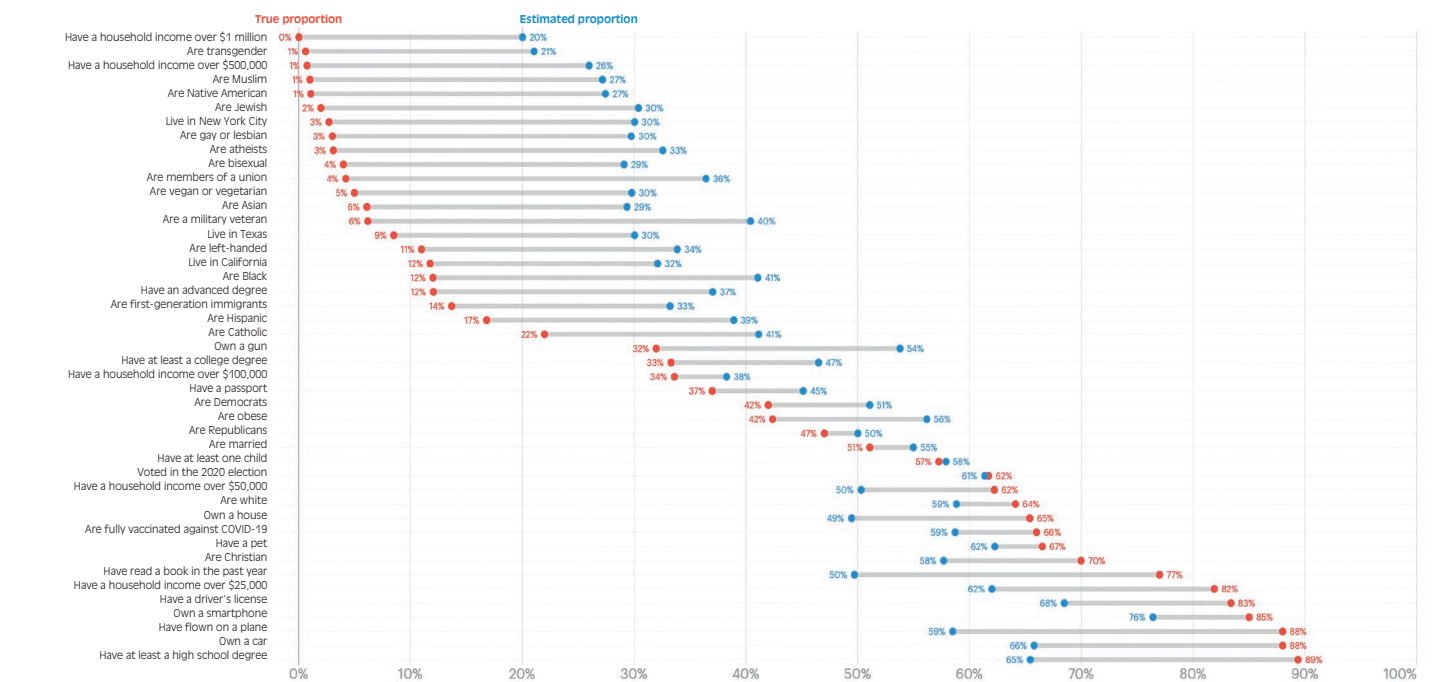
modificherà. E in parte lo sta già facendo.

Un esempio l'iniziativa dell'Università di Pavia con l'Ospedale Niguarda, in cui Ovadia è direttamente coinvolta. “Tramite i canali dell'Hashomer Hatzair - spiega - ci siamo messi in contatto con la protezione civile italiana nel campo profughi sul confine polacco e la neurologa con cui lavoro ha fatto in modo di trasportare sei persone fragili a Milano, di cui tre affette da Alzheimer. Immaginiamo cosa signifi-

ca per queste persone confrontarsi con il trauma della guerra”. Sul fronte dell'accoglienza la sua opinione è che l'ebraismo italiano possa attingere dalle sue esperienze passate. “Io sono nipote di profughi fuggiti dall'Egitto e mi ricordo che mi raccontavano della rete comunitaria che si era spesa per accoglierli. Ma pensiamo anche a quanto accaduto con gli ebrei libici. Certo erano tempi molto diversi, ma rappresenta una sforzo comune che può essere d'esempio per il presente”.

Italia e minoranze, percezione distorta

Sono proprio gli italiani, tra i cittadini europei, quelli che tendono maggiormente a sovrastimare la percentuale di immigrati presenti sul territorio nazionale. Uno studio dedicato al fenomeno migratorio in Italia e la sua percezione tra i cittadini dall'Istituto Cattaneo di Bologna, terminato prima della pandemia ed elaborato a partire dai dati dell'Eurobarometro, ha mostrato come lo scarto arrivi al 18 per cento. L'immigrazione “stimata o percepita è pari al 25%” mentre il dato degli immigrati “realmente presenti” sul territorio è “pari al 7%”. Nello stesso studio si evidenzia come gli italiani siano anche coloro che mostrano il “maggior livello di ostilità verso l'immigrazione e le minoranze religiose”. L'errore di percezione degli italiani è il più alto tra tutti i cittadini dell'Unione Europea, gli al-



► Uno dei grafici relativi all'indagine di YouGov, società internazionale di ricerche di mercato e analisi dei dati

tri Paesi con dati simili sono Portogallo (+14,6 punti percentuali),

Spagna (+14,4) e Regno Unito (+12,8), mentre la differenza tra

la percentuale di immigrati ‘reali’ e ‘percepiti’ è minima nei pa-

esi nordici (Svezia +0,3; Danimarca +2,2; Finlandia +2,6) e in

L'orrore della guerra e quella mano tesa in soccorso

“La prima emozione positiva dall'inizio della guerra. Qualcosa che non dimenticherò mai”. Dopo settimane di angoscia sul volto di Yulia è tornato il sorriso. Merito della Comunità ebraica di Venezia che l'ha ospitata e si è data da fare non soltanto per lei ma anche per la madre e i due figli di cinque e undici anni che la accompagnavano. Quattro profughi in viaggio per l'Europa, con destinazione finale la Francia.

Yulia ha guidato la sua automo-

bile per migliaia di chilometri, da Kiev alla Romania e quindi attraverso le strade di Ungheria, Austria, Italia. “Qualcuno può aiutarli?” la domanda che circolava in rete mentre Venezia si avvicinava all'orizzonte. “Noi ci siamo”, ha fatto sapere il presidente della Comunità ebraica Dario Calimani insieme alla figlia Susanna. E così è stato nel senso più pieno. Un appartamento è stato offerto allo scopo e inoltre si è provveduto a farsi carico di tutta una serie di necessità gran-



► Yulia con i due figli durante la loro sosta a Venezia

di e piccole. Aria fresca per una famiglia che ha vissuto uno shock

profondo. “Abitiamo in un palazzo nei pressi dell'aeroporto di Kiev. L'incubo si è materializzato alle prime ore del mattino: bombe, esplosioni, elicotteri. Siamo usciti dall'edificio in fretta e furia, con in tasca i documenti di identità e lo stretto indispensabile”, racconta Yulia. Dopo aver trascorso una giornata intera dentro la metropolitana la scelta è stata quella di lasciare il Paese nel più breve tempo. In Ucraina è rimasto soltanto il marito: uno dei tanti eroi che si stanno bat-

tendo per la libertà e dignità di un popolo. “Non ha voluto specificarmi dove. Io non gli chiedo, lui non mi dice”, sottolinea la moglie. Dietro di sé la galleria di immagini di una nazione devastata. “Quando siamo partiti ai miei figli ho rivolto una raccomandazione: non guardate fuori. L'ho fatto per preservarli da visioni tremende. Qui un braccio, lì una gamba: dalle macerie dei tanti palazzi abbattuti purtroppo spuntava anche questo. Abbiamo pianto per ore”.

I viaggi della solidarietà, con testa e cuore a Kiev

Abbigliamento per adulti, vestiti per bambini, medicinali. Ma anche sacchi a pelo, termos, cibi in scatola, caffè solubile, tè. Prodotti per il primo soccorso, salviette per l'igiene personale. Questo e molto altro ancora nella raccolta beni di prima necessità per l'Ucraina lanciata da Anastasia Vendrov, un'iscritta alla Comunità ebraica fiorentina nata e cresciuta a Kiev. Una piccola ma significativa goccia nel mare degli aiuti che stanno affluendo anche dall'Italia. “Non ci so-

no destinatari specifici. Sono poi i singoli centri di raccolta dedicati all'emergenza a smistare i prodotti a seconda delle esigenze di individui e famiglie” sottolinea Anastasia, che vive in Italia dal 2005. In molti si stanno attivando per darle una mano, anche nel paesino di Tavarnuzze dove risiede insieme al marito e alle due figlie.

“Sono in contatto con tanti amici, anche attraverso i social. I dispersi non si contano più. Ci sono interi quartieri, intere città di-

strutte. Innumerevoli persone, ancora non conteggiate tra le morti ufficiali, sono sepolte vive. Mi viene da piangere, è terribile. È un metodo nazista”, la testimonianza di Anastasia. Che parlando bene russo ha provato a guardare come Mosca racconta l'invasione sugli organi di informazione controllati dal governo e ne è uscita disgustata: “Una propaganda martellante, un lavaggio del cervello permanente”. La sua è una famiglia molto legata alla comunità ebraica di Kiev.



► Anastasia prima della partenza di un pulmino

“I miei genitori sono stati tra i fondatori della scuola comunita-

ria nata nel 1990 dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica: l'hanno costruita con le proprie mani e poi ci hanno insegnato. Il mio primo libro di preghiere mi è stato donato da rav Yaakov Bleich, attuale rabbino capo d'Ucraina. Ce l'ho davanti agli occhi in questo stesso momento”, racconta Anastasia.

Vendrov non ha dubbi: “Putin è un uomo malato, un mostro. Bisogna che qualcuno lo fermi. È illusorio pensare che possa arrestarsi all'Ucraina”.

alcuni paesi dell'Europa centro-orientale (Estonia -1,1; Croazia +0,1). Prendendo poi in considerazione l'indice Nim, elaborato dal Pew Research Center per misurare il sentimento nazionalista, anti-immigrati e contrario alle minoranze religiose in 15 nazioni europee e mettendolo a confronto con l'errore di percezione del numero di immigrati ‘reali’ emerge “una relazione positiva tra l'errata percezione del fenomeno migratorio e l'atteggiamento verso l'immigrazione”. Ossia all'aumentare dell'ostilità verso gli immigrati aumenta anche l'errore nella valutazione sulla presenza nel proprio Paese. L'Italia è il Paese collocato nella posizione più ‘estrema’, con il maggior livello di ostilità verso l'immigrazione e le minoranze religiose. È quindi difficile guardare senza preoccupazione ai risultati di un recente lavoro di YouGov, società internazionale di ricerche di mercato e analisi di dati. Il risultato di due ricerche recenti

fatte negli Stati Uniti in cui è stato chiesto di stimare la percentuale di americani adulti membri di quarantatré diversi gruppi “minoritari” è chiaro: che si tratti di musulmani, milionari o di mancini, la tendenza a sovrastimare in maniera evidente le dimensioni dei gruppi minoritari è costante. Vale per le minoranze sessuali e per le minoranze religiose (i musulmani, stima 27%, reale: 1% o gli ebrei, stima 30%, reale 2%) ma lo stesso tipo di errore si applica anche ai nativi americani (27% contro 1%), agli asiatici (stima: 29%, reale 6%) e agli afrodiscendenti (41% reale 12%). In maniera speculare viene sottovalutata la consistenza dei gruppi maggioritari: per esempio la percentuale di cristiani americani viene valutata al 58 per cento, mentre nella realtà si tratta del 70 per cento della popolazione. La tendenza a sovrastimare la consistenza numerica di una minoranza, già identificata in diverse ricerche, è spesso stata attri-

buita al timore per qualsiasi gruppo che non faccia parte della maggioranza, alla mancanza di conoscenza diretta o anche alla rappresentazione fatta dai media. Se le cause sono riconducibili a un generico timore allora in teoria se chiediamo a un membro di uno specifico gruppo di valutarne la consistenza le risposte dovrebbero essere più precise. Non è così. Un'ulteriore ricerca ha mostrato come il dato non cambi, e non sia legato all'appartenenza a minoranze etniche, religiose o sociali. Il dato è analogo se ci si occupa, per esempio, dei mancini. Una domanda diventa particolarmente importante almeno per una parte delle minoranze studiate: correggere le percezioni errate sulla dimensione di un gruppo cambia l'atteggiamento delle persone sulle questioni che lo riguardano? Dagli studi fatti, purtroppo, parrebbe di no.

Ada Treves



Morte a Odessa

Considerata la porta di accesso dal mare, la scalinata Potëmkin è il simbolo più conosciuto di Odessa. Una fama che si intreccia anche al film muto *La corazzata Potëmkin* di Sergej Michajlovi Ejzenštejn (1925), con una delle più iconiche scene mai registrate. Celebre è in particolare la sequenza della carrozzina che scivola giù per le scale dopo che la madre è stata uccisa. A Odessa, in questo drammatico 2022, si è tornati a morire. Stavolta, come ci ricorda Michel Kichka in questo suo disegno, gli aguzzini non sono i cosacchi ma il nuovo “zar” Putin.

“Uno stadio in dialogo con Firenze”

L'architetto David Hirsch racconta il suo progetto per la riqualificazione dell'Artemio Franchi

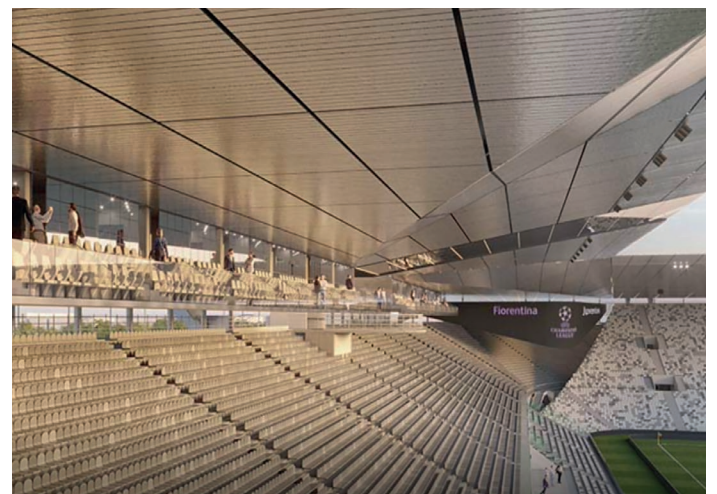
— Adam Smulevich

L'Erasmus alle Canarie, una tesi di laurea a Zanzibar, esperienze professionali che l'hanno portato a muoversi con disinvoltura tra Europa, Africa e Cina. La ricerca di nuovi orizzonti è stata, per David Hirsch, una molla costante. Uno sguardo aperto al mondo che gli deriva anche dalla formazione nelle file dell'Hashomer Hatzair, movimento giovanile ebraico che già ragazzino gli ha fatto comprendere l'importanza di ampliare il proprio bagaglio di incontri e prospettive. Nel suo caso, facendogli sperimentare gioie e fatiche della residenza quotidiana in un kibbutz.

La nuova meta non sarà in realtà troppo distante da Torino, la città dove è nato e si è formato negli studi in architettura. E soprattutto Milano, dove ormai da molti anni risiede e lavora per il gruppo internazionale Arup. Dal 2023 infatti Hirsch si augura di mettere radici a Firenze per portare a compimento la sfida di cui è stato di recente investito, tramite la vittoria di un bando, dall'amministrazione comunale: la riqualificazione dello stadio Artemio Franchi costruito a inizio Anni Trenta da Pier Luigi Nervi e oggi bisognoso, dopo quasi un secolo di servizio e varie cure pregresse, di un ripensamento significativo. Un intervento ad ampio raggio che porterà lo stadio cittadino in una nuova era, più funzionale e al passo con i tempi, senza però “tradirne” la storia.

Tra gli elementi caratterizzanti una nuova copertura che andrà a proteggere gli spalti in ogni settore. Una “grande lama orizzontale, librata con leggerezza ben al di sopra delle gradinate”, è stato detto nel presentare il progetto. Oltre a ciò si lavorerà per “estendere le funzionalità” del Franchi con una gamma di servizi aggiuntivi come, tra gli altri, museo, auditorium, attività commerciali. L'idea di Arup e del suo capo progettista è anche quella di far risaltare, in tutta l'area del Campo di Marte di

“Mi ha convinto la sobrietà e l'eleganza, anche perché valorizza la storia del Franchi e s'inserisce bene nella storia del quartiere. Mi è piaciuto il riferimento alla sostenibilità e alla fattibilità, perché dobbiamo farlo entro il 2026”. Così il sindaco Dario Nardella nello svelare il progetto vincitore per la riqualificazione dello stadio di Firenze. Una delle sfide più affascinanti nella carriera dell'architetto torinese David Hirsch. Con Pagine Ebraiche ne traccia gli elementi essenziali e si sofferma sulle scelte che più lo hanno segnato nella sua formazione: compresa un'esperienza di vita in kibbutz.



► L'aspetto che andrà ad assumere il nuovo Artemio Franchi nel progetto elaborato da Arup sotto il coordinamento di Hirsch

cui lo stadio è il principale punto di riferimento, “gli elementi del paesaggio naturale e antropizzato di Firenze, ponendosi come interpretazione di una visione territoriale integrata e di forte identità”.

Una scelta anche nel segno dell'ambiente, con la copertura fotovoltaica che creerà e restituirà energia al quartiere e il un nuovo parco destinato ad ampliare la quota di verde nell'area limitrofa. Partner di Arup lo stu-

dio MCA – Mario Cucinella Architects, con la consulenza di Cupelloni Architettura.

Una sfida affascinante, non c'è che dire...

Affascinante e aggiungerei anche piuttosto complessa. Firenze, per via della sua storia e del suo ricco patrimonio urbano, è sempre una realtà complicata con cui confrontarsi se si fa questo mestiere. Lo è ancora di più con un edificio del genere, anche per via

dei numerosi vincoli cui è sottoposto (sovrintendenza in primis). Anche per questo la caratteristica peculiare del nostro progetto è quella di essere improntato alla massima conservazione dell'esistente, in un dialogo aperto con l'eredità trasmessaci da un grande maestro del passato come Nervi. La struttura originaria resterà il più possibile intatta: un approccio di buon senso che definirei pacato e non invasivo. Credo che questo sia stato il nostro

valore aggiunto, l'elemento che ci ha permesso di vincere il bando.

Un progetto all'insegna della sobrietà?

In un certo senso sì. Partiamo da un presupposto: accontentare tutti non si può, è una legge della vita e questo caso non fa certo eccezione. Ed esistono dei limiti tecnici, un ventaglio di possibilità di cui tener conto nell'operare. Chiarito ciò, mi pare che

Il calcio e Firenze, una storia di radici

Gli inglesi rivendicano da sempre la primogenitura del calcio: è una cosa nostra, dicono. Ma è davvero così?

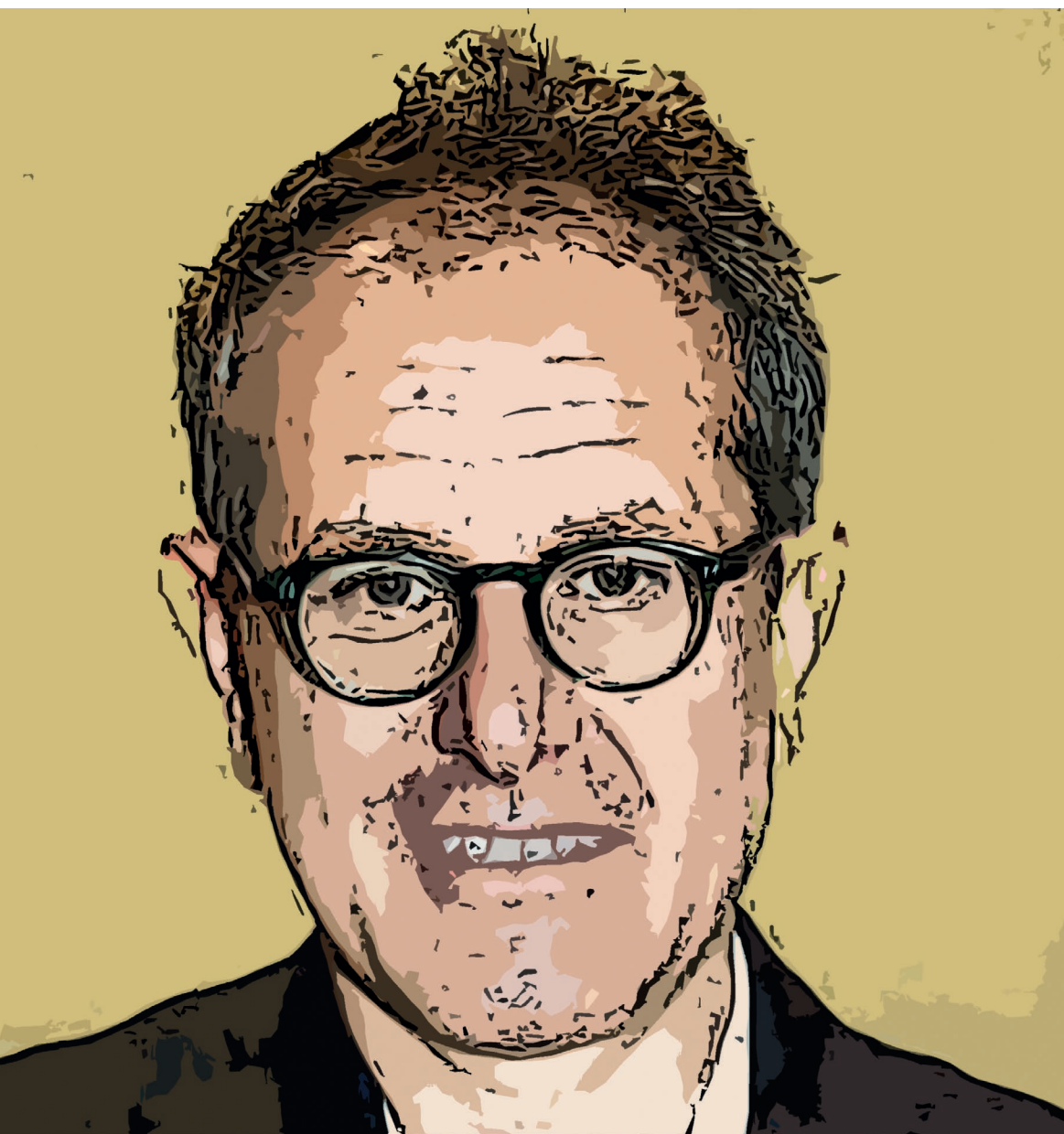
Un libro tra i più originali in materia – Calcio!, dello scrittore colombiano Juan Esteban Constatin – ci ricorda che l'argomento è complesso. Protagonista di questo godibilissimo romanzo ancorato su basi storiche accurate è Arnaldo Momigliano, il grande studioso ebreo dell'età classica fuggito dall'Italia dopo la promulgazione delle

leggi razziste. Ad Oxford, dove quell'illustre esule è stato accolto, ha l'ardire di esporre una tesi che urta l'uditorio: il calcio non è inglese, ma italiano. E più precisamente fiorentino. “Come osa!”, si agita la platea. Proprio lui, l'ebreo Momigliano che il suo Paese ha appena cancellato dalla lista dei cittadini degni di questo nome. L'offesa è di tale entità che si arriva addirittura a un processo. L'unico modo ormai per dirimere una controversia che si è fatta

lacerante.

Siamo nel regno della finzione. Ma quello che Constatin fa dire a Momigliano è molto vero: il “football” come lo conosciamo oggi non sarebbe forse mai esistito se per secoli non si fosse giocato il calcio storico fiorentino, noto anche col nome di calcio in livrea o calcio in costume. Una tradizione antichissima, che risale addirittura al Quattrocento.

Calcio! ruota attorno a una sfida, disputata



questo approccio fosse l'unico possibile. Anche tenendo conto dell'intenzione del Comune di andare verso il recupero di un edificio che, doveroso ricordarlo, rappresenta una testimonianza architettonica di primissimo ordine.

È la prima volta che ha a che fare con uno stadio?

No, non è la prima. A Barcellona ad esempio avevamo presentato un progetto legato alla ri-

qualificazione del Camp Nou. Parliamo non solo dello stadio di un club tra i più forti del pianeta ma di un vero e proprio monumento in grado di intercettare, anche per questo motivo, un interesse globale. Non a caso il secondo per visitatori dopo la Sagrada Família. Arup in quel caso non vinse ma l'esperienza, anche a livello personale, è stata senz'altro tra le più formative della mia carriera. Una similitudine con Firenze: anche allora la no-

stra filosofia era stata quella di proporre non uno smantellamento ma un adeguamento. Più in generale comunque è un periodo che sto lavorando su progetti dedicati a sport e grandi eventi. Un ambito assai interessante.

Quale sarà l'iter per il nuovo Franchi?

L'idea è di partire con i lavori nel 2023. Ma in questo momento, in attesa che si concludano tutte le verifiche tecniche del caso,

preferisco non sbilanciarmi. Posso però dire che sono molto fiducioso sull'apporto del Comune. Finora infatti ha lavorato con grande slancio ed efficienza. La motivazione c'è e si sente.

Lei ha lavorato in molti posti. Potrebbe esserci anche Israele, in futuro, nel suo destino?

È un paese con cui ho un legame speciale. Dai tempi dell'Hashomer ci sono tornato varie volte, ma sempre per viaggi di piacere. Ovviamente non ho potuto fare a meno di guardarmi attorno, specie a Tel Aviv. Una città in crescita costante. Soprattutto mi ha affascinato il modo in cui si sta procedendo alla conservazione e valorizzazione del Bauhaus. Sarebbe senz'altro una prova intrigante. Anche se, a quanto mi risulta, quello israeliano è un mercato un po' chiuso. Ma chi lo sa. Mai dire mai.

Firenze è una città molto esigente in ambito calcistico. Per dire, questo sport rivendica di averlo persino inventato. Non nell'Ottocento come gli inglesi, ma ben quattro secoli prima...

Sappiamo bene quanto la Fiorentina sia parte dell'anima di questa città. Non a caso la Torre di Maratona dello stadio e quella di Arnolfo che svetta su Palazzo Vecchio sono in diretta relazione già adesso. Faremo di tutto per mantenere e se possibile anche implementare questo rapporto unico e imprescindibile. Spero che, nel fare ciò, i tifosi possano perdonarmi un piccolo peccato.

Quale?

Sono juventino, anche se non particolarmente militante. Ma, per favore, non lo si dica troppo in giro...



— **DONNE DA VICINO**

Susanna

Susanna Sciaky lo dichiara subito: "Vorrei che si parlasse di Adei Wizo, non di me". Ma in effetti le due cose coincidono: milanese, con ascendenze piemontesi e veneziane, studi classici, insegnante di italiano per stranieri, è da poco orgogliosamente nonna. Il suo primo incontro con l'Adei è stato all'insegna della tradizione: "La prima tessera l'ho ricevuta in dono dall'Adei per il mio Bat Mitzvò, come è stata donata anche a mia figlia". Dal 2009 è stata Presidente dell'Adei Wizo Milano per 10 anni, dal 2018 è Presidente Nazionale. Tra i progetti aperti sulla sua scrivania quello più in alto è il XXII Premio Letterario Adelina della Pergola.

"L'iniziativa nasce per far arrivare al grande pubblico le molteplici realtà del mondo ebraico



— **Claudia De Benedetti**
Provinciera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

attraverso la narrativa, un obiettivo di primaria importanza nella nostra società alla luce dei recenti episodi di antisemitismo e antisionismo, specie verso i giovani. Per questo ogni anno, attraverso il Premio, doniamo alle scuole centinaia di libri sulla storia dell'ebraismo e su Israele".

Susanna Sciaky spiega che essere socie dell'Adei Wizo è impegno: "Ancora troppi ci identificano solo come le signore delle torte e dei bazar per la raccolta fondi. Certo c'è anche questo, ma l'Adei Wizo con le sue 17 sezioni in Italia è il motore di tante iniziative sociali e culturali che non si sono mai spente neanche durante la pandemia. Tra le campagne di cui vado più fiera c'è quella per le case protette per donne maltrattate, un tema di altissima attualità perché purtroppo con il lockdown nel mondo si sono centuplicati i casi di violenza domestica, ma cerchiamo di far sentire la nostra voce anche sul grande divario salariale nel mercato del lavoro, dove la Wizo in Israele è stata molto attiva, sull'emarginazione e sul razzismo".

Tanti progetti, ma anche tanta forza: "Impegnarsi ogni giorno per migliorare le vite delle donne in Israele e nel mondo può sembrare un programma ambizioso, ma è la nostra storia quotidiana da oltre un secolo".

il 17 febbraio 1530 in una Firenze prossima ormai a cadere sotto il controllo delle truppe di Carlo V. Ma intenzionata, fino all'ultimo, a mostrarsi vitale. A difendere con gesti anche eclatanti - come questa "partita dell'assedio" per l'appunto - il valore della libertà.

Per uno di quei paradossi della storia l'antico sport fiorentino avrebbe ritrovato vigore proprio sotto il fascismo. E in particolare sulla spinta di Alessandro Pavolini, che era allora il federale della città. Un ritrovato slancio negli anni in cui l'Italia del pal-lone costruiva il suo più roseo cammino



► **Il colorato corteo che precede le sfide del calcio storico fiorentino**

con due vittorie consecutive ai Mondiali ('34 e '38) e addirittura l'oro olimpico a Berlino '36.

Un trittico abilmente sfruttato dalla propaganda di regime in quell'Italia in camicia nera che si avviava verso il baratro. Una delle poche pagine di "resistenza" fu scritta all'interno dello stadio di Firenze, allora intitolato al fascista Giovanni Berta.

Nella partita inaugurale del 1931 tutti i giocatori omaggiarono i gerarchi con il saluto romano. Tutti tra uno: Bruno Neri, futuro partigiano, che morirà in combattimento nel 1944.

“Non potete restare indifferenti”

Parlando alla Knesset e all'intera società israeliana il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha aperto il suo discorso citando Golda Meir, nata in Ucraina e diventata poi Primo ministro d'Israele. “Vorrei ricordarvi le parole di Meir – ha esordito – Parole che conoscete bene: ‘Noi vogliamo vivere. I nostri vicini vogliono vederci morti. Questo non lascia troppo spazio al compromesso’. “Il nostro popolo – ha aggiunto – sta ora vagando nel mondo, alla ricerca di un posto proprio come avete vagato voi un tempo. Questa è una guerra totale e ingiustificata che ha lo scopo di distruggere la nostra nazione, le nostre città, la nostra cultura, i nostri figli”. Cuore dell'intervento era smuovere il governo di Gerusalemme a sostenere l'Ucraina con l'invio di armi e a prendere più nettamente le distanze dalla Russia. I toni usati da Zelensky sono sta-



► Il discorso di Zelensky proiettato in diretta a Tel Aviv in piazza Habima con centinaia di partecipanti

ti molto duri, come del resto era accaduto in precedenza con altri discorsi a parlamenti stranieri. Ma non è stata l'asprezza di alcuni passaggi a tenere banco, quanto alcuni paragoni tra il periodo della Shoah e la situazione in Ucraina. Riferimenti che han-

no fatto un po' perdere di vista il punto del suo discorso: aiuti militari, sanzioni alla Russia, maggiori aperture nei confronti dei rifugiati ucraini. “Il presidente dell'Ucraina voleva reclutare gli israeliani, ma il suo discorso ha fatto sì che il suo messaggio prin-

cipale venisse abbandonato a favore del dibattito sulle azioni degli ucraini 80 anni fa”, ha evidenziato il corrispondente dell'emittente pubblica israeliana Kan Amichai Stein. “Paragoni storici infruttuosi non riusciranno comunque a oscurare la cosa più



► L'incontro a Mosca tra Bennett e Putin

importante che c'era nel discorso di Zelensky: un appello per una presa di posizione netta e chiara in relazione alla terribile guerra che la Russia sta conducendo contro il suo paese” la riflessione dell'analista Ksenia Svetlova, ex parlamentare della Knesset di origine russa.

“Si dice che una persona non deve essere giudicata nel momento del dolore. Quindi non giudico, pur senza essere d'accordo su molti fatti sbagliati o controversi nel discorso del presidente dell'Ucraina. I suoi uomini ven-

Dalla Giordania all'Egitto, cooperare contro il terrore

Hadera nel nord d'Israele, Bnei Brak nel centro, vicino a Tel Aviv, Beer Sheva, nel Sud. Tre località diverse, ma accomunate in queste settimane da un tragico destino: diventare loro malgrado teatro di attacchi terroristici. La chiusura del mese di marzo è infatti stata segnata da una nuova escalation di violenza legata al terrorismo. In due casi, a Hadera e Beer Sheva, gli attentatori erano arabi israeliani con legami con l'Isis. A Bnei Brak invece a sparare con un fucile d'assalto è stato un palestinese dei territori. Le vittime di questa violenza sono state in totale undici, padri e madri di famiglia, agenti di polizia arabi ed ebrei, lavoratori ucraini. L'odio ha colpito tutti. L'ondata di attacchi ha riportato alla mente di molti israeliani il periodo della seconda intifada. Quello di Hadera è persino coinciso con il ventennale di uno dei più sanguinosi, conosciuto come il massacro di Pesach. In quel caso un terrorista palestinese entrò, il 27 marzo 2002, al Park Hotel di Ne-



► L'incontro tra il ministro della Difesa Benny Gantz e il re giordano Abdullah II

tanya, dove 250 persone stavano festeggiando Pesach, e si fece esplodere. Trenta invitati rimasero uccisi e 140 feriti. Un colpo nel cuore d'Israele che costrinse il governo a lanciare l'operazione Scudo difensivo in Cisgiordania.

La situazione attuale è molto diversa da quel nefasto passato, ma in ogni caso l'allarme è alto. I servizi di intelligence e di difesa hanno alzato al massimo i livelli di guardia. Per il Primo ministro Naftali Bennett si tratta della prima significativa sfida sul fronte sicurezza da quando è entrato in carica lo scorso giugno. “Questa è una grande e complessa sfida per

esercito, intelligence e polizia. - ha affermato Bennett a poche ore dall'attacco di Bnei Brak - richiede all'establishment della sicurezza di essere creativo e di adattarsi alla nuova minaccia e di leggere i segni rivelatori degli individui solitari, a volte senza affiliazione a organizzazioni terroristiche. Di avere il controllo sul terreno per sventare il terrorismo prima ancora che accada”.

L'imminente inizio del mese di Ramadan aveva già messo in allerta le autorità. Durante questo periodo infatti crescono tradizionalmente gli episodi di violenza e terrorismo che gli esperti definiscono a carattere

“nazionalista palestinese”. Per Yoram Schweitzer, esperto di terrorismo, Israele non deve stravolgere la propria strategia: quella di allentare la tensione con Cisgiordania e Gaza attraverso l'aumento di permessi di lavoro ai palestinesi. Ma la priorità deve essere “un'azione mirata necessaria per sventare attacchi imminenti e differenziare tra chi pianifica e perpetra il terrore e la maggioranza della popolazione araba e palestinese, che non è coinvolta in nel terrorismo né sostiene la violenza: questa è la prima regola nella lotta contro il terrorismo”. All'indomani dell'attacco di Hadera, Schweitzer aveva sottolineato come “ciò che è più necessario ora è calmare l'opinione pubblica e sostituire i litigi e le accuse diffuse con calma e sangue freddo”. Una posizione condivisa anche da un suo collega, Yohanan Tzoreff, analista dell'Institute for National Security Studies di Tel Aviv, secondo cui Gerusalemme ha a disposizione alcune leve per arginare eventuali escalation. Un

coordinamento con la Turchia, con cui Israele ha recentemente ripreso a dialogare in modo ufficiale e che ha rapporti diretti con Hamas. Così come una cooperazione con la Giordania. Il ministro della Difesa Benny Gantz così come il presidente Isaac Herzog a tal fine si sono recati ad Amman e hanno incontrato il re Abdullah II. “Dobbiamo combattere insieme contro ogni tipo di terrore e cooperare per il bene della sicurezza delle nostre nazioni”, le parole di Herzog al re giordano durante il loro incontro, riportate dal suo ufficio.

Nel quadro poi di influenze, Tzoreff menziona il ruolo di Qatar ed Egitto a cui è affidata la ricostruzione di Gaza. I due paesi, scrive l'analista, “non sono interessati a un altro ciclo di combattimenti e a ulteriori distruzioni nella Striscia, e gli sforzi di contenimento da parte loro, coordinati con Israele - che sta già dimostrando apertura in questo contesto - contribuiranno a prevenire l'escalation”.

gono uccisi mentre si nascondono dal fuoco nelle sale dei teatri o negli scantinati delle case, i bambini ucraini sono orfani, il suo paese sta vivendo un orribile disastro” ha ricordato Svetlova, che si è poi soffermata sulle richieste di Zelensky rispetto al rifornimento di armi e all'imposizione di sanzioni a Mosca. “I paesi che sono direttamente minacciati dalla Russia non hanno paura di imporre sanzioni e condannarla apertamente. Israele continua a nascondersi dietro la foglia di fico degli ‘sforzi di mediazione’”, l'aspra critica di Svetlova al governo israeliano. Per l'analista non sono sufficienti le chiare prese di posizione del ministro degli Esteri Yair Lapid, che ha condannato con fermezza l'aggressione russa. Israele, a suo parere, dovrebbe fare di più. Per Anshel Pfeffer, giornalista di Haaretz ed Economist, non bisogna stupirsi dei toni forti di Zelensky. Li ha usati in tutte le sedi, adattandoli caso per caso. “La componente più importante del suo discorso alla Knesset – rileva Pfeffer – è stato il ripetuto avvertimento dei pericoli dell'indifferenza”. Il presidente ucraino, aggiunge il giornalista, sa che per difendere il proprio paese l'attenzione globale deve rimanere puntata su Kiev. Senza, il rischio è di diventare una nuova Cecenia.

Il Maestro di una generazione

La fine di un'era. Così i media israeliani hanno descritto la morte del rabbino Chaim Kanievsky, scomparso all'età di 94 anni il 20 marzo scorso. Leader del mondo haredi lituano, le parole del rav avevano un impatto su tutta la sua comunità, in Israele e all'estero. E spesso travalicavano anche i confini del suo mondo. “Anche dall'estero – ricorda l'emittente Kan – venivano persone in Israele solamente per incontrarlo. E a livello locale, figure pubbliche di alto livello, tra cui molti politici, lo visitavano per colloqui, in particolare nei momenti di grandi eventi nazionali, come le elezioni, o più recentemente, durante la crisi del Covid-19”. Il rabbino Gershon Edelstein, 98 anni, visto come l'erede nella leadership a Kanievsky, ha detto che non c'è nessuno che possa paragonare il livello di influenza del rav “qui e altrove nel mondo”. Per il figlio, Shlomo Kanievsky, il padre non “aveva eguali nella sua generazione”. La testimonianza più potente della sua influenza è stata la cifra gigantesca di persone che ha voluto rendergli omaggio nel giorno dei suoi funerali. Centinaia di migliaia di fedeli che hanno pratica-



► La scomparsa di Rav Chaim Kanievsky (1928-2022)

mente bloccato l'intero paese. A differenza dei suoi predecessori, spiega il giornalista haredi Israel Hershkovitz, rav Shteinman, che dirigeva la prestigiosa Yeshiva di Ponevezh, e rav Elia-shiv, che serviva come giudice del Gran Rabinato, Kanievsky non ricopriva alcuna posizione pubblica. Non ha diretto una yeshiva e nemmeno insegnato. “È diventato un grande Maestro di Torah passando più di 70 anni a studiare, prima come studente di seminario all'Hazon Ish Kollal di Bnei Brak e poi nel suo piccolo appartamento di tre stanze in via Rashbam, dove viveva da quando aveva sposato sua moglie Batsheva”.

Il rav era nato nel 1928 a Pinsk, nell'attuale Bielorussia. Suo padre era rav Ya'akov Yisrael Kanievsky, conosciuto come il rabbino Steipler, studioso di Talmud e posek. La famiglia fece l'aliyah in Eretz Israel nel 1934, stabilendosi a Bnei Brak, nei pressi di Tel Aviv. “Rav Kanievsky era famoso per la sua abilità analitica – ricorda il New York Times – e la sua conoscenza meticolosa della Torah e delle decine di volumi del Talmud babilonese e di Gerusalemme, che sfogliava anno dopo anno. Dotato di una memoria fotografica, poteva recitare interi passaggi”. Hershkovitz racconta invece di come fosse in genere riluttante

ad esprimersi su questioni pubbliche e politiche, preferendo lo studio. “Questo però attirò ancor di più le persone a lui. Cresciuti frustrati dalle influenti corti rabbiniche, molti haredi furono attratti dall'uomo che non dirigeva nemmeno una yeshiva”. E così rav Kanievsky, quasi suo malgrado, divenne un punto di riferimento a cui rivolgersi. La sua morte avrà implicazioni profonde sul mondo haredi, evidenza Hershkovitz. Nessuno infatti, afferma il giornalista, ha ottenuto una tale influenza e autorità. Un vuoto che potrebbe riaprire vecchie spaccature, erodendo la forza di questa realtà nella società d'Israele.

Nel Negev fiorisce il futuro del nuovo Medio Oriente

“È nel Negev che la creatività e il vigore pionieristico di Israele saranno messi alla prova” diceva David Ben Gurion, che scelse il Negev e in particolare il kibbutz Sde Boker come sua ultima casa. Proprio a Sde Boker è stata la diplomazia ad essere messa alla prova per un summit dal significato storico: per la prima volta si sono incontrati in Israele gli alti rappresentanti diplomatici di Stati Uniti, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Marocco, accolti dal padrone di casa, il ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid. Le minacce poste dall'Iran al Medio Oriente e le divergenze sull'accordo nucleare i temi principali nell'agenda di questo appuntamento, organizzato in un luogo simbolo del sionismo. “Questi giorni ci ricordano che



► Il summit nel Negev con Egitto, Usa, Emirati, Bahrein e Marocco

se vuoi la pace, devi essere in grado di difenderla. La forza militare e diplomatica non è un ostacolo alla pace, è ciò che la garantisce”, ha sottolineato Lapid incontrando a Gerusalemme il capo della diplomazia americana Antony Blinken. Al segretario di Stato Usa il ministro degli Esteri ha ribadito che “la relazione tra i nostri due

paesi è indissolubile: questa è l'amicizia più stretta e l'alleanza più forte che Israele ha”. Un punto di partenza da tenere a mente in un mondo scosso dall'aggressione russa all'Ucraina. Aggressione, ha ribadito Lapid a Blinken, che Israele è impegnata a fermare assieme ai suoi partner internazionali. I due si sono poi spostati a sud,

a Sde Boker per l'appuntamento, dove hanno incontrato i colleghi ministri dei paesi arabi. “Si può considerare questo incontro – ha scritto Amos Harel di Haaretz – come un tentativo americano di placare le preoccupazioni trasmesse dalla maggior parte delle capitali della regione, data la mancanza di chiarezza sulla direzione di Washington” rispetto alla politica mediorientale. Da Dubai al Cairo, passando per Gerusalemme, la richiesta alla Casa Bianca è stata di non lasciare gli alleati in Medio Oriente da soli nel confronto con la minaccia iraniana e di essere protagonista attiva nello stabilizzare la regione. Un elemento utile anche alla luce della complessa sfida globale portata dalla crisi ucraina. “Questa volta, sembra che il Medio

Oriente ribelle si stia comportando come l'adulto responsabile”, l'analisi di Ksenia Svetlova sul sito Zman. “Agli occhi di Israele, questo incontro è stato di particolare importanza: se una volta era percepita come un nemico, o al massimo come un elemento di disagio, oggi rappresenta un partner significativo e un attore influente sia nella sicurezza che nel mercato energetico” in Medio Oriente. “Quello che stiamo facendo è fare la storia, costruire una nuova architettura regionale basata sul progresso, la tecnologia, la tolleranza religiosa, la sicurezza” ha detto Lapid a conclusione del vertice, annunciando che diventerà un appuntamento fisso. Un'ulteriore prova di come il vento sia cambiato.

“Accoglienza, dovere morale”



Nel testo della Torah che si legge per lo Shabbat Zakhon, il sabato prima della festa di Purim, si racconta di come il nemico Amalek attacchi nel deserto gli ebrei. In particolare gli ultimi (o i deboli) che erano akhrekha, “dietro di voi”. “Costoro erano indietro nella fuga perché puniti in quanto idolatri. - spiega rav Michael Schudrich dal suo ufficio a Varsavia - Secondo un'interpretazione, se gli israeliti non avessero dimenticato (e quindi abbandonato) queste persone, anche se idolatre, gli Amaleciti non avrebbero fatto loro del male. Non avrebbero avuto l'occasione. Sarebbero stati protetti, senza pensare a chi erano e a cosa avevano fatto. Questo insegnamento è valido oggi, soprattutto davanti a queste persone completamente incolpevoli che fuggono dalla guerra. Abbiamo un obbligo morale di aiutare i rifugiati dell'Ucraina”.

Con lungimiranza rav Schudrich, rabbino capo di Polonia, racconta a Pagine Ebraiche di aver messo in allerta tutte le realtà ebraiche di Polonia già prima dell'inizio del conflitto. “Non ho doti profetiche, ma quando Pu-



► Rav Michael Schudrich, rabbino capo di Polonia, racconta l'impegno a favore dei rifugiati ucraini

tin ha iniziato ad ammassare le sue truppe sul confine bielorusso ho immaginato il peggio”. Così per prima cosa il rav ha riunito il mondo ebraico e chiesto quali strutture potevano prepararsi ad accogliere le persone in fuga. “Ne abbiamo individuate quattro e siamo riusciti ad arrivare a 300 posti. Una goccia in mezzo al mare. Ma pur sempre 300 posti in più”. Oltre a preparare le strutture per l'accoglienza, è nato un vero e proprio centro di

risposta all'emergenza. “Quando l'invasione è iniziata ci siamo divisi i compiti secondo una lista in dieci punti. A ogni realtà ebraica è stato affidato un incarico, a chi di gestire le ambulanze, chi il supporto psicologico, chi il numero verde o la raccolta e distribuzione di indumenti, e così via. È un metodo un po' improvvisato e forse semplice, ma per noi ha funzionato. In particolare la linea telefonica, che opera con l'aiuto di diverse organizzazioni,

è attiva quasi ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette con volontari che fanno oltre il possibile per rispondere alle esigenze di chi chiama”. Per comprendere come rispondere alle diverse problematiche si è aperto un canale con gli esperti. “Ho contattato il responsabile europeo dell'ong ebraica americana HIAS. Da un secolo operano ovunque e fanno un lavoro straordinario nel soccorso umanitario. Ho anche invitato al tavolo

un rappresentante di una ong locale che si occupa di rifugiati. Purtroppo la Polonia ha poca esperienza nell'accoglienza, come dimostra quanto accaduto sul confine bielorusso”. Qui i migranti arrivati da Siria, Iraq, Yemen e Afghanistan sono stati bloccati dal governo polacco e sono rimasti intrappolati sul confine in condizione disumane. “Abbiamo apertamente criticato questo atteggiamento, ma ora, rispetto all'Ucraina, la risposta governativa è stata straordinaria. A chiunque fugga dal conflitto e passa il confine viene garantita assistenza medica gratuita. È uno sforzo incredibile che coinvolge tutta la società”.

Anche Israele sta dando il suo pieno supporto, evidenzia il rabbino capo di Polonia. E il coordinamento con Varsavia funziona. Un dato non scontato alla luce delle gravissime tensioni tra i due paesi. Ad innescarle, con il richiamo per sei mesi dell'ambasciatore d'Israele in Polonia, una legge che limita la restituzione dei beni sottratti alle vittime della Shoah. Con l'acuirsi però delle minacce russe a Kiev, l'ambasciatore è tornato. “Ora ne ab-

Rav Menachem Mendel Chitrik, rabbino capo ashkenazita di Istanbul è anche leader dell'alleanza dei rabbini nei Paesi islamici. Un network nato nel 2019, alla vigilia di grandi stravolgimenti nella regione mediorientale, con l'obiettivo di fornire supporto per ogni possibile necessità. Un obiettivo dichiarato: consolidare e rafforzare il più possibile una presenza ebraica, andando anche oltre il solo bacino del Mediterraneo positivamente “contaminato” da millenni di presenza. Da Alessandria d'Egitto a Dubai, da Casablanca a Baku, la rete è estesa. E in azione, spiega il rav a Pagine Ebraiche, “non solo con le belle parole del dialogo, che non sempre portano a risultati, ma attraverso l'esperienza concreta”.

Dialogo è una delle parole chiave di queste settimane. Proprio la Turchia, insieme a Israele, si è candidata a un ruolo di me-

Da Ankara a Dubai, la via della convivenza

diazione per venire a capo del conflitto tra russi e ucraini. I due paesi appaiono quindi in concorrenza da questo punto di vista. Intanto però, dopo oltre un decennio di ostilità, sono tornati a tendersi la mano con un significativo incontro ad Ankara tra il presidente d'Israele Isaac Herzog e il presidente turco Recep Erdogan.

“È evidente che se le relazioni tra Israele e Turchia miglioreranno, la cosa avrà un impatto positivo anche sulla vita ebraica nel Paese”, sottolinea rav Chitrik. Ma se non dovesse andare così, la sua opinione è che le conseguenze non sarebbero particolarmente significative. Afferma infatti: “Abbiamo le nostre sinagoghe, abbiamo i nostri luoghi di aggregazione, abbiamo i nostri servizi. Tutto questo non è mai mancato, an-



► Rav Chitrik (in alto) con il rabbino capo di Turchia Haleva (sinistra)

che nei momenti più difficili”. Un ruolo nel preparare il terreno alla visita lo ha avuto proprio l'alleanza dei rabbini nei Paesi islamici, di cui fa parte anche il rabbino capo di Livorno Avraham Dayan in rappresentanza di Alessandria, riuni-

tasi in dicembre ad Istanbul per concertare alcune strategie comuni. Inaspettata, nel corso dei lavori, è arrivata una telefonata. Era un funzionario di Erdogan, che proponeva un incontro ad Ankara da tenersi nelle ore successive. Col favore dei

presenti quel colloquio col discusso leader turco si è poi svolto e, dice rav Chitrik, “so che ha avuto un suo peso non irrilevante in tutto quel che è seguito”. Due mesi e mezzo dopo, ad Ankara ecco apparire Herzog. “Ma non voglio immischiarmi in considerazioni politiche, non è il mio lavoro. Compito di un rabbino è quello di guidare comunità, di trasmettere valori, di avvicinare e unire le persone” prosegue rav Chitrik, che è nato e cresciuto a Safed, in Israele, e opera in Turchia dal 2003. Farlo anche laddove tutto si presenta, almeno in apparenza, più difficile.

“C'è vita ebraica nei Paesi islamici”, insiste. “E non è una presenza di facciata, ma qualcosa che possiamo toccare con mano. Certo la situazione si presenta differente di Paese in Pa-

TRA I PROFUGHI UCRAINI DIVERSI SOPRAVVISSUTI ALLA PERSECUZIONE NAZISTA

In fuga dai missili russi, con il ricordo della Shoah

Al telefono c'è Arieh, medico dell'ong israeliana Hatzalah Lelo Gvulot (Soccorso senza confini). Vuole sapere se si riesce a recuperare un'ambulanza per portare via tre rifugiati ucraini. Devono arrivare a Rzeszów, cittadina polacca a novanta chilometri dal confine. Da qui partiranno per Israele. "Ora troviamo una soluzione. L'ambulanza ci sarà", la replica di rav Michael Schudrich. Da quando è iniziato il conflitto il rabbino capo di Polonia lavora senza sosta per coordinare l'aiuto ebraico ai profughi ucraini. "Due delle tre persone che andranno in Israele sono sopravvissuti alla Shoah. - spiega il rav a Pagine Ebraiche tra una telefonata e l'altra - I loro passaporti sono scaduti, ma ho parlato con le autorità polacche e hanno detto di non preoccuparsi. Questo è un esempio delle cose di cui ci



► Rav Schudrich con due sopravvissuti alla Shoah ucraini diretti verso Israele

occupiamo dal 24 febbraio scorso".

Si lavora senza sosta, spiega il rav, ma c'è la gratificazione di poter aiutare queste persone nel momento più difficile. Come i due Testimoni della Shoah che, superata la frontiera, sono stati effettivamente raccolti da un'ambulanza. A bordo con loro c'era anche il rabbino capo di Polonia. E i due sono poi partiti per Israele.

L'aiuto dalla Comunità ebraica è comunque rivolto a tutti, tiene a sottolineare il rav. "È incredibile come la storia cambi. Noi ebrei, qui in Polonia ma non solo, siamo abituati ad essere coloro che fuggono. Abbiamo una certa esperienza in questo. Ora siamo noi a dover accogliere e facciamo il possibile per non lasciare indietro nessuno".

biamo addirittura due da noi. Il 'nostro' e quello inviato in Ucraina. È una situazione molto insolita, piena di contraddizioni, come del resto è la nostra storia di ebrei polacchi. Comunque speriamo che questo porti a un futuro diverso".

A proposito di auspici, il rav ne ribadisce uno a più riprese: "Che il nostro governo abbia imparato la lezione rispetto all'accoglienza. L'ho detto anche partecipando a una delle poche occasioni in questi giorni non legata alla questione rifugiati: l'ottantesimo anniversario dell'operazione Reinhard (il progetto di sterminio degli ebrei polacchi all'interno del Governatorato Gene-



► Un giovane profugo ucraino aiutato dai medici dell'ong israeliana Hatzalah Lelo Gvulot

rale nel 1942). C'è stata una grande cerimonia a Lublino e, inter-

venendo, non potevo ignorare cosa stava accadendo a poca di-

stanza. La guerra a pochi chilometri da noi. E ho detto chiara-

mente: non sono mai stato così orgoglioso di essere un cittadino polacco. Ripeto, speriamo sia stata imparata la lezione".

Per quanto riguarda gli aiuti dall'estero alla Polonia per il rabbino capo tre sono le esigenze più immediate: "Soldi per acquistare in loco i beni necessari a queste donne. Medici che sappiano parlare russo o ucraino per curare i feriti. Psicologi che sappiano le due lingue per confortare le persone che arrivano, potete immaginare, in una situazione di stress fortissimo. Sono praticamente tutte donne, bambini e anziani che hanno lasciato mariti, genitori, figli a combattere. È un dramma sociale".

ese, certo restano ostacoli e sfide anche importanti da affrontare. Ma questa convivenza, la convivenza tra ebrei e musulmani, non solo è possibile ma anche necessaria".

Una relazione viva e che, la sua opinione, "può anche lanciare un messaggio positivo al mondo intero, specie in una contingenza storica del genere".

L'evoluzione del conflitto russo-ucraino tocca da vicino anche la comunità ebraica ashkenazita di Istanbul, un migliaio circa di persone, le cui radici sono appunto nell'Europa orientale. "Un piccolo ma vivace mondo, all'interno di una comunità che è perlopiù di tradizione sefardita. Ma gli ashkenaziti, pur minoranza, erano già qui da generazioni quando i primi sefarditi arrivarono ad Istanbul in seguito ai decreti di espulsione di Quattro e Cinquecento dall'Europa cristiana", fa notare rav Chitrik.

Si parla, anche nella Turchia ebraica, di solidarietà e corridoi umanitari. Un tema di cui il rav si intende in quanto artefice di una delle operazioni di cui più si è parlato lo scorso anno: il salvataggio di Zebulon Simantov, l'ultimo ebreo d'Afghanistan, la cui incolumità fisica sotto i talebani sarebbe stato in enorme pericolo. Un'operazione non semplice perché l'uomo, almeno in un primo momento, non voleva lasciare Kabul. È stato proprio il rav a convincerlo e ad attivarsi con le autorità turche per fargli avere un lasciapassare.

"All'epoca - ricorda - le relazioni tra Turchia e Israele erano ancora piuttosto brutte. Però, davanti alla prospettiva di salvare una vita umana, tutto questo non ha significato niente. Una collaborazione nel segno della buona volontà, il patrimonio più prezioso su cui dobbiamo investire".

Israele-Turchia, nuovo domani

Da quindici anni a questa parte nessun presidente d'Israele ha visitato ufficialmente la Turchia. I rapporti tra i due paesi, un tempo molto vicini, si sono velocemente deteriorati dopo l'incidente della Mavi Marmara del 2010. Negli anni successivi, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, mentre consolidava il suo potere con mano autoritaria, non ha perso occasione per attaccare Israele ed ergersi a paladino dei palestinesi. La frattura si è così aggravata per poi momentaneamente ricomporsi nel 2016 con un accordo di conciliazione. Il 2018 ha visto però una nuova rottura, con le parti tornate distanti. A marzo è arrivato un nuovo tentativo di riavvicinamento mentre gli equilibri internazionali, a causa dell'invasione russa in Ucraina, sono velocemente cambiati. A fare il primo importante passo il Presidente d'Israele Isaac Herzog, accolto da Erdogan in una Ankara innervata. "Israele e Turchia - ha dichiarato Herzog - possono e devono collaborare in molti campi in cui hanno un impatto drammatico su questa regione, che tutti noi chiamiamo casa". Il peso del passato non scompare, la riflessione del presidente, "ma con i nostri due popoli, con i nostri due paesi, stiamo scegliendo di intraprendere un viaggio di fiducia e rispetto, che includerà un dialogo approfondito in tutti i campi". "Stiamo scegliendo di guardare avanti, insieme. - ha concluso il presidente israeliano - Dobbiamo concordare in anticipo che non saremo d'accordo su tutto. Questa è la natura di una relazione con un passato ricco come il nostro".



► Herzog e l'incontro con Erdogan ad Ankara

IL COMMENTO IL TEMPO A VENIRE

► CLAUDIO VERCELLI

Qualche riflessione sugli effetti della guerra russo-ucraina, non solo sulla contingenza dei prezzi di energia e prodotti lavorati ma anche su quegli equilibri a venire che si imporranno sull'economia internazionale, a questo punto va pur fatta. Evitando le sintesi compiaciute e magniloquenti, qualche indirizzo di sviluppo a venire può tuttavia essere in qualche modo predetto. Non si ha la sfera magica, beninteso. Ciò che si può affermare è che nello scenario mondiale il conflitto in corso sta influenzando in manie-

ra decisiva le relazioni internazionali del secolo corrente. Senz'altro alimenta e accentua un ritorno ai temi della sovranità nazionale, e con essa alla rimilitarizzazione dei rapporti di forza, che dopo il 1989 alcuni vedevano invece come declinante. La composizione della spesa pubblica è quindi destinata a trasformarsi, con un significativo incremento di quella per le forze armate. Ci vorrà un po' di tempo ma sarà così. Non di meno l'azione degli eserciti fuori dai perimetri di autodifesa del proprio paese sempre meno potrà essere presentata come il prodotto di operazioni di "polizia internazionale"

e di messa in sicurezza, come è invece avvenuto dagli anni Ottanta in poi, a partire dalle guerre americane, mentre di nuovo tornerà a rivelarsi come un sistema di azioni di offesa e di difesa preventiva dei propri interessi. La guerra, non solo nelle periferie del mondo – ovvero il conflitto militare per procura ed interposti soggetti – è quindi destinata a tornare ad interessare, o comunque lambire, le società europee. Il messaggio di Putin, comunque lo si interpreti, va in questa direzione. Mentre Pechino, implicitamente assente ma partecipe come partner dietro le quinte, prende le misure per poi avanza-

re, nell'eventualità, le sue richieste. Ben sapendo che, nel qual caso, Mosca sarebbe in posizione subalterna. In altre parole, dalle guerre civili e dagli interventi di peacekeeping si sta transita di nuovo al conflitto interstatale. Anche solo da questo punto di vista, i processi di globalizzazione che erano invece presentati non solo come ineluttabili ma forieri di integrazioni pacifiche, stanno subendo un arresto. La pandemia è parte di tutto ciò ma non fa altro che amplificare qualcosa che le preesisteva e che, plausibilmente, proseguirà nei tempi a venire. La nuova bipolarizzazione del sistema internazio-

L'accoglienza si può fare in casa

Dall'Italia a Israele fino agli Stati Uniti, due giovani ragazzi americani hanno ideato una piattaforma – UkraineTakeShelter.com – che mette in contatto i rifugiati ucraini con persone disposte ad ospitarli in diverse parti del mondo. Il sito, tradotto da poco anche in italiano, è stato lanciato da Avi Schiffmann e Marco Burstein lo scorso 3 marzo e conta più di diecimila adesioni.

Il sito, presente in quindici lingue, è facile e intuitivo da usare sia per chi ha bisogno di ospitalità sia per chi vuole offrirla. I primi hanno a disposizione una barra di ricerca dove possono inserire la città – da quelle vicine all'Ucraina fino a Milano e Tel Aviv – e vedere chi ha dato la propria disponibilità e contattare il possibile host tramite whatsapp o mail. Per chi invece è interessato ad ospitare, basta effettuare l'accesso tramite "diventa un host" e poi indicare la propria città e aggiungere diversi altri dettagli. Si può infatti specificare il numero di persone che si possono accogliere, se bambini, per quanto tempo, quali lingue si parlano, se si può offrire assistenza medica o legale.

"Siamo davvero molto emozionati. Abbiamo inventato qualcosa di utile e la gente ne sta approfittando come meglio può", hanno raccontato ai media i due ideatori. Ad avere la prima intuizione è stato Avi Schiffmann, che nel 2020 aveva già realizzato un sito web gratuito di moni-

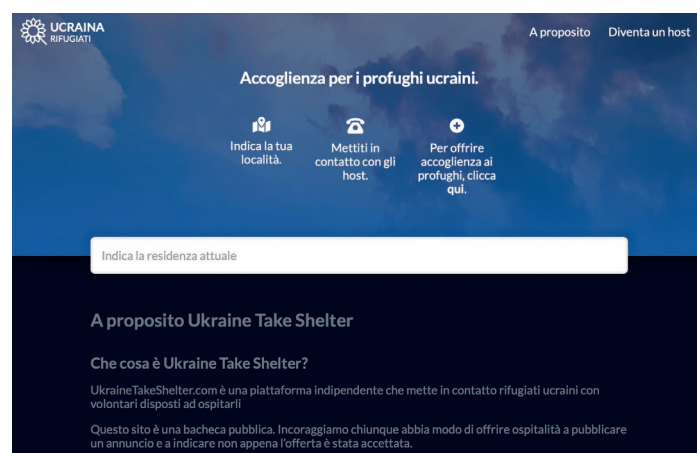


► Avi Schiffmann e Marco Burstein hanno ideato un sito - UkraineTakeShelter - che mette in relazioni i profughi e chi vuole ospitarli

toraggio del Covid-19 usato da milioni di persone. A fine febbraio, dopo aver partecipato a una manifestazione a San Diego a favore dell'Ucraina, il diciannovenne studente di Harvard si è chiesto come potesse rendersi utile alla causa. "Volevo fare qualcosa che avrebbe avuto un impatto

immediato". Così è nata l'idea di un sito web per i rifugiati ucraini che avevano bisogno di posti

dove stare in altri paesi. Un sorta di airbnb ma senza scopo di lucro. "Quella notte, ho iniziato



a lavorare sulla progettazione dell'interfaccia utente e la struttura di base del sito, sono andato a dormire, mi sono svegliato la mattina e ho chiamato il mio amico Marco del college, che è

un incredibile sviluppatore web", ha spiegato Schiffmann al Washington Post. Marco Burstein, da Harvard, si è così messo all'opera e per tre giorni i due raccontano di aver lavorato senza sosta. "Abbiamo fatto di tutto per renderla elementare visto che i principali destinatari sono pro-

Israele e il problema della corruzione



► Aviram Levy
economista

Transparency International ha di recente pubblicato la sua classifica dei paesi con la più elevata "corruzione percepita" e Israele si trova in "bassa classifica": a livello mondiale è la trentaseie-

sima nazione più virtuosa (su centosessanta paesi) ma tra le economie avanzate è arrivata buona ultima, al ventinovesimo posto; del gruppo di coda fanno parte, appena più su, anche l'Italia, la Polonia, l'Ungheria, Turchia e Grecia. Ma cosa ha fatto Israele per meritarsi questo trattamento? Come mai negli ultimi cinque anni il punteggio assoluto (grado di corruzione) è peggiorato di cinque punti e il pae-

se si trova dietro a paesi come gli Emirati arabi e il Qatar? L'indice di corruzione percepita, che viene elaborato sulla base del giudizio qualitativo di esperti e non di parametri quantitativi, guarda principalmente al comportamento "corrottivo" di due settori: in primo luogo le grandi imprese esportatrici e le multinazionali, che talvolta "oliavano gli ingranaggi" per aggiudicarsi contratti e commesse estere; in se-

condo luogo la pubblica amministrazione e in particolare la classe politica. Ebbene su entrambi questi fronti Israele negli ultimi anni ha mostrato lacune e numerose sono state le vicende giudiziarie che hanno interessato la "grande industria" e la classe politica. La lista di imprenditori israeliani condannati per aver corrotto funzionari pubblici stranieri per aggiudicarsi commesse è lunga:

nale è quindi alle porte. Qualcosa di diverso dalla «guerra mondiale al terrore» e al «nuovo ordine internazionale» ai quali ci eravamo abituati nei tre decenni trascorsi. Plausibile che, come nel Novecento l'asse di rottura si registrava tra liberaldemocrazie e totalitarismi, il tempo a venire sia connotato dal confronto tra democrazie e autocrazie. Con tuttavia una discriminante interna ai medesimi due campi, ossia la maggiore o minore capacità di garantire sicurezza, integrazione e una qualche prosperità ai propri popoli. Poiché la durata di qualsiasi regime politico si basa non tanto sulla precet-

tistica di cui si dota ma sulla concreta possibilità di tradurre dichiarazione di principio in politiche capaci di garantire coesione sociale. L'Unione Europea, e la stessa Israele - che, in questo frangente, vede incrementato il suo ruolo diplomatico - dovranno quindi confrontarsi con un tale mutamento di scenario globale. Lo Stato ebraico dovrà ripensare una parte delle sue strategie regionali, avendo tuttavia alcuni assi in mano, dalle capacità energetiche a venire al consolidamento del suo ruolo come soggetto di mediazione internazionale. Nell'uno e nell'altro caso si tratterebbe di un bel balzo in

avanti rispetto anche solo al passato recente, tenuto conto che le fluttuazioni e le tensioni dei mercati internazionali, soprattutto dell'energia e delle materie prime, potrebbero di nuovo colpire come delle fruste i paesi arabi. L'Europa, a sua volta, se al momento ha rinsaldato i rapporti nell'Alleanza atlantica, sconta la crisi del modello multipolare al quale la sua politica estera propendeva, rischiando sia una competizione continentale con la Russia (e i suoi devoti alleati) che una planetaria con la Cina. Rimane il fatto che la globalizzazione, basata sulla reciprocità tra liberismo economico e neolibe-

ralismo politico, è in chiaro affanno. Ciò che ne potrebbe derivare, proprio sul piano economico, è il ritorno alla centralità dei territori nei processi produttivi. Dopo decenni di delocalizzazioni, si tornerebbe così ad una qualche forma (e formula) di autonomia sovrana o comunque mesoregionale, soprattutto nel campo delle energie. I trasporti di lungo percorso sono tra i più bersagliati dalla situazione in corso, rivelando l'onerosità di produzioni troppo decentrate. Impossibile predire le sorti a venire ma ci è chiaro che stiamo vivendo un tempo del mutamento che va accelerandosi.



I RIFUGIATI UCRANI IN GERMANIA

“Commosi dall’ospitalità dei tedeschi”

Berlino è diventata un importante centro per i rifugiati dall'Ucraina. A migliaia arrivano qui e i media internazionali raccontano della grande ospitalità delle persone comuni. “Le immagini delle famiglie di rifugiati ucraini che vengono accolte con grande slancio di aiuti da parte dei comuni tedeschi riportano alla mente l'eco dei primi giorni della crisi dei migranti del 2015-2016, quando centinaia di migliaia di rifugiati dalle guerre in Siria e Afghanistan hanno trovato un rifugio sicuro in Germania. - ricorda il New York Times - C'è stata una certa reazione all'interno della Germania, ma si è placata, il paese ha dato asilo a molte più persone dei suoi vicini - più di un milione - e il reinsediamento è ora



► Larisa Dzenko, Galina Ulyanova e Tatyana Zhuravliova, scampate alla Shoah

ampiamente considerato un successo. Fu un momento di redenzione per il paese che aveva commesso la Shoah”. Ora la sto-

ria si ripete con il conflitto in Ucraina. A scegliere la Germania ci sono anche coloro che non avrebbero mai pensato di metterci piede: decine di sopravvissuti alla Shoah. “Quando ero piccola, sono dovuta fuggire dai tedeschi con mia madre in Uzbekistan, dove non avevamo niente da mangiare e avevo tanta paura di tutti quei grossi ratti”, ha ricordato Larisa Dzenko. “Per tutta la vita ho pensato che i tedeschi fossero malvagi, ma ora sono stati i primi a tenderci la mano e salvarci”.

Per Tatyana Zhuravliova, fuggita bambina dalla Odessa invasa dai nazisti, sembra che questo paese abbia imparato dal passato “e stia cercando di fare qualcosa di buono per noi ora”,

prio soggetti esposti ad alti livelli di stress”, la filosofia dietro al sito. “Non volevamo sottoporre gli utenti alla tortura di riempire documenti e caselle all'infinito”. Il 3 marzo, dopo tre giorni praticamente insonni, hanno lanciato Ukraine Take Shelter. “Se qualcuno ha un divano disponibile, può sostenere un rifugiato”, ha scritto sui social Schiffmann. “E se qualcuno ha un'intera casa, può metterla sul sito e sostenere un'intera famiglia”. In una sola settimana le adesioni dei possi-

bili host sono state quattromila. Dagli Stati Uniti una persona, proponendo casa sua, ha scritto: “Devo chiedermi, ‘Se non io, chi? Se non ora, quando? Non posso fermare questa invasione, ma la mia fede mi dice che ora è il mio

momento per aiutare gli altri a trovare sicurezza e riparo”. Tra coloro che hanno scelto di aderire all'iniziativa di Avi e Marco anche l'organizzazione ebraica Chabad Ukraine Relief. “È di grande ispirazione collaborare

con altre ong, in particolare con i visionari Avi Schiffmann e Marco Burstein, fondatori di ukrainetakeshelter.com” ha dichiarato rav Avraham Berkowitz, rabbino che si occupa di coordinare gli aiuti dell'organizzazione.

Il sito aiuta “migliaia di rifugiati a trovare immediatamente ospiti che offrono loro alloggio gratuito in oltre 10.000 case e appartamenti”. L'obiettivo del sito ora, ha spiegato Schiffmann al Washington Post, è collegarlo alle agenzie che offrono aiuto agli ucraini. Guardando però ai siti governativi dedicati alla crisi, i due programmatori non hanno lesinato critiche. “Abbiamo scoperto che i siti esistenti gestiti dai governi per aiutare i rifugiati erano malfatti e pieni di gergo complicato. Invii qualcosa in una scatola nera e spero solo che qualcuno lo legga e ti aiuti”. Per questo hanno creato il loro in modo che fosse il più semplice possibile. “Qualcuno che scappa da esplosioni e spari è sotto stress e ha bisogno di qualcosa che sia più diretto e facile da usare”.

nel 2020 il colosso farmaceutico Teva ha pagato una sanzione per aver corrotto funzionari russi, ucraini e messicani. La società di costruzioni Shikun ve Binui, controllata dalla miliardaria Shari Arison, è stata condannata per motivi analoghi. Casi con grande risonanza mediatica hanno riguardato Bank Hapoalim, coinvolta assieme a Credit Suisse nello scandalo che nel 2020 ha investito la FIFA. Israele è uno dei maggiori centri mondiali per il taglio dei diamanti: ebbene due inchieste separate hanno in-

teressato negli ultimi anni due miliardari israeliani, Beny Steinmetz e Dan Gertler, accusati di aver corrotto Capi di Stato africani (in Guinea e in Congo) per ricevere in concessione miniere di diamanti. Anche i casi di corruzione di politici israeliani sono stati negli ultimi anni numerosi e di alto profilo. Basti ricordare i processi e le inchieste giudiziarie a cui è ancora sottoposto l'ex premier Benjamin Netanyahu. Altri illustri precedenti sono rappresentati dal Primo ministro

Ehud Olmert, che nel 2015 ha scontato alcuni mesi di carcere per corruzione e, in anni più lontani, dall'ex ministro Aryeh Deri, leader del partito religioso Shas, che negli anni 2000 ha scontato diversi anni di carcere sempre per corruzione. Questo alto numero di condanne di leader politici di primissimo piano è per certi aspetti unico tra le economie avanzate e scaturisce da due fattori che, combinati, hanno effetti dirompenti: da un lato un sistema politico molto frammentato (si vota col pro-

porzionale puro) in cui piccoli partiti fanno da ago della bilancia e ottengono poltrone e fondi pubblici spropositati rispetto alla loro forza elettorale; dall'altro una magistratura e una polizia con ampi poteri investigativi e un sistema giudiziario di tipo anglosassone, molto efficiente: la polizia impone spesso interrogatori anche alle massime cariche dello Stato e queste ultime non possono sottrarsi, anche perché l'immunità dei parlamentari e dei ministri è pressoché nulla.

La forza della chiave

— Rav Alberto Moshe Somekh

Lo scorso febbraio la Corte Costituzionale ha respinto come inammissibile la proposta di referendum per la legalizzazione dell'eutanasia. Secondo i giudici essa non avrebbe garantito il principio di tutela della vita, soprattutto nei confronti di minori e deboli, sancito dalla nostra Costituzione. A caldo un politico ha commentato che comunque la si pensi un no del genere provoca tristezza. Ritengo piuttosto che la sentenza in questione debba stimolare ulteriormente la riflessione su una materia che giustamente è stata definita divisiva.

Mi sono già occupato di questo tema affrontando il punto di vista ebraico su queste pagine alcuni mesi fa. Allora parlai di halakhah. Ora mi occuperò di aggadah. È scritto nel Talmud: "Diceva R. Yochanan: tre chiavi si trovano nelle mani del S.B. che Egli non ha voluto fossero consegnate a nessun delegato: la chiave delle piogge, la chiave della partoriente e la chiave della Risurrezione dei morti" (Ta'anit 2b). I commenti obiettano che non è del tutto vero: c'è almeno un caso in cui ciò è avvenuto, con Eliahu ha-Navì. Dobbiamo pertanto ridimensionare l'affermazione e dire che le chiavi in questione non furono mai date tutte tre assieme alla stessa persona (Rashi), ovvero non furono mai consegnate ad altri in via definitiva (Tossafot).

Qual è il caso? L'episodio è narrato in 1Re, capitolo 17. Il Profeta Elia rispose alla sfida del malvagio re Achav, che con la sua politica idolatrica aveva diffuso il culto del ba'al in Terra d'Israel, applicando alla lettera quanto è scritto nello Shemà: annunciò che avrebbe fermato la pioggia e



► Sedia di Eliahu Ha Navi

la rugiada fino a nuovo termine "in base alla mia parola". Eliahu dovette allora sfuggire alla rappresaglia del re. Inizialmente D. stesso gli indicò un nascondiglio sul fiume Kerit, dove fu nutrito dai corvi. Poi il fiume si prosciugò e non essendovi pioggia H. incaricò una vedova di Tzarefat di sostentarlo con i pochi mezzi di cui disponeva. Ma di lì a poco il figlio della donna si ammalò gravemente e morì. Essa protestò con l'illustre ospite: "Sei forse venuto in casa mia per seminarvi la morte? Risuscita mio figlio!". Eliahu si coricò sul corpo del bimbo per tre volte e pregò H. "che possa la sua anima ritornare nel corpicino e rivivere". Così accadde. Erano trascorsi due anni di siccità. H. disse allora a Eliahu di tornare dal re Achav: "darò pioggia sulla terra" (18, 1).

I commentatori si domandano cosa c'entra il ritorno della pioggia con la risurrezione del bambino. Alcuni dicono che i Figli d'Israel avevano fatto Teshuvah nel frattempo, ovvero che non tutti erano idolatri (Radaq). Ma il Talmud (Sanhedrin 113a) dà una spiegazione diversa. Eliahu si

era in precedenza servito della chiave delle piogge per bloccarle. Se ora chiedeva di servirsi anche di quella della risurrezione a favore del bimbo avrebbe dovuto rimettere la prima e rinunciare al decreto sulla siccità. Non è ammissibile che il discepolo (Elia) disponga di ben due delle tre chiavi di cui parla R. Yochanan, mentre solo la terza rimane presso il Maestro (D.)!

R. Ya'aqov Ettlinger, un importante rabbino tedesco dell'Ottocento, rivisita l'argomento in un suo Responso (Binyan Tziyon, n. 26) e sostiene che l'obiezione di Rashi e Tossafot al detto di R. Yochanan non è giustificata. Eliahu ha-Navì non costituisce eccezione, perché non è stato in realtà lui né a ridar vita al bambino, né a ridare la pioggia alla terra. A ben vedere, in quest'ultimo caso D. non gli dice "darai pioggia", bensì "darò pioggia" e anche la risurrezione del bimbo è opera Divina: il Profeta si limitò a chiederla. Come conciliare allora con il detto di R. Yochanan il fatto che fosse stato proprio Eliahu a bloccare inizialmente la pioggia?

R. Ettlinger fa una puntualizzazione linguistica. Nelle lingue occidentali a partire dal greco e dal latino *clavis* è etimologicamente connessa con il verbo claudere, "chiudere". La chiave serve a sbarrare la strada, a impedire un ingresso. In ebraico è tutto l'opposto. Chiave si dice *maftèach*, dalla radice del verbo *patàch*, "aprire". La chiave serve ad aprire qualcosa che inizialmente si presentava invalicabile. Finché si era trattato di chiudere il rubinetto della pioggia, argomenta R. Ettlinger, Eliahu aveva dotazione della chiave. Quando si trattò di riaprire, la chiave poteva essere adoperata solo da D. Eliahu, commenta il Talmud, si era trovato nella situazione di chi

dopo aver chiuso la porta a chiave ha smarrito la sua copia.

Il problema filologico è in realtà filosofico. In cosa consiste la forza della chiave? Si può argomentare che essa serve a chiudere, per impedire effrazioni dentro la casa. È ciò che implica la linguistica occidentale. Ma è anche ciò che di fatto argomentano i sostenitori dell'eutanasia: siamo in possesso di una chiave che "chiude" l'ammalato rispetto a ulteriori sofferenze. La mentalità ebraica è differente. Nel misurare la chiave non guardiamo alla sua forza di chiusura, ma a quella della successiva riapertura.

Se anche infatti proteggiamo la casa da eventuali ladri ma quando poi vogliamo rientrarvi non siamo più affatto in grado di riaprirli e di tornare a viverci abbiamo perso tutto: meglio dunque un bene esposto a rischi, di cui tuttavia possiamo disporre, di un tesoro magari protetto ma definitivamente inaccessibile.

Per la tradizione nostra la vita è comunque un bene unico da preservare: senza se e senza ma.

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT METZORÀ NON TUTTO IL MALE VIEN PER NUOCERE

"Il Signore parlò a Moshè e Aharon dicendo: Quando giungerete nella terra di Canaan che lo vi do in possesso, darò (wenatatti) la piaga della tzara'at nelle case della terra che possederete" (Lev. 14:33-34). Rabbi Chiyà insegna: E forse è una buona notizia che arriveranno le piaghe su di loro, tanto da usare il verbo *wenatatti* ("darò in regalo")? Rabbi Shimon bar Yochai insegna: Quando i Cananei sentirono che i figli di Israele stavano per arrivare per prendere possesso della terra, nascosero i loro soldi nelle case e nei campi. Disse il Santo benedetto Egli sia: lo ho promesso ai vostri padri che li avrei fatti entrare in una terra piena di ogni bene, come è detto: "Le case sono piene di ogni bene" (Deut. 6:11). Che cosa fece il Signore? Provocò la comparsa di piaghe nelle case, gli ebrei le buttarono giù secondo la regola e trovarono dei tesori. Secondo un'altra versione, disse Rabbi Yehudà: Forse è una buona notizia che arriveranno le piaghe su di loro? Piuttosto, il testo viene ad ammonirci sul divieto della maldicenza (una causa della tzara'at), per insegnarci che se uno inciampa in questo peccato, alla fine distruggerà la sua casa. Secondo un'altra spiegazione, il Santo benedetto Egli sia disse al popolo d'Israel: Non pensiate che le piaghe vengano per caso, piuttosto le ho fatte venire per farvi recedere dai vostri peccati. Per questo è detto "lo darò la piaga", ossia da Lui benedetto verrà la piaga (non è un caso della natura ma un segno miracoloso fornito a Israele). Altra opinione: Una casa colpita dalla piaga della tzara'at non ci fu mai né mai ci sarà. E allora perché è stata scritta? Per far sì che venga studiata e se ne abbia merito. (Adattato dal Midrash Wayiqrà Rabbà 17:6; Midrash haGadol; Midrash Tadshè; Toseftà Nega'im cap. 6).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► L'IMPORTANZA DI COLLABORARE

"Vaja'as Aharon uvanav et col ha devarim ashr tzivà A' bejad Moshè – E fecero Aharon e i suoi figli tutte le cose che aveva comandato il Signore per mezzo di Moshè" (Waiqrà 8:36).

Questa parashà inizia con un imperativo: "tzaw – comanda". Moshè, fratello più giovane di Aharon, deve ordinare a lui e alla sua discendenza tutte le regole del servizio sacrificale. Eppure, nonostante ciò, la parashà si conclude con l'adempimento di Aharon e dei suoi figli dell'ordine ricevuto da Moshè.

Rashi commenta che questo versetto conclusivo della parashà è stato scritto per lodare Aharon e suoi figli perché di tutto ciò che gli era stato comandato, non cambiarono nulla. A volte, nella nostra società e nel nostro modo di confrontarci col prossimo, abbiamo l'arroganza di voler sempre primeggiare, e se qualcuno può porsi al di sopra di noi, ci mettiamo nella condizione di rifiutare, piuttosto che collaborare.

La grandezza di Moshè era l'umiltà, ma egli fu l'unico uomo a dialogare con D-o "faccia a faccia" e di questo Aharon e i suoi figli non erano gelosi, tantomeno invidiosi perché eseguirono alla lettera ciò che un fratello più giovane di età gli aveva ordinato di fare. Tantomeno si sentirono sminuiti della loro posizione tra il popolo.

Rav Alberto Sermoneta,
Rabbino capo di Bologna

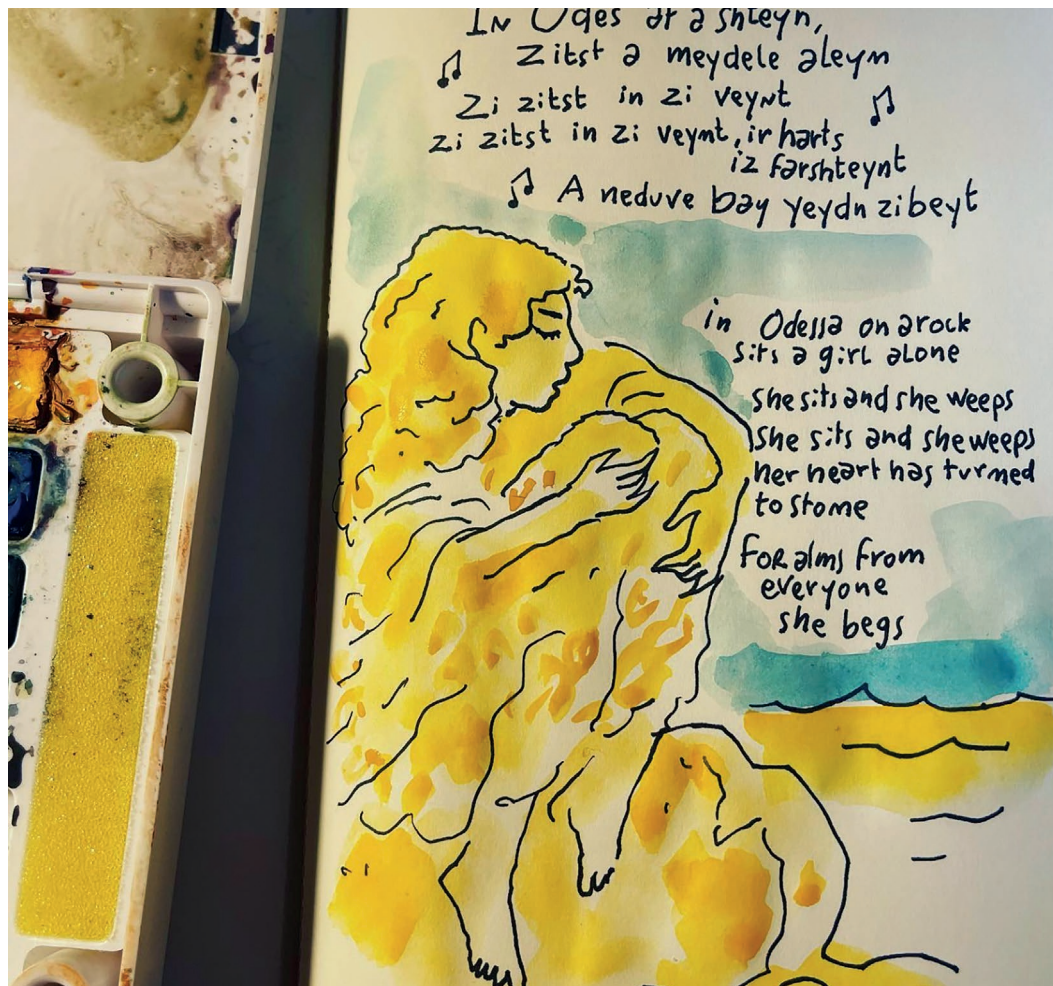


DOSSIER / Ucraina

A cura di Daniel Reichel

Un grido in difesa della cultura

Nella notte tra il 27 e il 28 febbraio il Museo di Storia Locale di Ivankiv, alla periferia di Kiev, è stato distrutto dai bombardamenti russi. “L’attacco armato della Russia all’Ucraina - ha scritto sui social la direttrice del museo Vlada Litovchenko - sta distruggendo numerosi siti del patrimonio civile e culturale. Un’altra perdita irreparabile è la distruzione del Museo Ivankiv di storia e tradizioni locali, dove tra le molte opere c’erano anche quelle della famosa artista ucraina Maria Prymachenko”. Alcune delle opere della Prymachenko, definita da Picasso un “miracolo artistico”, sono state salvate da un uomo entrato nell’edificio in fiamme, ha raccontato il Times. A Mariupol da metà marzo teatri, musei, edifici storici sono stati sbriciolati, insieme all’umanità che vi cercava rifugio. A fine mese ad essere colpita è stata la Memoria della strage di Drobytsky Yar, nei pressi di Kharkiv, dove la grande menorah che la ricorda è stata danneggiata. Stessa sorte negli stessi giorni per la sinagoga corale di Kharkiv, i cui vetri sono stati distrutti da una granata. I membri della comunità hanno cercato di proteggere l’edificio per quanto possibile e posizionato attorno sacchi di sabbia. “La sinagoga corale, costruita tra il 1909-1913, fu progettata da Yakov Gervits (1879-1942), un architetto di San Pietroburgo”, racconta sul suo sito il cri-



► L’illustratore francese Joann Sfar, ucraino da parte di madre, in queste settimane ha raccontato con i suoi disegni l’aggressione russa all’Ucraina: qui attraverso una canzone yiddish

tico d’arte Konstantin Akisha, ricordando come con il regime sovietico il tempio si trasformò in altro, da cinema per bambini a società sportiva, rischiando di perdere la sua identità. Recuperata poi con il crollo dell’Urss. “La Sinagoga Corale è riuscita in qualche modo a sopravvivere

alle macchinazioni di uno stato ateo antisemita, ma ora affronta una nuova minaccia esistenziale: il bombardamento indiscriminato dei ‘liberatori’ russi” scrive Akinsha, che a Pagine Ebraiche lancia un accorato appello: “salviamo il patrimonio culturale ucraino, è un patrimonio che ap-

partiene all’umanità intera”. Lo dice con voce strozzata, mentre rievoca la sua infanzia a Kiev, ricorda il quartiere Podil, “dove è nata Golda Meir”, e dove sorge una delle principali sinagoghe della capitale. Con dolore e frustrazione, da Budapest dove lavora, afferma che “di fronte a

questo orrore a noi lontani non resta che gridare” per chiedere aiuto per l’Ucraina. E mantenere alta l’attenzione sui tanti distruttivi effetti di un’invasione che sta cancellando migliaia di vite umane e allo stesso tempo i loro luoghi e le loro radici. Tra cui, quelle ebraiche, profondamente legate alla storia ucraina. Nel bene, con la vitalità espressa da una comunità che ha saputo produrre dal Baal Shem Tov a Isaac Babel, da Nachman di Breslav a Sholem Aleichem. E nel male, con i pogrom, la collaborazione con i nazisti, l’oppressione antisemita del regime sovietico. Una violenza che il mondo ebraico non ha dimenticato. Anzi ha trovato modi diversi per esorcizzarla, come testimoniano i versi richiamati da Joann Sfar in una sua recente illustrazione. Il fumettista francese, ucraino per parte materna, disegnando una donna con i colori dell’Ucraina, le fa cantare la canzone yiddish *In Odes af a shteyn* (A Odessa su una pietra). Una canzone sul terribile pogrom del 1905. “A Odessa, su una roccia, siede una ragazza sola. / Siede e piange. Siede e piange, / il suo cuore è diventato di pietra / Chiede l’elemosina a tutti”. Parole che allora erano la voce di una minoranza oppressa, oggi risuonano come la voce di una nazione che chiede di non essere lasciata sola. A difendere la propria vita e la propria cultura.

PATRIMONIO SOTTO LE BOMBE
Monumenti da salvare

Il patrimonio culturale ucraino è un patrimonio del mondo. Lo ricorda il critico d’arte Konstantin Akinsha, richiamando i capolavori del suo paese.

LE TANTE ANIME DI UNA CITTÀ
Essere ebrei a Odessa

Da Isaac Babel a Zeev Zabotinskij fino a Sholem Aleichem, la città sul Mar Nero ha dato molto all’ebraismo e così il mondo ebraico a Odessa.

LE ORIGINI DI UN MOVIMENTO
Spiritualità chassidica

In uno sperduto vilaggio ucraino a fine seicento nacque un semplice insegnante, che diventò con il tempo il padre di un enorme movimento spirituale.



DOSSIER / Ucraina

Konstantin Akinsha elenca i tesori della sua Ucraina. Dai 56mila oggetti del Museo dei tesori storici di Kiev ai capolavori dell'artista contemporaneo Oleksandr Roytburd, dalle sinagoghe sparse per il paese alle chiese, i teatri, gli archivi, i monumenti. Sotto le bombe russe c'è anche questo immenso patrimonio che non si sa come uscirà dal conflitto. "Questa guerra è un attacco alle vite degli ucraini, ma anche alla nostra identità, alla nostra cultura" afferma a Pagine Ebraiche Akinsha, storico dell'arte nato a Kiev. Da settimane è impegnato, con editoriali, interviste, convegni, a portare all'attenzione di istituzioni e opinione pubblica il grave pericolo in cui versa il patrimonio culturale ucraino. "Non ci resta che questo: gridare e attirare l'attenzione. In gioco c'è la cultura globale, non solo quella ucraina". Il suo primo pensiero è però per la tragedia umana. "È un dolore immenso vedere cosa sta accadendo al popolo ucraino. - racconta da Budapest, dove lavora da anni - La sua resistenza all'aggressione russa è eroica".

L'attenzione si sposta poi verso la memoria dei luoghi in cui è cresciuto, tra ricordi di famiglia e professionali. "Svegliarsi ogni mattina con le ultime notizie sull'invasione russa dell'Ucraina è un'esperienza strana e traumatica. I nomi delle città e dei paesi che sento sono intessuti nella geografia della mia infanzia. - ricordava in un articolo pubblicato sul Wall Street Journal a pochi giorni dall'inizio dell'aggressione - A quei tempi, viaggiavo spesso con mio padre in alcune di quelle località per vedere chiese, palazzi fatiscanti e musei locali. Erano luoghi provinciali, verdi e polverosi, con immancabili aiuole rotonde nelle loro piazze centrali, immerse in un silenzio interrotto solo dal tubare dei piccioni".

A Pagine Ebraiche aggiunge un altro ricordo del passato, legato alla sua Kiev. "Da piccolo avevo un legame particolare con le sinagoghe della città per un motivo diverso da quello che uno si aspetterebbe. Sotto il regime sovietico praticamente ogni impronta ebraica era stata elimina-

"Proteggiamo l'arte dalle bombe"

Dalle sinagoghe alle chiese, un appello per tutelare i beni culturali dell'Ucraina



► In alto, l'opera *Shabbat* (2014) di Oleksandr Roytburd (ritratto nella pagina a fianco)

ta, aggiungendosi alla distruzione nazista. Quando avevo cinque

anni ricordo che ogni settimana andavo in sinagoga con mio pa-

dre, alla Brodskij, perché era stata trasformata in un teatro delle

marionette". Non un caso isolato, anzi. Quasi la totalità delle sinagoghe rimaste in piedi dopo il secondo conflitto mondiale, sotto il regime sovietico furono destinate ad altri usi. "Diverse, dopo la caduta dell'Unione Sovietica, hanno ripreso vita. Ci sono stati grandi investimenti per restituirle alla comunità. Penso ad esempio a Zhitomir, dove alcuni anni fa l'unica sinagoga rimasta in piedi è stata completamente ristrutturata, integrando la facciata in un nuovo edificio, e riaperta al culto". L'unica rimasta su oltre quaranta in una cittadina con un passato ebraico risalente alla fine del Quattrocento e in cui fino alla seconda guerra mondiale vivevano oltre 30mila ebrei. La Comunità fu più che dimezzata dalla Shoah, ma a Zhitomir si ricostruì una vita ebraica già nell'immediato dopoguerra. Migliaia di persone partecipavano alle festività ebraiche e, racconta il sito dell'Yivo, l'yiddish tornò a sentirsi per le strade. Ben presto però le autorità so-

La più antica sinagoga d'Ucraina ancora in piedi è ritenuta quella di Satanov, nell'Ucraina occidentale. Tra gli storici però c'è disaccordo sulla sua origine: la maggior parte delle fonti indica tra il 1514 e il 1532 il periodo di costruzione. Ma le caratteristiche strutturali e stilistiche dell'edificio, così come il confronto con il vicino monastero, secondo altri dimostrano che la data di realizzazione sia da spostare verso l'inizio del XVII secolo. Come per altri luoghi di culto dell'epoca, un muro spesso fu costruito intorno alla sinagoga di Satanov in modo che l'edificio e i suoi abitanti potessero sopravvivere a invasioni e attacchi. Questo stile viene chiamato architettura fortezza, ed è stato utilizzato anche per la sinagoga di Husiatyn, che si trova a circa trenta chilometri a sud di Satanov. Second-

Una fortezza ebraica

La storia della sinagoga di Satanov e della sua comunità



► La sinagoga di Satanov, nell'Ucraina occidentale

do alcuni storici, le sinagoghe-fortezza apparvero per la prima volta nell'area della Galizia del XVI secolo, in un periodo di frequenti invasioni da est da par-

te delle truppe ottomane e russe. Proprio gli ottomani, riporta il Museo del patrimonio ebraico di New York, potrebbero aver dato il nome a Satanov (o Sa-

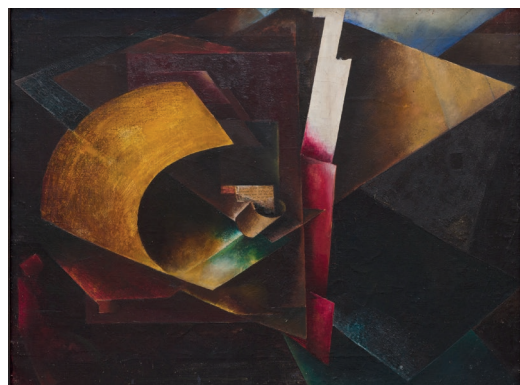
tanów o Sataniv): la città di Satana in quanto per loro inespugnabile. Leggende a parte, la località per alcuni secoli ebbe una sua centralità con una durata presenza ebraica, contrassegnata però anche da pogrom e violenze.

Nel XVIII secolo Satanov era la principale comunità della Podolia. Un'area in cui prese piede il sabbatanesimo: il movimento nato nella primavera del 1665 quando il cabalista ebreo Sabbatai Zevi di Smirne (l'odierna Izmir in Turchia) proclamò di essere l'atteso messia degli ebrei. In poche settimane si raccolse attorno a lui un impetuoso movimento di fedeli di cui si parlò



► In alto Konstantin Akinsha. A destra la sinagoga corale di Dnipro; Composizione con un pezzo di Torah, di El Lissitzky.

vietiche posero fine a questa rinascita e nel 1963 la sinagoga fu chiusa, con ebrei costretti a pregare nelle proprie abitazioni private. “Dopo decenni la sinagoga è stata ripristinata, ma ora non sappiamo con la guerra quale sarà il suo destino”. E così molti altri luoghi ebraici e non. Danni si sono già registrati al museo d’arte Kuindzhi a Mariupol, la città simbolo della ferocia dei bombardamenti russi. A Chernihiv la Casa del museo Vasil Tarnovski delle antichità ucraine è andata distrutta. “È sopravvissuta ai bombardamenti dei bol-



scevichi nel 1918 e 1919. È sopravvissuta nella seconda guerra mondiale sotto le bombe dei na-

zisti tedeschi. - ha scritto sui social il suo direttore, Serhiy Laevsky - Ora l’orda nazista di Mo-

sca è arrivata e ha rovinato un edificio molto bello e accogliente della fine del XIX secolo, un

in tutto il Medio Oriente e in Europa. In Podolia la diffusione del sabbatanesimo fu facilitato dalla cessione del territorio all’impero Ottomano dopo il trattato di Buczacz del 1672. “Le comunità podoliche ottennero di conseguenza l’indipendenza dalle autorità rabbiniche in Polonia e poterono facilmente mantenere legami con i gruppi sabbatiani in Turchia. - ricorda il Vivo - Anche dopo che la regione fu restituita alla Polonia nel 1699, i rabbini polacchi ebbero ancora problemi ad esercitare il controllo sulle comunità. La Podolia divenne un’unità indipendente rappresentata separatamente nel Consiglio delle Quattro Terre, con Satanów come comunità principale”. Anche dopo l’abiura dello stesso Sabbatai Zevi in queste aree, racconta il sito dell’Yivo, il fenomeno del sabbatesimo continuò



► L’interno della sinagoga di Satanov. I lavori di ristrutturazione sono terminati nel 2016

a prosperare. Tanto che qui nel 1756 i dayanim (giudici religiosi) tennero un noto processo ai seguaci del movimento eretico di Jacob Frank, a sua volta di-

scepolo di Sabbatai Zevi. Il processo si tenne a Satanov. Questa località, ormai dimenticata, è stata dunque un luogo di grande fermento: diventò, con l’an-

nessione del 1793 alla Russia, un centro del chassidismo. Ma allo stesso tempo qui nacque Menachem Mendel Lefin, maskil, autore e traduttore che con i suoi scritti lavorò per collegare la Haskalah (il cosiddetto illuminismo ebraico) tra l’Europa occidentale e orientale. Per lui Haskalah era, ebraicamente parlando, il punto medio tra gli estremi del chassidismo e del razionalismo ateo. Satanov, pur poco conosciuta, ha dunque avuto una sua significativa storia ebraica, segnata, come tutti questi piccoli mondi, dalla Shoah e poi dal regime sovietico. Poco è rimasto di questo patrimonio storico e culturale se non le antiche lapidi del cimitero e la famosa sinagoga fortezza. Una struttura a lungo abbandonata e poi recuperata nel 2014 grazie all’iniziativa di un privato.

monumento della storia locale”. C’è un’amara ironia in tutto questo, aggiunge Akinsha. “Luoghi che sono sopravvissuti ai nazisti, ora sono in pericolo per mano di uomo che sostiene di voler ‘denazificare’ l’Ucraina”. E il paradosso prosegue quando si sentono notizie come lo sfregio al Memoriale di Drobytsky Yar, costruito nel 2002 per commemorare l’uccisione di 16000 persone, quasi tutte ebrei di Kharkiv. Il Memoriale riproduce una grande menorah e uno dei suoi bracci si è piegato a causa di un attacco russo.

In alcune città si cerca di proteggere come si può edifici e monumenti. A Odessa è diventata famosa, sottolinea Akinsha, l’immagine del monumento al primo sindaco della città, il duca di Richelieu, coperto di sacchi di sabbia. Dalla città lo storico dell’arte sta cercando di aiutare a salvare i capolavori di Oleksandr Rojtburd. “Parliamo di un artista, di origine ebraica, che ha avuto un ruolo cruciale nell’istituzione dell’arte contemporanea ucraina dopo la caduta dell’Unione Sovietica. Le sue opere sono state esposte ovunque, da New York a Venezia. Nel 2017 è stato nominato direttore del Museo di Belle Arti di Odessa. Purtroppo è mancato un anno fa, e si sta pensando di dedicare a lui il museo di Odessa, sperando che non venga colpito”. L’attuale direttrice, Oleksandra Kovalchuk, fuggita in Bulgaria con il figlio piccolo, alla Bbc ha raccontato di come le strutture museali non abbiano sistemi anti-incendio adeguati: “In qualsiasi museo cominceranno a svilupparsi fiamme, brucerà velocemente e perderemo opere d’arte e manufatti storici”. Il personale di alcuni musei in diversi casi si è praticamente trasferito al loro interno, cercando di mettere in sicurezza quadri e opere dai missili russi e da possibili saccheggi. A rischio anche gli archivi dell’Ucraina. A Kiev e altrove, il personale lavora notte e giorno per digitalizzarli. Ma per alcuni è già troppo tardi. “Pensate - ribadisce affranto Akinsha - a tutta la storia, anche ebraica, che andrà perduta per questa guerra”.



DOSSIER / Ucraina

Odessa, il volto delle tante identità ebraiche

Da Babel a Žabotinskij fino ad Aleichem, la città sul Mar Nero ha dato molto all'ebraismo e viceversa

Mark Twain, sbarcato a metà '800 ad Odessa, racconta la città sul Mar Nero come una piccola America. È un luogo di cultura, di energia, dove le persone possono costruirsi nuove identità e ripartire da zero. Un sogno americano ai confini dell'impero russo. "Odessa non possedeva una sua tradizione, ma non aveva timore di sperimentare nuove forme di vita e nuove attività" racconterà un suo celebre cittadino, Vladimir Jabotinskij. Qui molti ebrei, Isaac Babel, Sholem Aleichem, Jabotinskij stesso, sperimentarono le proprie idee. La cosmopolita Odessa è stata per russi, ebrei, ucraini, greci, italiani un rifugio e un'ispirazione. Ma è stata il teatro di violenze terribili, di pogrom feroci, di decadenza. Una doppia anima raccontata perfettamente da Charles King, docente di relazioni internazionali alla Georgetown University, e autore di Odessa. Splendore e tragedia di una città di sogno. Le pagine di King aiutano a capire il passato e il presente di questo celebre porto sul Mar Nero, costruito per volere della zarina Caterina la Grande e oggi minacciata dal Cremlino. Grande conoscitore dell'Europa orientale, King a Pagine Ebraiche racconta le sue impressioni sull'aggressione di Mosca, riflette su un patrimonio a rischio e sul segno lasciato nella storia, anche ebraica, da Odessa.

Cosa ha pensato quando ha sentito dell'invasione dell'Ucraina da parte di Putin e della sua falsa retorica sulla denazificazione?

È un'affermazione particolarmente grottesca, visto che l'Ucraina ha un presidente ebreo. È ancora più ridicola quando è la Russia, non l'Ucraina, che oggi si avvicina di più a un classico stato fascista: un governo a partito unico, un leader tirannico, e persino un simbolo iconografico - la famigerata "Z" - che viene dipinto con lo spray sulle porte di gior-



nalisti e dissidenti a Mosca. L'affermazione è ovviamente assur-

da, ma del resto gran parte della Russia di Putin è diventata com-

pletamente priva di contatto con la realtà.



► A sinistra la statua di Isaac Babel, in alto Charles King, a destra l'intelligenza ebraica a Odessa, da Bialik a Mendele Moicher Sforim - Archivio Bialik

Un rabbino di Odessa ha raccontato di aver paura, oltre che della guerra, anche della possibilità che nella città esplodano violenze interne. Cosa pensa di questa preoccupazione?

È sicuramente accaduto nel 2014.

"Leopoli, il momento di ricordare"

La sua famiglia la lasciò, ma per Olek Mincer il legame con la città ucraina è ancora forte

Tra le immagini che più lo hanno colpito c'è una stazione affollata, piena stipata di gente che sta provando a mettersi in salvo salendo sul primo treno in partenza. Talvolta senza neanche conoscerne l'itinerario e la destinazione. Tutto pur di allontanarsi da quel contesto precario.

Olek Mincer, attore teatrale e cinematografico, quella stazione la conosce bene. Si tratta dalle "Leopoli-Golovni", uno dei capolavori dell'art nouveau nei territori dell'ex Galizia un tempo rilucente di vita ebraica. A Leopoli ci è nato nel 1957, in quella che era allora Unione Sovietica. Da qui partirono i suoi genitori con lui poco più che in fasce, due anni appena quando scelsero di emigrare a Varsavia. "Un viaggio piuttosto complesso e faticoso", spiega Olek. "Due famiglie per vagone, con la compagnia ingombrante di



► Olek Mincer sul set del film In darkness

mobili ed elettrodomestici di ogni sorta. In Polonia d'altronde molti di quei servizi mancavano. Chi ne aveva la possibilità, e noi eravamo tra i fortunati, cercava di colmare questa lacuna".

La famiglia di Olek era relativamente benestante e non lasciò Leopoli perché perseguitata o

perché in pericolo per qualche specifico motivo. "Lo stesso - afferma - le immagini strazianti di queste settimane mi hanno riportato alla memoria quel viaggio, una svolta significativa nella nostra vita".

Formatosi presso il Teatro Statale Ebraico di Varsavia, Mincer si è poi diplomato presso lo Stu-

dio Fersen di Roma e dal 1984 risiede in Italia.

In questo momento però mente e cuore sono a Leopoli, la sua Leopoli. "L'ultima volta ci sono stato nove anni fa. Erano in corso lavori di riqualificazione che avevano determinato risultati di una certa importanza: sotto gli intonaci dell'epoca sovietica, per dire, erano riaffiorate scritte sia in polacco che tedesco. Leopoli, il cui centro storico è patrimonio Unesco, mi era apparsa allora in tutto il suo abbagliante splendore. Una città tirata a lucido, bella, intrigante".

Uno dei luoghi del cuore, tra i tanti che elenca, è proprio la stazione ferroviaria. "Un topos dei racconti di mio nonno Jakub, che soleva soffermarsi sul fascino che emanava in ogni sua componente. In particolare sui suoi caffè di chiara impronta mitteleuropea. Caffè così, mi

Odessa ha sperimentato una significativa violenza interna in quel periodo, tra persone che erano oppositori del vecchio esecutivo di Kiev e sostenitori delle proteste di Maidan che hanno portato un nuovo governo al potere. Odessa ha anche una lunga storia di violenza urbana. È una città che, nonostante le sue gargantesche conquiste, nonostante la sua cultura di apertura e sperimentazione, è anche scesa periodicamente in una violenza orribile, con Odessani che hanno combattuto altri Odessani. Tuttavia, al momento sono meno preoccupato per questo. La minaccia di un'invasione russa, più la prova quanto successo in altre città come Kharkiv e Mariupol, ha consolidato un forte senso di unità a Odessa. Se non altro, pen-



Charles King
ODESSA
Einaudi

so che probabilmente vedremo una resistenza veramente eroica se i russi dovessero cercare di prendere la città con la forza.

In queste settimane molti articoli hanno celebrato Odessa come città della convivenza, ma il suo libro ci ricorda che non era così semplice. Come è nato questo mito? Per esempio, perché gli eventi dell'occupazione rumena del 1941 sono praticamente dimenticati?

La storia della Shoah al di fuori delle aree controllate dalla Germania nazista è ancora una parte poco studiata. E per molti decenni, gli storici romeni semplicemente non hanno prestato alcuna attenzione a ciò che gli amministratori militari e civili romeni fecero durante la guerra, specialmente in quei territori occupati, comprese la Transnistria e Odessa. Negli ultimi vent'anni, però, una

nuova generazione di storici, sia in Romania che in Ucraina, ha fatto un lavoro enorme per rivelare questa storia non raccontata. La mia preoccupazione ora, tuttavia, è che molto del materiale essenziale per raccontare quella storia si trova nell'archivio regionale di Odessa. Se quell'edificio va perso - a causa di un missile russo, per esempio - un'enorme storia andrà per-



duta. Questo è ancora più vero per la realtà ebraica ucraina. L'archivio di Odessa contiene anche i registri di nascita e di matrimonio delle comunità di tutta l'ex "Zona di residenza". È una testimonianza inestimabile della vita ebraica prima della Shoah e la sua perdita sarebbe una sorta di seconda distruzione delle storie familiari e della storia regionale.

Questo è ancora più vero per la realtà ebraica ucraina. L'archivio di Odessa contiene anche i registri di nascita e di matrimonio delle comunità di tutta l'ex "Zona di residenza". È una testimonianza inestimabile della vita ebraica prima della Shoah e la sua perdita sarebbe una sorta di seconda distruzione delle storie familiari e della storia regionale.

Rispetto al mondo ebraico, Odessa è stata sia una città per gli ebrei che cercavano di trovare una nuova identità, ma allo stesso tempo è stata uno dei teatri dell'antisemitismo più violento. Come si conciliano queste due anime?

La violenza antisemita ha luogo dove ci sono gli ebrei, e quindi non è sorprendente che un luogo che è stato di fatto multiculturale abbia avuto anche orribili episodi di uccisioni antiebraiche. Ma se non altro, credo che gli ultimi due decenni abbiano visto Odessa abbracciare questa storia. La vita ebraica in città è stata fiorente, almeno rispetto a un'epoca precedente. La città ha accolto visitatori e turisti con legami familiari. La vita artistica della città è fiorita. Ora, tutto questo è tristemente minacciato dalle bombe e dai missili russi.

Che segno hanno lasciato i famosi ebrei della città su Odessa, penso a Babel ma anche a Jabotinsky o Aleichem?

Non è esagerato dire che Odessa ha aperto la strada a diversi modi di essere ebrei. C'è la versione Babel, un prodotto di un mondo russofono intrecciato con quello yiddish. C'è la versione di Sholem Aleichem, che fu il principale catalogatore della vita degli shtetl negli ultimi anni dell'impero russo. C'è la versione socialista, portata in quello che sarebbe poi diventato Israele da immigrati di Odessa e di altre parti del vecchio impero russo. E poi c'è la versione di Jabotinsky, che è una forma più ristretta di nazionalismo ebraico che - nella visione di Jabotinsky stesso - avrebbe preso come modello altre forme di nazionalismo europeo, rifiutando qualsiasi ruolo speciale per gli ebrei nella storia umana e costruendo uno stato-nazione come avevano fatto gli italiani o i tedeschi in una fase precedente della storia. In tutti questi volti, Odessa mostra che ci sono stati a lungo molti modi di essere ebrei, così come ci sono stati molti modi di essere odessani. Ed è proprio questo senso di pluralismo che rappresenta l'opposto della Russia di Putin oggi.



► L'antica Sinagoga Golden Rose a Leopoli, distrutta dai nazisti nel 1941

diceva, li trovi soltanto a Vienna". Forse è per questo che, giunto in Italia, "raramente mi sono sentito a casa come a Trieste". Quello con Leopoli è, sottolineo ancora, "un legame affettivo molto forte: Leopoli per i leopolini è un po' come Napoli per i napoletani". Un rapporto anche viscerale caratterizzato da spazi, luoghi di incontro e frequentazione. Oltre che da una parlata, da un

dialetto unico nel suo genere che Mincer definisce "inconfondibile". Leopoli è però anche il ricordo di una cancellazione pressoché totale: l'annientamento della sua vivacissima comunità ebraica al tempo della Shoah. La famiglia di Olek fu drammaticamente segnata da quegli eventi, con molti parenti stretti deportati e poi uccisi nei campi di sterminio.

Una lacerazione che l'attore leopolino ha in parte elaborato partecipando al film *In Darkness* della regista polacca Agnieszka Holland. Basato sul libro *In The Sewers of Lvov* di Robert Marshall e in lizza come miglior pellicola straniera agli Oscar del 2012, racconta una storia di coraggio nelle fogne di una Leopoli sotto occupazione nazista. Quella cioè che ebbe per protagonista

il "Giusto tra le nazioni" Leopold Socha, che grazie alla sua conoscenza del sistema fognario locale salvò vari ebrei nascondendoli e assistendoli al suo interno. Un eroismo lungo quattordici, interminabili mesi.

Il film non è stato girato a Leopoli. Ma, a sentire Mincer, è un dettaglio non così rilevante. "Stare dentro a queste fognature, pur finte, pur in tutt'altro contesto come la città tedesca di Lipsia, è stata una esperienza molto forte. Inevitabile pensare a quel che è successo in quegli anni, al fardello di lutti e ferite terribili. È tutta la vita che mi ci confronto".

L'idea è che ci sia ancora tanto da dire al riguardo. Alcuni anni fa, forte di questa consapevolezza, aveva abbozzato un progetto denominato "Il cuore di Leopoli". Un primo tentativo di scrivere una vera e propria saga familiare. Inizialmente accantonato dopo la stesura di alcuni paragrafi. Ma ora, confessa, "sto seriamente pensando di dargli un seguito". Forse, conclude, "è giunto il momento".



DOSSIER / Ucraina

Il chassidismo, che anche in Italia ha goduto e continua a godere di una specie di moda, rielabora tematiche già presenti nel pensiero ebraico tradizionale dando una rilevanza particolare alla componente mistica e assorbendo elementi già propri del folclore slavo (come la presenza costante di demoni e folletti). È un movimento che nasce e si diffonde anzitutto nelle campagne, e riesce a creare quella che Martin Buber (1878-1965), il più noto fra i divulgatori del chassidismo, ha definito “un'alleanza fra spirito e natura”, forse prima estranea al sentire ebraico. Suo fondatore fu Eliezer ben Yisroel (1700-1760), un semplice maestro di scuola, la cui esistenza è al limite fra storia e leggenda.



Chassidismo, vitalità popolare

Per Martin Buber questo mondo rappresentava “un'alleanza fra spirito e natura”

al francescanesimo) postula l'esperienza del trascendente attraverso la gioia: a essa è aperto l'accesso anche - e forse in particolar modo - agli incolti, agli sciocchi, ai meno privilegiati, addirittura ai peccatori.

“A uno zaddik, (una specie di santo chassidico, NdA), che solleva sermoneggiare il Baalshem disse: Come puoi essere in grado di ammonire? Tu stesso non hai mai conosciuto il peccato, e non hai commercio con gli uomini. Come potresti sapere cosa è il peccato?”. Questo apologo è tratto dai Racconti dei Chassidim di Martin Buber.

**Martin Buber
I RACCONTI
DEI HASSIDIM
Guanda**



► Siddur del rebbes chassidico Israel Ruzhin (Israel Museum)

Nell'insegnamento del Besht è indispensabile che il Maestro “scenda dal suo gradino”: “Se qualcuno è finito nel pantano - dice il Baalshem - e il suo compagno vuole tirarlo fuori, deve sporcarsi un poco”.

I racconti dei Maestri chassidici testimoniano di una predilezione per l'apologo fulminante, per l'oralità, per il piacere puro del raccontare, e una fiducia molto ebraica nel potere della parola. La vitalità popolare di questo

movimento sembrò contagiare anche la popolazione non ebraica. Leggendo sul Besht sono diffuse anche fra i contadini slavi, e rivelano un misto di rispetto e di timore superstizioso.

Nella concezione chassidica ogni scintilla del mondo visibile può venir redenta grazie al contatto con l'elemento sacro portato dall'ebraismo. Dunque, in sostanza non esistono manifestazioni percepibili che non possano venir santificate. Anche la musica di un pastorello ucraino può diventare una melodia sacra, come insegna ancora rabbi Sussja. “Rabbi Sussja - anche questo secondo Buber - passò una volta presso un prato dove un guardiano di porci, circondato dal branco, suonava una canzone su

Da Kiev alla Crimea, storie d'esilio

La presenza ebraica nelle terre ucraine ha un passato plurisecolare e con alterne fortune

Quando il lattai Tevje, il personaggio creato da Sholem Alechem e che può ben essere preso a simbolo della vita ebraica nelle terre oggi chiamate ucraine, decide - o meglio è costretto - di partire per Eretz Israel, per la terra d'Israele, saluta così lo scrittore e il suo misero paese natale: “Voi mi guardate, reb Sholem Alechem, e guardate le lacrime che mi vengono agli occhi e certo voi pensate: ‘a codesto Tevje fa pena il suo cavallo!’ Perché soltanto il cavallo? Tutto mi addolora e di tutto io avrò desiderio lagggiù. Avrò nostalgia del cavallino e del villaggio, e del sindaco del paese e delle guardie, e dei villeggianti di Boiberik e dei ricchi di Jehupez, e persino di Efroim, lo shadkhen, il mezzano, che lo prenda il colera!”. Anche se le vaste pianure fra i fiumi Dnepr, Dnestr e Bug erano state spesso matrigne per gli ebrei, non era senza motivo che Tevje, allontanandosene, le rim-



► Ragazzi ebrei ucraini, 1918 - Biblioteca nazionale d'Israele

piangeva ed arrivava a sentir pena persino per il sindaco e le guardie. Nell'area geografica oggi definita Ucraina gli ebrei hanno abitato numerosi per lunghissimi secoli. Qui hanno conosciuto momenti di straordinario sviluppo culturale, politico, sociale. “Terra devota, stella del nostro esilio, pozzo involontario delle

nostre sventure”: così definisce la città di Odessa il rabbino Mottele Bratslavskij, l'ultimo erede della schiatta di Cernobyl, nel racconto di Isaak Babel' Il rabbino, e così si potrebbe definire l'intera Ucraina ebraica. Esistono teorie e leggende diverse riguardanti gli albori della presenza ebraica nelle terre che og-

gi chiamiamo Ucraina. Sembra che le comunità ebraiche abbiano iniziato a svilupparsi all'interno delle colonie greche lungo la riva settentrionale del Mar Nero già nel periodo che va dal IV al I secolo prima dell'era volgare. Erano ebrei ellenizzati, e ne restano numerose iscrizioni in lin-



► In alto un'immagine del Baal Shem Tov. A destra, il rebbè Chaim Elazar Shapira di Munkács (Ucraina) con i suoi Hasidim (Yad Vashem)



uno zufolo di salice. Si avvicinò e si fermò ad ascoltare fino a che non seppe a memoria la canzone e poté portarsela con sé. Così la canzone del pastorello fu liberata da lunga prigione.”

È questa la base teorica su cui è potuta andare formandosi anche la musica klezmer, che unisce la componente musicale ebraica a quella slava e balcanica in un connubio particolare e innovativo.

Il rapporto dialogico di intima e affettuosa vicinanza fra uomo e Dio è probabilmente caratteristico di tutto l'ebraismo, ma acquista un risalto particolare nel chassidismo e nelle sue narrazioni.

Infine nell'apologo chassidico giocano un ruolo importante l'ironia, la sorpresa e il ribaltamento di concetti consunti: fattori questi che lo possono rendere affine alla barzelletta, alla bouta-

de, dalla quale però lo separa un abisso di significati.

Il chassidismo e la letteratura ad esso ispirata sono uno dei più importanti (forse il più importante) contributi dati da questa zona all'ebraismo mondiale. È anche grazie a questo movimento e alla sua vitalità che la Polonia-Ucraina sono state – e continuano ad essere – una regione del tutto speciale per gli ebrei di tutto il mondo. Se questo ebraismo è stato il centro e l'ispiratore dell'ebraismo ashkenazita, e quello che, nel bene e nel male, ne ha delineato le linee di sviluppo intellettuale e spirituale, ciò in gran parte è dovuto al movimento chassidico, un movimento legato in maniera indissolubile a questa terra, ai suoi paesaggi e alle sue cittadine. Ancora oggi, in Israele, negli Stati Uniti, in Russia, i gruppi chassidici portano i nomi degli shtetlakh polacco-ucraini: Belz, Vishnitz, Tverski, Skver.

Ma la popolazione ebraica di Ucraina, che alla fine dell'Ottocento era arrivata a contare quasi due milioni di persone, non era composta interamente da folli di Dio e da visionari mistici. Ai chassidim si opponevano spesso fieramente maskilim (illuministi) e misnagdim (ebrei religiosi non chassidici).

Alla fine dell'Ottocento fra le masse ebraiche si diffusero correnti politiche e sociali diverse, i coevi sionismo e bundismo, che postulava riscatto sociale e indipendenza culturale per gli ebrei nelle terre di residenza, il socialismo e quindi il comunismo, cui premessa era invece generalmente la scomparsa dell'alterità ebraica in nome dell'internazionalismo proletario, varie correnti assimilationiste.

Inoltre l'Ucraina ebraica era anche terra di miscredenti e mat-tacchioni. Forse il più famoso di questi fu Hershele Ostropoler, Hershele di Ostropol (1757-1811) di cui sono rimaste numerose argute storielle. Eccone una:

“Hershele, si dice che tu non credi in Dio”. “Chi lo dice?” “La gente lo dice.” “Mai prestar fede a quello che dice la gente! Chiedilo piuttosto a Dio!”

l.q.m

Laura Quercioli Minzer



► In alto Hannukia per il Baal Shem Tov (Museo d'Israele), a destra, dipinto di Meir Axelrod, Ebrei in Crimea, 1931 (Anu)



gua greca. Ma nell'era antica affascinava e seduce l'enigma non ancora risolto del Regno dei Khazari, di cui è certa l'esistenza, ma di cui si hanno notizie così scarse e confuse da relegarlo in parte nella sfera del fantastico, del mitologico. Il Regno dei Khazari, Khazaria, copriva una regione grosso modo corrispondente all'attuale Crimea. Fondato da tribù di origine turca, esisté dal VII al X secolo. Intorno al 740 il Khan Bulan e le élite Khazare accettarono l'ebraismo come religione di Stato.

Lo Stato Khazaro si dissolse poco dopo un'ennesima sconfitta militare inferta dal principe di Kiev Svjatoslav, nel 964. Gli ebrei

allora si dispersero per la Crimea, il Caucaso e persino nella Rus' Ucraina. [...]

Nel 987 il principe Vladimir di Kiev doveva decidere quale delle tre maggiori religioni (cristianesimo bizantino, cristianesimo romano ed ebraismo) dovesse venir assunta dalla Rus'. Ecco come Il racconto dei tempi passati ci riporta gli argomenti degli ebrei Khazari, come questi dovesse scegliere fra gli argomenti propostigli dai rappresentanti di tre religioni diverse.

“Avendo avuto sentore [del colloquio] giunsero gli ebrei Khazari, e dissero: ‘Abbiamo udito che sono venuti i Bulgari e i cri-

stiani, ognuno vi ha istruito secondo la propria fede. I cristiani credono in colui che noi abbiamo crocifisso, mentre noi crediamo in un solo Dio, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe'. E chiese Volodimir: ‘Qual è la vostra fede?’. Essi dissero: ‘La circoscisione, l'astinenza dal mangiare carne suina e di lepore, la santificazione del sabato’. Egli disse: ‘Dov'è la terra vostra?’. Essi risposero: ‘A Gerusalemme’. Egli disse: ‘Proprio là?’.

La presenza di ebrei alla corte di Vladimir e il fatto che a loro venisse accordato uno status pari a quello delle altre religioni suggerisce che l'ebraismo, nonostante

la recente fine dell'impero Khazaro, continuasse a costituire una forza significativa. Ci sono anche documenti che attestano che il Metropolita di Kiev Hilarion nei suoi sermoni conduceva con gli ebrei accanite polemiche e discussioni. Diversi principi della Rus' assunsero il ruolo di protettori degli ebrei, ai quali venivano affidate incombenze statali o economiche o che venivano usati come utili strumenti nelle dispute interne. In particolare alla morte del principe Svjatopolk, avvenuta forse nel 1113, ci fu una sommossa popolare contro gli ebrei di Kiev, ritenuti recipienti di privilegi arbitrari: forse il primo “pogrom” in una terra tanto ricca di questi eventi. Ma seppure la Rus' bizantina escludeva rigorosamente la possibilità di altre religioni, siamo ancora ben lontani dalla nascita non solo di ogni antisemitismo politico ma anche dell'odio antiebraico che doveva svilupparsi in queste regioni nei secoli seguenti, determinato non solo dall'antigiudaismo cristiano ma anche dalla posizione sociale che ebrei avrebbero assunto in queste terre.

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

La guerra e quel paragone che non ci aiuta



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Lui, il male assoluto, sembra essere sempre il grande protagonista dei nostri incubi. Lo evocano le masse (recentemente i no-oax), ne parlano i grandi leader politici, che siano moderati che governano grandi paesi oppure presidenti assediati presi di mira da bombardamenti diurni e notturni. Lui ci appare con i suoi ridicoli baffetti su film delle piattaforme streaming, o sulle chat dei social. Eppure, è morto, suicida e solitario, temuto e odiato (anche venerato) nella Berlino di inizio maggio del 1945, e il suo corpo bruciato e fatto cenere. E poi il suo movimento, che pure ha avuto (ed ha) epigoni contemporanei, che si dicono neo-quellacosalà.



Lui e il suo movimento-partito-ideologia sono il nostro cattivo pensiero perenne. Non sappiamo immaginare il male senza pensare a lui, senza paragonarlo a lui. E

facendo così ne distorciamo la storia, lo sottraiamo alle sue responsabilità nella storia. Ma quel che è peggio, evocandolo ad ogni piè sospinto commettiamo l'errore più

grave: rinunciamo a ragionare, non diamo agli avvenimenti di oggi la loro complicata e grave dimensione contemporanea.

Evitiamo di cercare risposte nel presente e quindi ritardiamo a comprendere e ad agire di conseguenza. Ecco, questa è la "distorsione", sia della storia passata (un passato che non passa, come dicevano in molti) sia del nostro difficile oggi.

Non ne scriverò il nome. Ma chiedo che sia collocato nella storia e che venga raccontato e spiegato per sempre per quel che fu, e per le conseguenze indicibili che le sue azioni e il suo pensiero ebbero per milioni di persone. E che venga infine considerato sconfitto e morto. Quelli di oggi hanno altri volti, altre idee, altre motivazioni. Si smetta di paragonarli a quello là, e ci si occupi una buona volta e senza compromessi di quel che ci capita ora, qui.

Profughi



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Promemoria. "Solitamente il termine «profugo» designava una persona costretta a cercare asilo per aver agito in un certo modo o per aver sostenuto una certa opinione politica.

È vero, noi abbiamo dovuto cercare asilo; tuttavia non abbiamo fatto nulla e la maggior parte di noi non si è mai sognata di avere un'opinione politica radicale. Ora «profughi» sono quelli di noi che hanno avuto la grande sfortuna di arrivare in un paese nuovo senza mezzi, e che per questo hanno bisogno dell'aiuto dei Refugee Committees". Hannah Arendt, «Noi profughi» (1943). Ottanta anni fa. Oggi.

In fuga dall'Ucraina a Israele



Daniela Fubini
Consulente

Fra le onde che si allargano e colpiscono tutto il mondo o almeno tutta l'Europa e anche noi qui di poco più lontani, c'è anche l'aumento dei prezzi della cosa più basilare sulle nostre tavole, e cioè il pane. Non posso avere dubbi, dopo aver ricevuto il seguente messaggio dal fornaio del nostro moshav: "Buongiorno e buona settimana, a causa del drammatico aumento dei prezzi delle materie prime e dei trasporti nelle ultime settimane, siamo costretti ad aumentare i prezzi dei prodotti a partire dal 1/4/2022."

E a seguire i nuovi prezzi, aumentati appunto in modo preoccupante. Certo poi c'è una settimana intera in aprile in cui il pane non si compra, ma possiamo tranquillamente escludere, direi, che anche se nel

frattempo finisce la guerra in Europa, a maggio ritroveremo i prezzi precedenti. Poi certo c'è ben di peggio. C'è la giovane signora bionda in fila per pagare al supermercato un venerdì, con figlia di una decina d'anni, che racconta in buon inglese di esser scappata da una città del nord dell'Ucraina con anche il marito nei primissimi

tasca solo i contanti che erano in casa, ne abbiamo lette sui giornali, e queste sono ancora relativamente le storie meno angosciose. Racconta tutto in modo un po' meccanico, come se parlasse di una terza persona e non di sé stessa, della sua famiglia. Come siano saliti su un aereo per Budapest resta una domanda che non ho

fatto sul momento, e quindi chissà. Da Budapest, poi, immagino che un qualche ministero israeliano si sia curato di farli salire sull'aereo per Israele. Ora sono in un rifugio - dice proprio "shelter", non casa, non appartamento - da qualche parte nel sud di Ashdod, fa un segno largo col braccio, come ad indicare istintivamente la direzione. Senza famiglia, lontani da casa, ma almeno con un tetto,

anche se temporaneo, sulla testa. E anche loro però, come i prezzi del pane, mi pare poco probabile che ritorneranno a quello che erano prima del 24 febbraio. La ragazzina, comunque, sorride.



La prospettiva russa

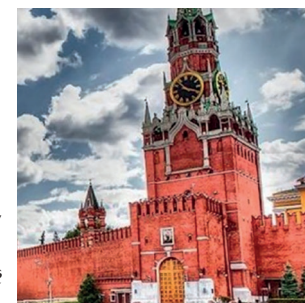


Francesco Moises Bassano
Studente

Di recente una radio qualsiasi sosteneva superficialmente che scelte come quelle dei Maneskin di non suonare in Russia avrebbero incentivato ancora di più i giovani russi ad opporsi al proprio governo. Sul fronte russo invece il cantante di una popolare rock band, i Leningrad, canta che "ora un russo è come un ebreo a Berlino nel 1940".

In tutto ciò è probabilmente difficile se non impossibile comprendere qual è il reale sentimento della popolazione russa di fronte all'aggressione di Vladimir Putin all'Ucraina. Quanto possono essere affidabili i sondaggi in un regime? E quanto possiamo davvero capire

in merito all'entusiasmo durante eventi forse pilotati come il comizio di Putin allo stadio Luzniki? Inutile ribadire quanto la popolazione russa sia socialmente e culturalmente eterogenea, quanto sia grande la distanza tra un laureato di Pietroburgo e un contadino del Volga, o un pastore della tundra siberiana. Ma probabilmente anche il nostro metro di giudizio e le nostre categorie interpretative per ciò che consideriamo dissenso/consenso o libertà e democrazia non sono perfettamente applicabili al cittadino russo e alla Russia.



Basterebbe ricordare che un attivista ed oppositore al regime come Aleksei Navaln'yij, definito persino da Gad Lerner mesi fa "un eroe e rivoluzionario del nostro tempo", negli anni passati non ha certo nascosto varie dichiarazioni d'odio nazionalista e xenofobo. Rimane comun- / segue a P25

pagine ebraiche

Il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Giulio Disegni, Daniela Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Bruno Piperno Beer, Daniel Reichel, Rav Alberto Sermoneta, Rav Alberto Moshe Somekh, Adam Smulevich, David Sorani, Rossella Tercatini, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Dugin, Evola e l'avanzata del paranormale



◉ **Emanuele Calò**
Giurista

Aleksandr Dugin è di moda, viene considerato uno degli ispiratori della c.d. operazione Ucraina, si richiama a Martin Heidegger e cita sia Julius Evola che l'Italia tutta, che dimostra di conoscere. Non sarà il primo ideologo che ha superato l'esame di Stato per diventare guru: ne siamo pieni anche noi ed è gente che si distingue

perché, non riuscendo a capirli, molti abbozzano al loro fascino. Sarà lui il responsabile del cambiamento del Presidente Vladimir Putin? Quest'ultimo, quando sostiene di voler denazificare l'Ucraina, è al corrente degli autori preferiti di Dugin? Per essere più precisi, Dugin sostiene che alla luce dell'influenza esercitata da Heidegger sul pensiero occidentale, si è rimosso il suo rapporto col nazismo, fatto riemergere soltanto da personaggi minori. Fin qui, nulla quaestio o pressoché. Tuttavia, citare Evola ("la mia biografia è la mia bibliografia") in

un'intervista del 2020 non è rassicurante, il quale Evola spiegava che la "costante essenzialità disgregatrice e dissolvente dei valori dell'uomo ario, che, spesso anche senza chiara coscienza o precisa intenzione, è insita in tante creazioni tipiche dell'ebraismo". Chi spiegò la fine dell'ideologia (da noi, Lucio Colletti, nel mondo, Daniel Bell, un ebreo americano che si chiamava Bolotsky) non ha fatto i conti col pensiero panrusso, insidioso in quanto impalpabile e, quindi, indefinibile. Anche perché, a quella stregua, tutti gli ex Imperi potrebbero avanzare delle

rivendicazioni e, alla luce dell'art. 51 della Costituzione, laddove si riferisce agli italiani non appartenenti alla Repubblica, anche noi potremmo farci un pensierino. Nel frattempo e dopo i noti eventi - segnalano The Guardian e Le Monde - nei sovranisti è intervenuto il "Kronstadt moment". Sarà più tranquillo dell'originale? Putin aveva avuto diversi gesti di grande umanità, per esempio, aveva comperato una casa in Israele a Yuditskaya Berliner, sua vecchia professoressa di tedesco; da ultimo, ha pure mandato le sue condoglianze a Israele per il terribile

Torah, democrazia e il realismo dei rabbini



◉ **Raniero Fontana**
Filosofo

L'ebraismo considera la controversia tra scuole e tra maestri come caratteristica della vita di una comunità centrata sulla Torah in quanto testo ricevuto e trasmesso, ma soprattutto in quanto testo da interpretare e studiare. La Torah esige l'interpretazione. Essa è il perno di una comunità nata ai piedi del Sinai e concepita come comunità ermeneutica (cfr. R. Fontana, *Parole a doppio taglio. La controversia nella cultura rabbinica*, Pazzini Editore 2021). Queste poche parole descrivono l'ebraismo rabbinico e spiegano l'importanza che ha la controversia nella cultura rabbinica ed ebraica. Le interpretazioni sono diverse come diversi sono gli interpreti. Basta aprire un trattato del Talmud per rendersi conto che la controversia è pressoché ovunque. Anche tra protagonisti che spesso sono lontani tra loro nel tempo e nello spazio. Ma quello di cui voglio scrivere ora è qualcosa d'altro; è relativo all'attualità delle problematiche connesse alla controversia e alla rilevanza che il tema ha dal punto di vista dell'educazione ai valori della democrazia e della modernità. Esso rientra nel dibattito più generale del rapporto tra Torah e democrazia. Per chiunque ritenga sia un'importante acquisizione storica la separazione tra religione e politica, il dover

riconoscere che la Torah perda molto della sua vitalità una volta amputata della politica, non può non creare disagio. Piaccia o meno, le cose stanno comunque così. Chiediamoci allora: l'ebraismo è democratico? Importante è innanzitutto evitare anacronismi. Detto questo, la domanda ha certamente un suo perché. La controversia stessa, nella misura in cui caratterizza l'ebraismo rabbinico, richiama un aspetto peculiare della democrazia. È soprattutto il modello della democrazia deliberativa ad essere spesso accostato a un ebraismo che discute, che incoraggia l'argomentazione critica, che persegue il consenso razionale, che privilegia il piano comunicativo. Esplicito, a volte, è il richiamo al discorso teorico di J. Habermas, la cui versione di democrazia deliberativa è considerata particolarmente sofisticata. Il suo ideale di un discorso capace di lasciar fuori interessi particolari per coincidere con il nostro sé universale razionale (our universal rational self) sembrerebbe accostabile alla richiesta dei maestri talmudici di mantenere la discussione libera da interessi privati, ideologici, estranei dunque alla Torah, per condurla in Nome del Cielo e prostrarla a esclusiva Gloria di Dio (cfr. *mAvoth* 5,17). Facile è la tentazione di accostare certi tratti dell'argomentare rabbinico al discorso ideale di Habermas che fonda sulla sua stessa razionalità la legittimità del consenso finale raggiunto dalle parti. Il fatto è che gli stessi maestri del Talmud non nascondono gli elementi di

critica a un modello come quello di Habermas nella misura stessa in cui esso pretende di neutralizzare le passioni allo scopo di rendere possibile un consenso razionale. Un modello come questo, che tratteggia una situazione comunicativa ideale, non può che apparire agli occhi dei maestri come qualcosa di irrealizzabile e irreali. La letteratura rabbinica non dimentica mai i rapporti di forza, non nasconde le passioni e le idiosincrasie, i rischi che una controversia comporta e le ferite che produce. Anche quando dà voce alle aspirazioni dei maestri. È da questo loro realismo che scaturisce la critica a una qualunque proposta che, simile a quella moderna di Habermas, volesse perseguire un ideale di neutralità e di trasparenza. Per loro, sarebbe un mito destinato a infrangersi contro l'ambivalenza di una realtà di cui essi hanno la più viva consapevolezza. Apparirebbe insomma illusoria la visione di una realtà spogliata dell'ambivalenza che la costituisce, proprio come illusoria è la visione di una democrazia libera da ogni traccia di potere: "Questo significa che una società democratica non può più essere concepita come una società che avrebbe realizzato il sogno di una perfetta armonia o trasparenza" (C. Mouffe, "Deliberative Democracy or Agonistic Pluralism?", 1999). L'argomentazione razionale e la capacità di innovare non rappresentano l'unica opzione valida, né sul piano ideale né sul piano reale. Non sono mai mancati i maestri che hanno continuato a difendere il

principio d'autorità, antepoendo la loro fedeltà a una tradizione ricevuta all'esercizio critico della ragione. Tuttavia, anche la difesa della tradizione, quando minoritaria, rappresenta a sua volta un'istanza critica del conformismo a cui induce una regola che impone di seguire la maggioranza. Non vi è davvero cosa in questo mondo che sfugga alla sua fondamentale ambivalenza. Le parole innanzitutto. Il dibattito è tanto incoraggiato dai maestri - a determinate condizioni e secondo regole stabilite - quanto esso è temuto. Le metafore impiegate dai maestri la dicono lunga. La controversia è descritta in termini di guerra. E come in ogni altra guerra, anche la Guerra della Torah (bSanhedrin 93b) ha i suoi vinti e i suoi vincitori. Se poi l'amore finale tra i contendenti è indicato dai maestri come la prova che la guerra fu combattuta da loro per la Torah e non per altre ragioni (bQiddushin 30b), prima ancora che un ideale a cui aspirare, questo sembra un modo di esorcizzare i rischi che ogni guerra contiene. Poiché alla fine l'amore non coincide con la concordia e con la fine della controversia. Al contrario, l'amore tra i contendenti cresce da una controversia che perdura. Il che, per tornare al tema della democrazia, farebbe piuttosto pensare al disaccordo come suo fermento teorizzato da J. Waldron, e non certo al solito Habermas. Legati al tema della controversia, la letteratura rabbinica contiene altri aspetti rilevanti dal punto di vista della democrazia. La capacità di

attentato di Beersheva del 22 marzo scorso. Noi diciamo ai giovani di leggere, quando sarebbe stato meglio limitarsi a vedere Friends: non sarebbe stato preferibile se il Presidente russo avesse pensato soltanto, per dire, allo sport, anziché soffermarsi sugli oltre sessanta libri di Dugin? In quel caso, saremmo tutti tranquilli a discorrere d'altro. Anche ora, riavvolgendo il nastro dell'invasione dell'Ucraina con un accordo di pace, non resusciteremo i morti né guariremo i feriti, ma quanto meno ne eviteremo degli altri, e non solo nell'attuale teatro di guerra. Le teorie bizzarre di Dugin potrebbero essere accostate a quelle di qualche genio che circola per la TV

a sostenere ciò che Masha Gessen definisce *cavolate* (eufemismo); peccato che questi shenanigans consentano di acquisire risultati strabilianti. In Italia dovremmo saperne qualcosa, ammesso che si trovi del tempo libero fra un'indignazione e l'altra. In tesi, questi personaggi dovrebbero essere gente pacifica, che si limita a sparare sciocchezze, anche se poi qualche sprovveduto le sostituisce con proiettili di varia natura, i quali invariabilmente fanno male alla salute. Quando Dugin rivela, in un'ulteriore intervista di odiare il liberalismo, mi ricorda una bellissima rubrica de "Il Male" intitolata "Chi se ne frega". Dugin dice di essere demonizzato, ma sarebbe

peggio (per lui) se fosse ignorato. Parla benissimo italiano, nel quale inserisce parecchie parole spagnole. Nel testo di questa rubrica inviato a PE avevo scritto "scommettiamo che fra poco lo vedremo in qualche talk show nostrano, a discutere con gli altri esseri paranormali che li frequentano?", ma non aspettavo che ciò avvenisse così rapidamente, e ho dovuto aggiornarlo: qui le ipotesi e la realtà si avvicinano velocemente. Le fortune di Dugin sono direttamente proporzionali alla crescita esponenziale del numero di coloro che stanno appresso a tutto: guardate che fine si fa, iniziano dalla filosofia, ma finiranno per farsi giudicare al Grande Fratello VIP.

BASSANO da P23 / que possibile che il cittadino russo medio finisca per prendersela con i Maneskin o con le aziende straniere che abbandonano la Russia invece che con Putin reale artefice di questa catastrofe. La propaganda nazionalista preme sempre sul nemico esterno, sulla sindrome d'accerchiamento, sulla "congiura internazionale" per distruggere la cultura patria. Anche isolare Putin è certamente il minimo auspicabile, ma per un dittatore vale sempre il motto "tanti nemici tanto onore". Dubito che a Putin interessino realmente, ormai, gli yacht nel Mediterraneo, gli incontri con Macron o le serate danzanti in compagnia di Berlusconi a

Villa Certosa. La stabilità politica interna sarà certamente per lui di maggior importanza, così da chiudere la Russia con il chiavistello come ai tempi dell'Unione Sovietica. Per questo forse, sempre ipoteticamente, un conflitto più lungo ed esteso certo non gli gioverebbe, e l'Unione Sovietica è già crollata una volta anche a causa del suo isolamento e del degrado della classe dirigente. Il fervore nazionalista e la propaganda da cui questo scaturisce poi non durano mai troppo, specie nella vita quotidiana. Queste ultime considerazioni hanno lo scopo di terminare con parole di buon augurio, un po' come insegnano alcune haftarot.

uscire dalla propria posizione e di immedesimarsi con quella altrui è indicata da certi teorici della democrazia come una virtù essenziale al suo miglioramento. Essi ritengono importante per la democrazia la reciproca capacità di mettersi ciascuno al posto dell'altro, di saperlo ascoltare e comprendere. L'educazione e lo sviluppo di un comportamento empatico, data l'importanza che dovrebbe avere l'empatia per la vita democratica della società secondo M. Morrell, richiamano alla mente il noto insegnamento di Hillel che ingiunge a ciascuno di non giudicare il suo prossimo fino a che lui stesso non si venga a trovare al suo posto (cfr. mAvot 2,4). L'introiezione della posizione contraria confluisce invece in una dialettica virtuosa che prevede una riformulazione della posizione di partenza come esito del confronto democratico con il punto di vista dell'altro. La scuola dello stesso Hillel si spinge anche oltre, fino al punto di abbandonare la posizione iniziale per adottare quella altrui, se meglio argomentata e più convincente della propria (cfr. mEduyot 1,12). Il Talmud contiene testi che incoraggiano l'esercizio che consiste nel calarsi nel modo di argomentare della controparte e che non pochi teorici di oggi auspicano per ottenere un funzionamento più efficace della democrazia. Il loro valore pedagogico ai fini della democrazia è grande. Il Talmud non si accontenta di registrare il disaccordo, ma invita ciascun protagonista a scoprire come l'altro interpreta diversamente da lui uno stesso versetto; a scoprire quale parola di esso possa servirgli da appoggio per insegnare quanto egli stesso

insegna, con l'appoggio però di un'altra parola. Di un testo di questo tipo, D. Brodsky scrive: "Esso esercita le persone alla capacità di muoversi dentro e fuori dalla loro propria prospettiva e a sviluppare l'abilità cognitiva alla capacità di farlo senza timore di perderla o di perdere la loro linea di pensiero" ("The Democratic principle Underlying Jewish Law", 2018). Questa capacità di introiettare la prospettiva altrui è alla base di ogni processo politico nell'ottica di

con la moderna democrazia. A cominciare dal noto principio maggioritario che deriva da una loro libera interpretazione di un versetto biblico (cfr. Es 23,2). Il che permette ai maestri di oggi di precisare bene questo punto, con la sottolineatura seguente: per voi è democrazia; per noi è Torah. Una conferma di quanto né la democrazia né la Torah siano sovrapponibili in virtù di una pratica comune come appunto può esserlo il mero conteggio dei voti. Un principio maggiorita-

che mai attuali. Quegli antichi maestri non sono in questo senso secondi a nessuno, almeno nella misura in cui promuovono e incoraggiano come modello e tipo ideale chi sappia introdurre nel segreto del suo cuore verità contraddittorie: le parole degli uni e degli altri, di chi permette e di chi proibisce, dichiara puro e impuro (cfr. bChagigah 3b). Difficile non cogliere tutta la modernità di una tale richiesta nella vertigine che provoca a chiunque essa sia rivolta (ivi; e inoltre: tSotah 7,12). La stessa vertigine che accompagna l'emergere del soggetto moderno come sgomento e come volontà di capire di fronte a una realtà sempre più complessa. L'ascolto e l'immedesimazione possono portare a rivedere la posizione di partenza, anche in modo radicale; una debolezza che nasconde, in realtà, una grande forza. E così è della stessa democrazia e della sua natura paradossale. Potrei ancora continuare a lungo in questo modo, ad accostare agli antichi insegnamenti dei maestri i tratti delle democrazie moderne, fino al celebre detto talmudico: "Sia queste sia quelle sono parole del Dio vivente, ma la regola (halakhah) è secondo la Scuola di Hillel" (bErubin 13b). In gioco, tra le varie interpretazioni di questo detto, vi è certamente la salvaguardia dell'opinione minoritaria e la difesa di un disaccordo pienamente legittimo sul piano delle idee, ma problematico sul piano della regola da seguire. Poiché la regola segue la maggioranza. Di fronte al singolo, infatti, c'è sempre una collettività; di fronte alla minoranza c'è sempre una maggioranza. Se questa non deve tiranneggiare sulla minoranza è parimenti vero che di

quest'ultima una maggioranza non può essere l'ostaggio. Un equilibrio difficile da mantenere, ma essenziale. Quando si rompe è l'intero sistema a crollare. Ancora una volta, è un realismo come quello dei maestri del Talmud che abbatte le certezze dell'ideologia. È la stessa realtà, nella sua ambivalenza, a dire quando è il momento di mettere da parte le proprie idee - non fosse che per seguire il semplice buon senso (proprio quello che è mancato a noti intellettuali nostrani e di sinistra alle prese con la pandemia e con la guerra). Il che vale sempre, anche quando si vuole educare all'immedesimazione con l'altro: fino a che punto è possibile spingersi? I maestri del Talmud non incoraggiano la dismisura. E anche qui, la prosaicità del Sinai sembra una caratteristica condivisa dalla democrazia. Concludo con un'ultima osservazione: la conversazione tra i maestri del Talmud è manifestamente resa possibile in virtù di un terreno comune. È la Torah che traccia i confini del loro mondo. La cosa è a tal punto evidente che essa si trova persino sulla bocca dei nemici di Israele. Lo stesso Satana ne cita i versetti senza ovviamente comprenderne il senso. L'esercizio di calarsi nell'argomentare dell'altro che il Talmud presenta presuppone un testo comune e dei versetti che sono gli stessi per tutti. Parallelamente, molti oggi sostengono l'utilità e la convenienza per la stessa democrazia di stabilire e mantenere un comune quadro di riferimento - culturale, linguistico e morale. Anche a costo di sostituire in questo modo la convenienza e l'utile al vero.

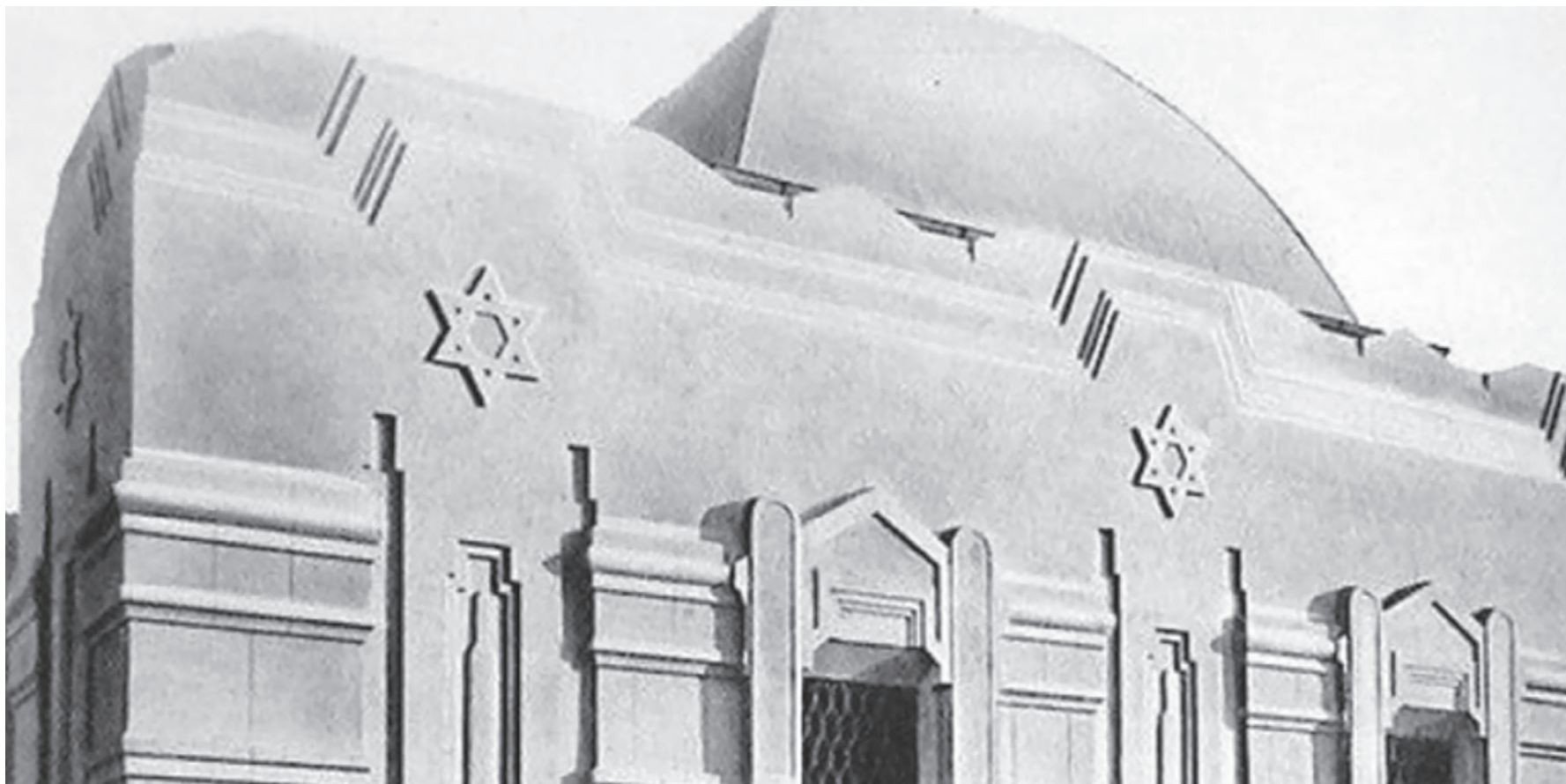


R. Goodin e di come debba essere una deliberazione democratica: "Una procedura in cui il popolo non sappia introiettare la prospettiva l'uno dell'altro si qualifica come democratica solo nel modo più meccanico: senza la corretta registrazione di ciò che l'altro sta dicendo, non sarà uno scambio di ragioni ma semplicemente una conta dei voti" ("Democratic Deliberation Within", 2000). L'esigenza è innanzitutto quella di non ridurre la democrazia a una mera questione di procedure. Dal punto di vista di queste ultime anche il mondo dei maestri talmudici sembrerebbe avere molto in comune

rio la cui applicazione è limitata dai maestri del Talmud al campo della giurisprudenza, alle norme da seguire e alle decisioni concrete da prendere. I maestri non sono ingenui al punto da confondere i piani, la verità con una soluzione pragmatica. Essi sanno anche che una maggioranza non è automaticamente dalla parte della ragione. Se la necessità di una democrazia migliore richiede più di una semplice conta dei voti, se le è necessaria la pratica di una dialettica virtuosa che implica la capacità di ascoltare le posizioni dell'altro e la loro introiezione, allora gli insegnamenti dei maestri talmudici appaiono più

PROTAGONISTI

Ebrei di Libia, l'esodo e il ruolo di chi tese una mano



► Una foto d'epoca della sinagoga di Tripoli, il cuore della vita ebraica nella capitale libica; l'esodo forzato del 1967 ha portato alla fine di una storia millenaria. In basso: Matrimonio di Sergio Piperno e Livia Modigliani, Tempio Maggiore di Roma - 14 marzo 1943: CDEC - Fondo fotografico Piperno Beer Bruno

— Bruno Piperno Beer

Negli ultimi anni, a partire dalle commemorazioni per i 50 anni dell'esodo degli ebrei dalla Libia, è stato dato molto spazio alle rievocazioni di quell'avvenimento. Sono apparse molte pubblicazioni e memorie personali di quei fatti sia da parte di ebrei fuggiti dalla Libia che da parte di altri che avevano memoria di tali avvenimenti. Spesso le persone intervenute hanno condiviso i propri ricordi e le proprie esperienze ma, a mio avviso, non sono stati evidenziati tutti gli aspetti che sono fondamentali per la comprensione di questo fatto storico. Renzo De Felice, il famoso storico che si è occupato delle vicende degli ebrei italiani, nel suo libro "Ebrei in un paese arabo" afferma che gli ebrei libici furono trasferiti in Italia dalla fine di giugno alla fine di agosto del 1967. De Felice scrive che "l'esodo avvenne grazie all'interessamento delle autorità nazionali e consolari italiane che durante tutta l'operazione si prodigarono al massimo per assicurare la buona riuscita e aiutare in tutti i modi i partenti".

Lo storico non si è posto domande sul perché dell'atteggiamento proattivo delle autorità italiane,

presumibilmente animato da spirito umanitario. Tale intervento non sarebbe avvenuto senza il consenso del governo centrale. Vorrei quindi focalizzare l'attenzione sul ruolo svolto per l'esodo degli ebrei dalla Libia dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (UCII), che dal 1989 ha cambiato la propria denominazione in Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI) e dall'allora Presidente Sergio Piperno Beer, mio padre.

Il De Felice, nello stesso testo, scrive che "il compito di assisterli (i rifugiati dalla Libia) fu assunto dall'American Distribution Committee...e dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (UCII) che si occupò dei rapporti con le autorità italiane". Un riferimento al ruolo dell'UCII si ritrova anche nell'intervento della Presidente dell'UCEI Noemi Di Segni in occasione della cerimonia di rievocazione dell'esodo degli ebrei dalla Libia che si è svolta al Tempio Maggiore di Roma il 7 giugno 2017.

La Presidente Di Segni affermò: "Ad accoglierli (i profughi libici) in Italia nel 1967, cercando assieme ad altre istituzioni (Roma, Milano, Livorno) di alleggerire le loro sofferenze, traumi e difficoltà anzitutto logistiche e

di primo riparo, furono l'allora Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane Sergio Piperno Beer, assieme al Rabbino Elio Toaff. Il loro forte impegno, la mano tesa delle nostre Comunità hanno coadiuvato un processo di accoglienza ed integrazione". Il ruolo dell'UCII è richiamato anche nella Jewish Encyclopedia dove è scritto

alla voce Sergio Piperno Beer: "In the aftermath of the Six-Day War he helped with the emigration of the entire Jewish Community of Libya with the consent of the Italian Government".

Nel numero del Bollettino della Comunità Israelitica di Milano del luglio 1986, l'Ing. Guido Jarach per 10 anni Presidente della Comunità locale e membro della Giunta dell'UCII per diversi anni, in uno scritto in memoria di Sergio Piperno Beer nel decennale della sua scomparsa, ricorda tra le altre "la sua azione a favore degli ebrei libici presso il Governo italiano sia nella fase dell'espulsione che in quella successiva dell'inserimento in Italia".

Nella rubrica "Lettere" del Bollettino della Comunità Ebraica di

Milano del luglio/agosto 2017 Vittorio Halfon, Segretario del Comitato Assistenza ebrei di Libia dal 1967 al 1972, esprime il suo ringraziamento alle Istituzioni Ebraiche italiane citando in primis: "Rao Elio Toaff z.l. - Rabbino Capo di Roma e Sergio Piperno Beer z.l. - Presidente dell'Unione delle Comunità".



Nella stessa pagina del Bollettino è ospitata una mia lettera nella quale rievocavo alcuni fatti ben presenti nella mia memoria e risalenti ai mesi di giugno-luglio del 1967. Ero allora un ado-

lescente ma ricordo distintamente le telefonate concitate fatte da mio padre Sergio Piperno Beer per cercare di prendere contatto con le autorità italiane al fine di assicurare la disponibilità dell'Italia all'accoglienza dei profughi. Evidentemente, il risultato fu ottenuto perché il governo italiano (Moro ter, vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni, Ministro dell'Interno il capo partigiano Paolo Emilio Taviani), reagì positivamente alle sollecitazioni dell'Unione e rese possibile la fuga dalla Libia mettendo a disposizione gli aerei e le navi che portarono i profughi libici in

Italia. Nella mia lettera al Bollettino scrissi che sarebbe stato interessante proporre a qualche giovane storico di approfondire i fatti consultando i documenti presenti nell'archivio dell'UCEI. Recentemente, sono andato io stesso a consultare gli archivi dell'UCEI per ricercare tale documentazione. Nell'archivio si trova una lettera del Segretario Generale del World Jewish Congress (WJC) a Ginevra Gerhard Riegner del 30 giugno 1967 indirizzata a tutte le organizzazioni del WJC nella quale si afferma che: "The WJC has further asked its offices in the USA, Great Britain, France and Italy and its member organizations in Italy (Unione delle Comunità Israelitiche Italiane) ...to approach their respective governments and ask them to use their good offices in order to obtain an alleviation of the plight of the Jews in the Arab countries. In most case concrete proposals for action were submitted. Such representation have taken place and have been partly successful. Most of the governments and humanitarian agencies approached asked for utmost discretion with regard to their humanitarian endeavors".

(Versione integrale su www.moked.it)

“Che ciascuno studi di più Torah, secondo le sue capacità e la sua posizione. Uomini, donne, fanciulli, fanciulle” (Rav Adin Steinsaltz)



1 pagine ebraiche

► /P28-31
CINEMA

► /P32-33
STORIA

► /P34-35
SPORT

Studiare Torah, il nostro destino

— Rav Alberto Moshe Somekh

I nostri Maestri hanno paragonato il mondo creato ad un baldacchino nuziale fiorito, in attesa del suo principale inquilino: l'Uomo. Non c'è nulla come l'immagine del Creato per evocare il pensiero del Creatore. Quando il Santo Benedetto creò il mondo decise che sarebbe stato governato da due ordini di leggi: la legge naturale e la legge morale. Le leggi naturali furono stabilite una volta per tutte e come tali calate dal cielo sulla terra. A meno di occasioni eccezionali, che noi chiamiamo miracoli, in cui D. decide di intervenire sulla natura cambiando temporaneamente il corso per qualche ragione particolare, queste leggi sono immutabili. Esse comprendono il moto degli astri e il corso delle stagioni sulla terra, per cui gli alberi fioriscono in primave-



ra prima di dare i loro frutti in estate. Ma accanto a quest'ordine di leggi fisse ve n'è un altro. Il suo corso non è stabilito soltanto dal S. B., ma richiede la partecipazione attiva dell'Uomo. Si tratta infatti di quelle leggi che regolano il nostro comportamento. Esse sono state volute dal S. B. per il nostro bene, ma la loro applicazione non è garantita a priori una volta per tutte: dipende dalla nostra volontà. Se ci comportiamo bene, il S. B. ci ricompenserà, altrimenti patiremo le conseguenze di una cattiva scelta. In ogni caso, responsabili dei destini morali dell'umanità sono gli uomini stessi. Per quest'ordine di leggi, a differenza del primo, possiamo

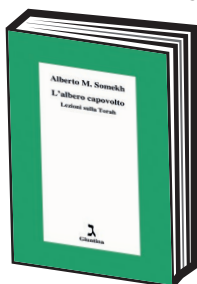


IL LIBRO

L'albero capovolto

Dal 7 aprile nelle librerie il nuovo saggio del rav Alberto Moshe Somekh, tra i più autorevoli rabbini italiani e apprezzato collaboratore di questa testata. Si intitola "L'albero capovolto", lo pubblica Giuntina e si compone di una serie di lezioni sulla Torah. Ad introdurlo il rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma,

mo dire che esse partono dalla terra e hanno il loro effetto in cielo. La tradizione ebraica prescrive un'attenzione particolare per i doni della natura. Se da un lato leggiamo nella Bibbia il precetto *riempite la terra ed assoggettatela* perché D. non l'ha creata



Alberto M. Somekh
L'ALBERO
CAPOVOLTO
Giuntina

perché rimanesse un caos, l'ha bensì formata perché fosse abitata, dall'altro Egli

che nel suo testo esprime apprezzamento non solo per i contenuti ma anche per il metodo: una serie ordinata di citazioni classiche dalla Torah ai commenti rabbinici anche recenti, che vengono esposte e spiegate, per chiarire progressivamente i termini dei problemi. Ve ne proponiamo un brano dal primo capitolo.

ha voluto che la natura non pagasse il prezzo delle umane controversie. *Quando assiederai una città a lungo, combattendo contro di essa per occuparla, non distruggere i suoi alberi colpendoli con la scure, perché solo i suoi frutti po-*

tra i mangiare, ma l'albero non lo dovrai tagliare. Infatti è forse l'albero del campo come un uomo che può ritirarsi a causa tua in un luogo fortificato?

Il paragone fra l'uomo e l'albero ha sollecitato la riflessione dei grandi Maestri d'Israele. Scrive a questo proposito il Maharal di Praga:

In verità l'uomo è sì chiamato «albero del campo», ma è un albero capovolto, perché l'albero ha la radice in basso infissa per terra, mentre l'uomo ha la radice in alto. Infatti la sua radice è l'anima che è di origine celeste; le mani sono i rami dell'albero, le gambe sono rami sovrapposti ai rami e il corpo è il tronco dell'albero. Perché l'uomo è un albero capovolto? L'albero ha radici in basso perché deriva la sua vitalità dalla terra, mentre la vitalità dell'anima umana deriva dal Cielo...

Già lo Zohar afferma che l'uomo è stato creato ad immagine dell'Alto e la Sapienza Suprema gli ha infuso un'anima santa in modo che egli procedesse nelle vie della Torah onde perfezionarsi.

Fintanto che ha in sé l'anima santa, l'uomo deve moltiplicare nel mondo l'immagine del Re Supremo, in modo simile ad un fiume che scorre senza che le sue acque si esauriscano mai... Il legno è metafora dell'uomo, come dice il versetto: «poiché l'uomo è come l'albero del campo». L'Uomo deve a questo punto imparare a collocare il suo legame con il Cielo, proprio perché è vitale, nella giusta prospettiva per evitare di abusare del proprio ruolo. I peggiori crimini della Storia sono stati provocati da questo «errore di parallasse»: non aver capito che, per certi versi, siamo paragonabili a una camera oscura e dobbiamo saper tradurre gli insegnamenti celesti in un linguaggio terreno.

CINEMA

Micha Bar-Am, il fotografo che ha raccontato Israele

— Daniela Gross

Ha fotografato la vita del kibbutz e la nascita dello Stato; il processo Eichmann e il primo soldato israeliano davanti al Muro Occidentale; gli scontri fra israeliani e palestinesi; la fatica e la speranza degli olim; la violenza che nel tempo ha sconvolto il Medio Oriente. Oggi Micha Bar-Am, il più grande fotoreporter israeliano, ha 91 anni e custodisce nella cantina di casa un patrimonio d'immagini che rappresenta la memoria storica del Paese – oltre mezzo milione di negativi che raccontano la traiettoria di Israele negli ultimi settant'anni e gli affetti del suo privato.

Questo tesoro arriva sul grande schermo grazie al filmmaker israeliano Ran Tal in uno dei lavori più affascinanti proiettati all'ultima Berlinale. Intitolato 1341 Framim Mehamatzlema shel Micha Bar Am – 1341 Frames of Love and War, il film porta in scena una lunga serie di foto di Micha Bar-Am e la accompagna alle parole dello stesso fotografo che s'interroga su quelle immagini, sul significato della fotografia in tempo di guerra e sull'evoluzione di Israele.

“La sfida di realizzare un film basato soltanto sulle fotografie è parte della mia attrazione per l'archivio di Bar-Am”, spiega il regista. “La tensione fra immobilità e movimento, suono e immagini, riflessioni e memorie di oggi fornisce al film infiniti livelli e connessioni”.

Il risultato è uno straordinario ritratto d'artista e una meditazione sulla memoria, la violenza, l'identità. Una riflessione sul rapporto con il potere, l'inestricabile legame fra orrore e bellezza e l'enorme prezzo che si paga a documentare l'atrocità - tutti temi che la guerra in Ucraina e l'ondata sconvolgente di immagini che da lì arrivano rendono di drammatica attualità.

Micha Bar-Am, che vive a Ramat Gan, è oggi il più anziano sopravvissuto del leggendario gruppo dei corrispondenti Magnum di cui hanno fatto parte Robert Capa e Henri Cartier-Bresson.



► Da sinistra, Micha Bar-Am in un autoritratto; il regista Ran Tal; fuoco sui soldati israeliani e i prigionieri egiziani, Canale di Suez, 1973; ritratto di famiglia durante un attacco, Guerra del Golfo, Ramat Gan, 1991.

son. Ha pubblicato le sue immagini sui maggiori giornali internazionali – il New York Times per cui è stato corrispondente da Israele dal 1968 al 1992, Time Magazine, Stern e Paris Match. Fondatore insieme a Cornell Capa, fratello di Robert, dell'International Center of Photography a New York, fino al 1993 ha diretto la sezione di fotografia al Tel Aviv Museum of Art e pubblicato libri iconici tra cui Por-

trait of Israel (1970) e Israel: A Photobiography (1998).

Alla luce di questa folgorante carriera, colpisce il fatto che sia approdato alla fotografia per un gioco del caso. Nato a Berlino ed emigrato a sei anni in Palestina con i genitori, Michael Anguli (Bar-Am è il nome in codice che gli rimane dal periodo nel Palmach) lavora come fabbro, guardia, tornitore. Tutto inizia grazie a un amico che in kibbutz

gli presta una Leica ricevuta in regalo. La macchina, compatta e maneggevole, gli apre un orizzonte inaspettato.

Impara a fotografare da autodidatta e il fine settimana espone il suo lavoro sul tabellone degli annunci in mensa. Finché qualcuno lo nota e inizia a pubblicare. Dopo il primo libro intitolato Across Sinai (1957), lavora per la rivista dell'esercito Bamachaneh e il resto è storia.

Divenuto celebre come fotografo di guerra, Bar-Am non ha mai pensato a se stesso in questi termini. “Lavorando sulla scena di un'azione, ho adottato il motto di Robert Capa ‘Se le tue foto non sono abbastanza buone è perché non sei abbastanza vicino’. In retrospettiva, vorrei aggiungere un corollario: se sei troppo vicino, perdi la prospettiva”, dice. “È quasi impossibile – continua - essere al tempo stesso parte di un evento e osservatore, testimone, interprete. È uno

La spia pentita

A metà degli anni Ottanta un agente segreto di nome José si infila nella comunità ebraica di Buenos Aires. Nome in codice, Iosi. Senza saperlo, prepara la via a due spaventosi attacchi terroristici – quello all'ambasciata israeliana che nel 1992 uccide 29 persone e, due anni dopo, l'attentato suicida all'Amia - Asociación Mutual Israelita Argentina, in cui perdono la vita 85 persone e centinaia rimangono feriti. Molti anni dopo, divorato dai sensi di colpa, José cercherà di consegnare alla giustizia i responsabili.

Nel suo nuovo lavoro Daniel Burman, uno delle voci di punta del nuovo cinema argentino, torna sulla realtà ebraica del suo paese

per raccontarne uno dei capitoli più dolorosi. Nella serie Iosi, l'espia arrepentido, diretta insieme a Sebastián Borensztein, ripercorre la vicenda del giovane agente della Polizia federale incaricato di infiltrarsi nella comunità per ricavare informazioni che poi saranno usate per colpirlo.

Basato sull'omonimo libro di Miriam Lewin e Horacio Lutzky, il telefilm ripercorre con ritmi da thriller una vicenda dai risvolti umani e politici inquietanti. “Non è solo la storia più straordinaria che ho mai avuto fra le mani, ma quando l'ho letta ho sentito che andava raccontata”, spiega Burman (Todas las azafatas van al cielo, El abrazo partido).



► Una nuova serie racconta l'attentato all'Amia di Buenos Aires

Iosi trascorre 15 anni all'interno della comunità ebraica di Buenos Aires. È incaricato di raccogliere informazioni sul “Piano Andinia”, che secondo i circoli dell'estrema destra prepara la

conquista da parte degli ebrei e dei sionisti della Patagonia e parti del Cile. L'agente impara l'ebraico, studia la religione, la cultura, la storia, le tradizioni. Si inserisce nei gruppi e nelle attività,



sforzo che da' molte gratificazioni ed eguali grandi frustrazioni". È questa dialettica a rendere le sue immagini uniche. In ogni conflitto, il suo obiettivo si punta sulla dimensione dell'esperienza umana. Uno degli esempi più famosi è l'immagine scattata durante la Guerra del Golfo nel 1991 in cui una madre e due figli sono rannicchiati in un rifugio. Tutti tre indossano la maschera antigas e la donna ha fra le braccia il gatto di casa. È una scena in cui la delicatezza dei sentimenti e la violenza del conflitto entrano in un dialogo muto con il fotografo. La famiglia



ritratta è quella di Bar-Am. La guerra è in casa - quel dolore è il suo ed è quello di un intero popolo. Proprio quest'umanità rende ancora più intollerabili certi scatti

di guerra. A turbare la sofferenza che tracima e la loro spaventosa ambiguità. Come scrive Susan Sontag in *Regarding the Pain of Others* (2002), "trovare bellezza nelle foto di guerra suona crudele". Eppure, "il paesaggio della devastazione è pur sempre un paesaggio" e "c'è bellezza nelle rovine".

"Talvolta le immagini più spaventose sono estetiche. Goya ha riconosciuto l'affinità tra l'arte e l'atrocità della guerra", conferma Bar-Am. "Non ho fotografato zone in cui c'era la guerra", spiega nel film. "Ho fotografato quello che stava succedendo qui. La fotografia in guerra non è etica". La sola ragione per farlo è il futuro, conclude. "Allora avevo la speranza che si potesse fare del mondo un posto migliore. Non lo penso più. Posso continuare a pensarlo, ma non a combattere con la macchina fotografica". Ormai Bar-Am fotografa solo i nipoti che crescono e lavora alla digitalizzazione del suo archivio. È un finale dolceamaro - un'epoca si chiude e il futuro malgrado tutto arriva.

e andare in Israele. Dopo l'attentato, capisce di essere stato parte del piano. Le ritorsioni dei superiori non si fanno attendere ma decide di raccontare quello che sa. L'inchiesta sull'attentato, guidata dal procuratore Alberto Nisman, rivelerà una rete spaventosa di complicità, connivenze e coperture a livello internazionale che chiama in causa sia le autorità argentine sia l'Iran. Nisman, ebreo di Buenos Aires, sarà trovato morto il giorno prima di presentare il suo rapporto. La sua morte, inizialmente rubricata come suicidio, si rivelerà un omicidio.

La serie Iosi, el espia arrependido, che rappresenta la scommessa più importante di Amazon Prime sul mercato latinoamericano, sarà in onda in esclusiva su Prime Video in 240 paesi.



spesso in posizione di leadership. "C'erano miserie come in ogni gruppo umano, ma nessuna oscura trama contro l'Argentina", racconterà. Si integra in quella realtà al punto da innamorarsi di una ragazza ebrea, la sposa in segreto e progetta di convertirsi

Paura e privilegio

Ben e Raz vivono a Tel Aviv. Hanno un appartamento perfetto, un lavoro, amici. L'unica cosa che manca a completare il quadro è un figlio e stanno cercando di far diventare il sogno realtà. I nodi vengono al pettine quando Ben, che si considera un gay democratico e illuminato, decide di migliorare il problematico quartiere in cui vive nel sud della città.

Si apre così *Concerned Citizen* di Idan Haguél, una commedia dark che racconta il senso di colpa di un giovane israeliano, bianco e privilegiato, alle prese con aspetti del suo carattere che non sospettava di possedere. Per abbellire la strada in cui abita, Ben pianta un albero e scatena così una serie di conseguenze che portano all'arresto brutale di un immigrato etiopico.

La reazione del protagonista metterà alla prova l'idea che ha di se stesso e fra paure e sensi di colpa minaccerà di distruggere non solo la sua relazione ma l'agognata prospettiva di diventare padre. Interpretato da Shlomi Bertonov e Ariel Wolf, il film di Idan Haguél - che nel 2016 aveva presentato alla Berlinale *Inertia* - racconta sul filo della satira l'altra faccia dei benpensanti di tutto il mondo.

È un affondo sul pregiudizio che spesso si nasconde dietro le apparenze di un'apertura mentale, sociale, politica che alla prova della realtà si rivela invece improntata all'egoismo e all'intolleranza. Una riflessione brillante su un intrico emotivo in cui l'intolleranza gioca un ruolo chiave e diventa esplosiva alla luce dei processi urbani di cui Ben rap-

presenta il prototipo. "Tel Aviv Sud - spiega Haguél - ha accolto gli immigrati non ebrei, che nella maggior parte dei casi non sono accettati legalmente come cittadini di Israele. La xenofobia ha investito l'area a tutti i livelli e l'ha resa impopolare fra le famiglie middle class. E quando i prezzi scendono, arrivano i gay e da lì alla gentrificazione il passo è breve - detto in poche parole".

"Il film si concentra sui personaggi gay per riflettere gli elementi borghesi della comunità di Tel Aviv e per raccontare una storia di figure LGBTQ sotto un altro punto di vista", continua. "Non si tratta necessariamente di amore o coming out, ma di un mondo in cui i personaggi gay, di solito descritti come vittime, diventano i carnefici".

È un ribaltamento di ruoli che cattura l'attenzione mettendo in risalto le dinamiche alla base della vicenda. E a rendere ancora più avvincente la storia, un'atmosfera profondamente realistica. Per ottenerla, Idan Haguél ha girato nell'appartamento al sud di Tel Aviv dove a lungo ha abitato e a interpretare Ben e Raz ha voluto due attori che anche nella vita sono una coppia.

Nel ruolo dei rifugiati i migranti del Sands Theater Group, una struttura di detenzione per richiedenti asilo dal Sudan e dall'Eritrea allestita nel deserto. "Sono attori - dice Haguél - che utilizzano nei loro spettacoli e nello stile di recitazione le proprie storie personali e il trauma sperimentato nel tentativo di fuggire da situazioni di violenza estrema".



▶ Nel nuovo film di Idan Haguél, la realtà complessa di Tel Aviv Sud

CINEMA

Vita spericolata di un falsario nella Berlino di Hitler

La storia vera di Samson “Cioma” Schönhaus è di quelle che sfidano l’immaginazione. Nel 1942 ha vent’anni e vive a Berlino. Espulso dalla scuola d’arte dalle leggi razziali, lavora in una fabbrica di uniformi e munizioni. La deportazione non risparmia i suoi genitori, che moriranno nei campi di sterminio. Un rinvio salva lui che, a quel punto solo e disoccupato, per sopravvivere mette a frutto il suo talento grafico.

Falsifica passaporti per una rete clandestina che soccorre gli ebrei e in cambio riceve alloggio e tessere annonarie. Ma anziché inabissarsi nell’anonimato, vive alla luce del sole. Si fa passare per un ufficiale di marina, va a ballare e per un po’ incontra l’amore. Non può durare e infatti finirà. Ovviamente in modo rocambolesco. Munito di documenti contraffatti di suo pugno, in bicicletta arriva da Stoccarda alla Svizzera dove si ricostruisce un’esistenza. È la trama perfetta per un film e c’è da chiedersi come mai non sia stato fatto prima, tanto più che lo stesso Schönhaus aveva raccontato la sua vicenda nel memoir *Der Passfälscher* (2004). A colmare il vuoto arriva ora il film della regista tedesca Maggie Peren *The Forger* - Il falsario che porta in scena la sua intelligenza e il fascino del giovane.

A rendere unica la traiettoria di Cioma sono la sua voglia di vivere, la capacità di non perdersi d’animo neanche nei momenti più bui e l’abilità di ridurre all’assurdo la lealtà al regime e ogni forma di razzismo. “La storia di Schönhaus è quella di una persona che si ribella allo stigma”, spiega Peren. “Il regime di terrore di quegli anni è presente ma non offriamo alcuna piattaforma ai nazisti. Li vediamo invece attraverso i suoi occhi, come del resto vediamo l’intera situazione”.

Sia per i toni sia per le vicissitudini narrate l’autobiografia di Cioma Schönhaus, tradotta in inglese nel 2007, occupa un posto a sé nel mare della letteratura dedicata all’esperienza ebraica durante il nazismo. Come scrive



William Grimes sul *New York Times*, è “un catalogo di fughe per un pelo, stratagemmi astuti e azioni sfacciate. Lo sfondo è innegabilmente cupo e le circo-

stanze personali terribili, ma Schönhaus racconta le sue esperienze con spirito spesso gioioso e un asciutto senso dell’umorismo”.

Portare questa tensione sullo schermo è stata una sfida, spiega la regista. “La difficoltà maggiore è stata rendere giustizia alla leggerezza del libro e al tem-

po stesso raccontare come la gente odi gli ebrei come se fosse una cosa ovvia, pensando che dopotutto sono amichevoli e gentili”.

Nelly e Nadine

Lo spunto di *Nelly & Nadine*, l’ultimo lavoro di Magnus Gerten, arriva da uno straordinario filmato d’epoca. Le immagini raccontano l’arrivo al porto di Malmö di migliaia di sopravvissuti ai campi nazisti il 28 aprile 1945. È una delle più grandi operazioni della Croce rossa svedese. Guidata dal conte Folke Bernadotte e frutto di una delicata trattativa, fra marzo e aprile porta in salvo oltre 15 mila prigionieri fra cui molti ebrei. Condotti in Danimarca, da lì raggiungono in traghetto il porto di Malmö in Svezia, uno dei pochi paesi ancora neutrali.

I media svedesi non sono autorizzati a raccontare la vicenda fino a quel 28 aprile, quando giornalisti, fotografi e cameramen sono invitati all’arrivo dei ferry con a bordo i sopravvissuti. E mentre la città si mobilita in uno

sforzo senza precedenti per accogliere gli ex deportati, il filmato è proiettato nei cinema dell’intero paese e tocca i cuori.

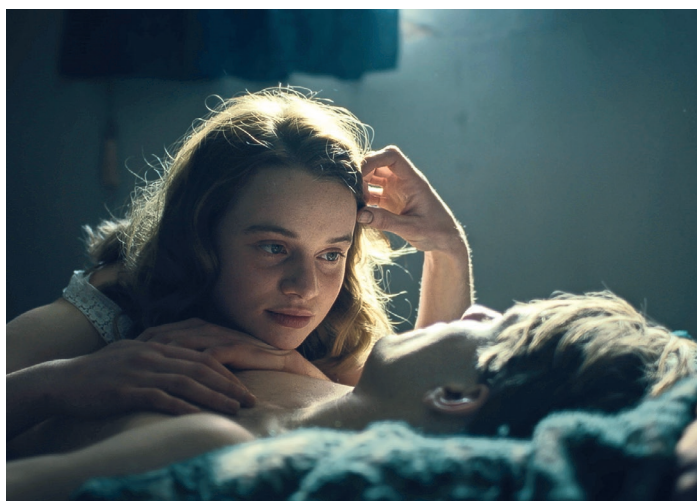
Il documentarista Magnus Gerten vede quelle immagini nel 2017 mentre sta lavorando a un documentario su Malmö, dov’è nato. L’enigma di quei volti sconosciuti, fra cui si nota una donna dai tratti orientali, lo scuote. Prova a identificarli e vedono così la luce due film - *Harbor of Hope* (2012) e, qualche anno dopo, *Every Face Has a Name*.

Entrambi i documentari menzionano Nadine Hwang. Il suo viso serio e i tratti orientali spiccano nella folla festante e i giornali del tempo scrivono di lei. Non ci vuole molto a ricostruire i suoi legami con uno dei più celebri salotti letterari di Parigi negli anni Trenta, quello di Natalie Clifford Barney. La sua vicenda per-



sonale rimane però in ombra. Gli ultimi tasselli arrivano dopo la proiezione a Parigi, alla fine del 2016, di *Every Face Has a Name*. Una coppia francese, Sylvie e Christian, contatta il regista. Lei è la pronipote di Nelly.

Ha notato che il film include immagini di Nadine Hwang, gli racconta la storia d’amore fiorita fra Nadine e Nelly a Ravensbruck e gli apre gli archivi di famiglia. I nuovi materiali - foto, lettere, filmati e il diario di Nelly - illu-



► **The Forger** porta in scena la straordinaria vicenda del giovane Cioma Schönhaus, che si salvò grazie al suo talento di falsario facendosi passare per un ufficiale della marina tedesca.

È questo filo a legare il passato al presente. Non servono svastiche o uniformi luttuose a illuminare le logiche aberranti del pregiudizio che ancora innerva la coscienza collettiva. “Era importante per me sviluppare la consapevolezza che il razzismo non esce dal nulla”, dice Peren. “Le radici affondano nel profondo della nostra società e la storia di Cioma, pur nella sua enorme leggerezza, o forse proprio grazie ad essa, ha il potere di tracciarne la profondità”. Oltre 7 mila persone si sono na-

scoste a Berlino durante la seconda guerra mondiale e solo 1700 sono riuscite a salvarsi. Quanto a Cioma Schönhaus, è morto nel 2015 poco prima di compiere 93 anni. Dopo la fuga dalla Germania, si è stabilito in Svizzera dove si è laureato in arti grafiche e ha aperto uno studio di grafica e comunicazione. Ha vissuto nella zona di Basilea con la moglie e i quattro figli. Due di loro hanno fondato il gruppo klezmer Bait Yafe, la bella casa, come in ebraico si traduce il loro cognome.

► **Il nuovo film di Gertten** ricostruisce una traiettoria sia storica che privata

voce le grida “Canta qualcosa da Madame Butterfly!”. Nelly esita e poi intona “Un bel di vedremo”. Quando ha finito, la donna che ha gridato la sua richiesta si fa avanti. È Nadine Hwang, figlia di un diplomatico cinese e belga per parte di madre, una donna elegante, colta, sportiva. Trascorreranno il resto della vita insieme. Nelly è presto trasferita a Mauthausen ma dopo la liberazione si ritrovano. Per un po’ vivono a Bruxelles, poi si trasferiscono a Caracas dove rimangono vent’anni. Nelly sarà riconosciuta come eroe di guerra per il suo lavoro nella Resistenza. In famiglia nessuno parlerà mai di come le due si siano incontrate o farà menzione della reale natura della loro relazione. Per rendere giustizia alla loro storia ci vorranno un film e una sensibilità diversa.

minano una traiettoria a dir poco straordinaria. Le due donne si sono incontrate nel Natale del 1944 a Ravensbruck. Nelly Mousset, cantante d’opera e parte della Resistenza belga, sta cantando arie natalizie finché dal buio una

Salonicco, la tragedia negata

Lo sterminio degli ebrei di Salonicco è uno dei capitoli più cupi della Shoah. Nel febbraio del 1943 il regime nazista invia i suoi specialisti – Dieter Wisliceny e Alois Brunner, che Eichmann definirà uno dei suoi uomini migliori. Nel giro di pochi mesi gli ebrei della città definita “la Madre d’Israele”, da secoli sede di una grande comunità sefardita, sono concentrati con brutale efficienza in ghetti e avviati alla deportazione. Oltre il 90 per cento della popolazione ebraica è sterminata.

La vita e la tragedia della comunità di Salonicco rivivono ora nel fim *I Poli ke I Poli – The City & City* nel racconto enigmatico e inquietante del filmmaker Syllas Tzoumerkas e Christos Passalis, entrambi nativi di Salonicco. Nato come installazione per un museo locale, il lavoro non segue un arco narrativo né propone personaggi nel senso tradizionale del termine.

Legati da temi comuni, i sei episodi che lo compongono illuminano il massacro degli ebrei di Salonicco da differenti prospettive dando voce a molteplici soggetti e periodi in un’atmosfera ipnotica e coinvolgente. Il progetto passa dal bianco e nero al colore, gli spezzoni che rimettono in scena l’occupazione nazi-



► **Alcune scene toccanti ricostruiscono la persecuzione degli uomini**

sta si alternano a frammenti vivaci della Grecia contemporanea, i capitoli si muovono nel tempo e accompagnano esponenti della comunità dal 1910 al 1965, passato e presente si fondono. Anziché diluirne la potenza, quest’andamento straniante regala ai contenuti una potenza dirimpente. Un episodio dopo l’altro, si vede prendere forma la distruzione di un mondo multiculturale complesso, ricco di cultura e tradizioni. Tornano le immagini laceranti degli uomini radunati nel luglio 1942 in piazza della Libertà e sotto minaccia delle armi forzati a esercizi fisici insensati, umiliati e tormentati. Torna la vicenda del cimitero ebraico dissacrato e trasformato in una cava dove tedeschi e gre-

ci recuperano pietre da usare come materiali da costruzione. Tornano le atrocità quotidiane che a Salonicco scandiscono il viaggio sui treni diretti alla “soluzione finale”.

Oggi in quella che un tempo era nota come la Gerusalemme dei Balcani vivono 1300 ebrei. Su parte dei terreni dove un tempo si trovava il cimitero ebraico è stata costruita l’Università Aristotele di Salonicco. Dopo anni di dinieghi, nel 2014 l’amministrazione ha infine riconosciuto il passato con un memoriale. È un gesto simbolico che rappresenta un passo importante per invertire la tendenza a cancellare il passato ebraico della città, a detta dei rappresentanti della comunità.



STORIA

Nel 1938 Adolf Hitler entra a Vienna su una Mercedes scoperta. Ad accoglierlo, una folla esultante che la polizia fatica a contenere. Dalla sua casa affacciata sul Ring una giovane donna assiste alla scena insieme ai genitori. E' la madre di Oliviero Stock, Gerty, protagonista indimenticabile di *In barba a H*, il bel memoir che il figlio ha dedicato alle straordinarie vicende di tre generazioni dei due rami della sua famiglia durante le persecuzioni naziste e fa-

Storie di famiglia e salvezza

sciste.

Da poco in libreria per Bompiani, il volume intreccia i fili del privato, i documenti, le immagini e i diari di Ferdinand e Gerty, sulla base di un'approfondita e affettuosa indagine storica che attraversa archivi e biblioteche e coinvolge amici e parenti. Il risultato è un racconto che non ha nulla di scontato

o romanzato, ma fino all'ultimo avvince il lettore.

Il finale è già nel titolo che riprende il sospiro di sollievo del bisnonno Ferdinand Geiringer all'arrivo a Budapest: "l'avevano fatta in barba a Hitler, Himmler, Heydrich, Hans Frank". Ma più dell'epilogo, ad assorbire l'attenzione, è il complesso tessuto di scelte, decisioni, azioni

che costruiscono la salvezza. La madre Gerty ai cui ricordi si deve tanta parte del libro, come si legge nell'introduzione che pubblichiamo sotto, coglie con lucidità il momento in cui la storia svolta. Ricordando l'arrivo indimenticabile di Hitler a Vienna, nota come da allora "la vita diventò più seria".

Da quel momento ci si incontra

solo a casa, ricorda descrivendo discussioni che ormai ruotano a emigrazione, affidavit, certificati e diplomi - le possibili vie di uscita. I balli, le gite e i divertimenti del passato sono ormai un pallido ricordo e la realtà presto presenta il conto. "Una domenica [...] eravamo molto preoccupati perché tre dei nostri amici non arrivava-

Una beffa clamorosa

— Oliviero Stock

Scienziato

Questa è la storia di tre generazioni di una famiglia ebraica, la mia, durante le persecuzioni naziste e fasciste, e di come tutte e tre riuscirono a uscirne vive. Anzi, furono quattro generazioni, dato che le mie sorelle nacquero all'epoca dei fatti. È basata su testimonianze dirette, sui ricordi di mia madre e su un eccezionale diario del mio bisnonno, che io ho collocato nel fluire degli specifici eventi storici, trovando, dopo tanti anni e come in una detective story, riscontri puntuali dell'accuratezza di questi ricordi e chiarendo i passaggi oscuri delle vicende.

Ciò che mi ha spinto a scrivere è la convinzione che i fatti giunti fino a me abbiano un valore non comune e io sia in dovere di raccontarli. In dovere soprattutto perché gli ultimi sopravvissuti se ne stanno andando e le memorie di prima mano e i ricordi scritti ai quali ho avuto accesso possono aiutare a contrastare l'oblio di quanto è stato.

Era da tempo che volevo farlo. Nel 1996 avevo comprato un Apple Macintosh per mia madre, che aveva settantotto anni, affinché le fosse più facile scrivere i suoi ricordi. Dopo la morte del secondo marito - un americano di origine ebraico-austriaca come lei - viveva da molti anni da sola a New York, eppure a quell'età, con la sua determinazione, imparò a usare il computer.

Spesso la sera, per telefono dall'Italia, la aiutavo a risolvere inevitabili problemi tecnici - nel tempo, questa è rimasta una costante delle nostre interazioni - ma riuscì benissimo nella sfida. Al compimento degli ottant'anni la feci accedere a Internet, e l'anno dopo fu lei che aiutò un'amica più anziana ad accedere alla rete. Quando poi nel 2005 la convincemmo (con difficoltà) a tornare a Trieste, il computer continuò a essere il suo compagno fedele. Mia madre aveva messo su file i suoi ricordi fino al 1945 (anche se l'italiano ha richiesto una revisione da parte mia) e aveva tradotto le eccezionali e dettagliate memorie di suo nonno Ferdinand, parte fondamentale di questo racconto.

Negli anni io avevo raccolto materiale per mio conto, avevo intervistato mia madre, fatto viaggi, studiato, ma il lavoro non mi lasciava il tempo per affrontare la scrittura. Nel 2017 e nel 2018 mi sono preso dei mesi liberi per potermi dedicare solo a quella. Così, per buona parte del periodo della mia scrittura, ho potuto fare altre domande a mia madre e farle leggere quanto scrivevo, rendendola consapevole del fatto che il ricordo di quanto accaduto alla sua famiglia sarebbe stato mantenuto. È stato un privilegio che ricorderò finché vivo.

Le vicende raccontate riguardano vari paesi: Austria, Germania, Cecoslovacchia, Polonia, Italia, Jugoslavia, Inghilterra, Svizzera, Israele, Stati Uniti, Turchia, Iraq.



La radice di tutto è Vienna. Prima la Vienna precedente l'Anschluss, dove viveva la famiglia di mia madre e da cui parte la nuo-

va diaspora: mia madre a Trieste e a Spalato, i fratelli verso la Palestina, seguiti, realizzando un piano astuto, dai genitori. Poi il

racconto si sposta sul mio bisnonno, nato in quella città e diventato una personalità in Moravia. Da lì, dopo l'avvento dei nazisti, vie-

no. A quei tempi si aveva sempre paura del peggio. Aspettavamo e aspettavamo guardando fuori dalla finestra e finalmente arrivarono. Erano stati riconosciuti dai nazisti come ebrei e Franz Bleyer e Alex Flo-

ch dovettero fregare il marciapiedi e Heinz Gottfried, che per fortuna era un pianista, dovette suonare il piano per fare divertire la banda". "Questo - conclude - è l'ultimo ricordo che ho della mia gioventù".

Gli anni a venire segnano per lei l'ingresso nella famiglia Stock, dopo il matrimonio con il fidanzato Guido, e l'inizio di una serie di peripezie che fra documenti recuperati in extremis, valigie spedite all'altro capo del

mondo, aziende vendute, comprate o arianizzate e alleanze impreviste vedono i protagonisti muoversi con coraggio e creatività fra Italia, Dalmazia, Palestina, Stati Uniti e Brasile.

Oliviero Stock ("non c'entro con

i liquori"), scienziato che si occupa di ricerca in intelligenza artificiale, un queste pagine si sofferma sul processo di decisioni che in quel drammatico periodo conduce la famiglia alla salvezza. Ed è un quadro complesso in cui disponibilità economica, consapevolezza, relazioni sociali e creatività hanno un ruolo di primo piano ma l'ultima parola spetta alla fortuna e alla bontà di chi in quegli anni drammatici ha teso una mano ai perseguitati.



**Oliviero Stock
IN BARBA A H.
Bompiani**



► Da sinistra, il bisnonno Ferdinand, ritratto nel giorno del settantesimo compleanno, dieci giorni prima dell'arrivo dei nazisti; Certy, la madre dell'autore, con la sorella di Oliviero, Marina, in un bel primo piano scattato a Spalato nel 1940; lo scienziato triestino Oliviero Stock, già direttore dell'Istituto per la Ricerca Scientifica e tecnologica di Trento e presidente della European Association for Artificial Intelligence. Nel 2019 ha ricevuto un dottorato honoris causa dall'Università di Haifa.

ne espulso in Polonia proprio pochi giorni prima dell'inizio della guerra mondiale, ed è testimone di fatti drammatici e protagonista di un'altra eccezionalmente rischiosa beffa per scampare ai tedeschi.

Poi, ci sono le vicende dei miei genitori in Italia per sfuggire ai nazisti con due bambine. E, ancora, la storia dei fratelli di mia madre che dalla Palestina tornano in Europa per combattere i nazisti.

I fatti più salienti che racconto sono straordinari, frutto di decisioni coraggiose, soluzioni creative in un contesto drammatico, che hanno potuto trovare compimento solo grazie a un fato fa-

vorevole.

Nella prima fase del nazismo, quando c'era ancora qualche possibilità d'azione per sopravvivere prima di essere intrappolati e annientati senza scampo, occorrevano almeno tre fattori per salvarsi. Bisognava avere una certa disponibilità economica, che in genere comprendeva anche relazioni all'estero, magari parenti già emigrati, conoscenze, accesso a informazioni.

Ci voleva creatività, insieme a una certa apertura ad accettare l'incognito, a correre i rischi inevitabili e affrontarli con inventiva, tenendo conto del modo di ragionare del persecutore. Ma, ultimo e decisivo fattore, ci voleva for-

tuna. Viceversa, bastava un dettaglio storto, una circostanza sfavorevole, un capriccio del destino, e anche le soluzioni creative finivano in tragedia. In poche occasioni, e comunque con forti differenze in luoghi differenti, a questi fattori si può aggiungere l'intervento salvifico di persone buone (in Italia ci furono più casi che in altri paesi di cui parlerò).

Sono sempre stato affascinato dal processo decisionale. Quando e in base a quale informazione vennero prese le decisioni che si rivelarono giuste? Quali erano le stime della gravità della situazione e la percezione di quello che poteva seguire? Qual è stata la soluzione creativa? Come ha potuto

funzionare? Forse dalle esperienze passate possiamo imparare qualcosa anche per il futuro. E in fondo, raccontando come due generazioni siano riuscite a belfare i nazisti - e una terza si sia salvata miracolosamente, consentendo a me di venire al mondo -, mi propongo di celebrare la forza della vita sull'orlo dell'indicibile abisso. Come dice una tradizionale benedizione ebraica, Baruch Ata Ado-nai Elohenu Melch Haolam Shehechyanu Vekyemanu Vehighyanu Lazman Haze, Benedetto sia Tu o Signore, nostro Dio Re del Mondo, che ci hai dato la vita, ci hai sostenuto e ci hai fatto arrivare fino a questo tempo.

I testimoni stanno scomparendo e credo che la generazione di noi figli abbia la grande responsabilità di trasmettere un racconto accurato, ora che molti tendono a considerare la storia del nazifascismo come lontana e non molto rilevante per l'oggi. Al contrario, sono convinto che non se ne sappia abbastanza neanche noi, e che ci siano tante cose importanti - e utili - da scoprire e capire ancora.

La memoria di fatti e atteggiamenti così resterà e con essa, anche nelle circostanze più difficili, che non possiamo mai escludere, quel minimo di speranza di farla in barba ai nostri nemici esistenziali.



“La mia vittoria per l’Ucraina”

Un grido impetuoso copre ogni altro rumore, anche la musica e il boato degli altoparlanti. È “Slava Ukraini”, il “gloria all’Ucraina” di casa ormai anche a Gerusalemme. L’ultimo incoraggiamento di uno spettatore prima che Valentyna Kiliarska (Veretska) si presenti sul traguardo della maratona per ancora pochi metri di fatica e sudore.

Tra le mani tiene due bandiere: quella dell’Ucraina, il suo Paese sotto attacco, dal quale è fuggita insieme alla figlia Alisa di undici anni (la sua casa è stata distrutta da missili russi); e quella d’Isra-

ele, che l’ha voluta come testimonial della corsa.

Il fatto che Kiliarska abbia partecipato è già di per sé significativo. Ma che addirittura sia riuscita a vincerla, senza alcuna preparazione specifica e con la mente attraversata da chissà quali traumi e pensieri, ha un che di miracoloso. Eppure è successo. Ma non è certo un caso.

“Noi ucraini siamo gente che non si arrende e io sono qui per dimostrarlo”, aveva detto incontrando Pagine Ebraiche alla vigilia di questi 42 chilometri e 195 metri mai così speciali per lei e

per Gerusalemme.

Parole che ha trasformato in un risultato destinato a restare nella memoria e negli annali: l’undicesima edizione della maratona, una delle più affascinanti per lo sfondo urbano unico nel suo genere che la caratterizza, è sua. Nessuno le potrà togliere questa gioia immensa, bagnata anche da qualche lacrima di commozione. Una impresa che ha presto fatto il giro del mondo per il suo valore enorme anche sul piano simbolico.

Toccante la grazia con cui l’atleta nativa di Mykolaiv si è presen-

tata all’arrivo: il riflesso di una forza d’animo non comune ma pienamente rappresentativa dell’identità di un popolo che, ribadisce a chi le viene incontro per le prime domande, “non ha nelle sue corde l’idea di arrendersi, di rinunciare a quello che ha scelto di essere e conquistato”.

Poco più di due ore e 45 minuti per concludere una corsa funestata da condizioni climatiche avverse, dalla pioggia al freddo intenso che non hanno comunque scoraggiato la quasi totalità degli oltre ventimila iscritti al via (tra cui una ventina di italiani).

“Cercherò di migliorarmi in futuro, di abbassare un po’ il tempo”, sorride lei senza mostrare segni apparenti di fatica. “Magari l’anno prossimo, quando vorrei tornare a Gerusalemme non più da sola ma in compagnia di mio marito Pavlo. È lui ad allenarmi, è il mio coach. In questo momento però sta combattendo per difendere Mykolaiv”.

In tanti hanno corso idealmente al suo fianco, sventolando bandiere e indossando magliette con i colori giallo e blu. Ma è stata tutta la città a stringersi alla campionessa ucraina, vincitrice in

“Gerusalemme, una capitale dello sport”

“In un certo senso possiamo considerarci colleghi, visto che domani saremo al via entrambi di questa corsa. Anche se io mi limiterò ad affrontare la dieci chilometri. Magari l’anno prossimo proverò a farne qualcuno di più”.

Sorride il sindaco di Gerusalemme Moshe Lion nell’accogliere la vincitrice della maratona in uno dei luoghi più significativi della Città Vecchia: la Torre di Davide, dove diverse epoche, storie e pietre si incontrano dando vita a un’alchimia speciale e dove, alla vigilia dell’evento, in tanti hanno sfidato la pioggia per ascoltare la testimonianza e le motivazioni che hanno spinto l’atleta ucraina appena fuggita dal suo Paese in Israele.

Una festa della fratellanza e una festa dello sport. Come questa

maratona ha confermato con la sua ampia partecipazione lo sport, per Gerusalemme, rappresenta infatti un asset sempre più importante e strategico. Indimenticabili restano ad esempio le immagini della Grande Partenza del Giro d’Italia del maggio 2018 con migliaia di tifosi accalcati sulle strade della Capitale e il colore rosa che caratterizza la corsa più amata dagli italiani in evidenza un po’ ovunque, nella Città Vecchia (dove i ciclisti non sono comunque transitati) come in quella moderna.

Scena che si sarebbero poi ripetute nelle altre città attraversate o meta di tappa della tre giorni inaugurale come Haifa, Tel Aviv ed Eilat.

L’inizio di una grande avventura anche agonistica con la squadra d’Israele, all’esordio



► Il sindaco Moshe Lion: ha corso la dieci chilometri

in quel Giro grazie a una wild card concessa dall’organizzazione, che da allora è cresciuta qualitativamente al punto da essere oggi uno dei team del World Tour, il club del ciclismo che conta. Quello, per intendersi, che partecipa non solo al Giro, ma anche al Tour de France, alla Vuelta e alle “classiche”.

Per Israele anche un ritorno d’immagine non irrilevante, nato nel segno di quel qualcosa in più che una città come Gerusalemme è in grado di apportare con il peso della sua storia. Lo sport, ha ricordato il sindaco Lion, “ha il potere di unire e affratellare”. In tempi felici e in tempi un po’ meno lieti come quelli che stiamo attraversando. L’essenziale è mettersi in gioco. E Gerusalemme, ancora una volta, l’ha fatto.



► Da sinistra a destra: il trionfo dell'atleta ucraina sul traguardo della maratona di Gerusalemme; alcuni giovani podisti con la bandiera gialla e blu in segno di solidarietà al Paese sotto attacco; il "serpentone" dei partecipanti durante una fase della gara; la corsa per l'Ucraina dei volontari della ong IsraAID.

passato anche della mezza maratona di Leopoli, a partire dal sindaco Moshe Lion che il giorno precedente l'aveva salutata con tutti gli onori alla Torre di Davide in Città Vecchia. "Cara Valentyna - il suo messaggio - siamo felici di aver realizzato questo tuo desiderio, soprattutto in un momento così complicato. Questa maratona ce lo ha confermato: lo sport ha il potenziale per avvicinare e unire le persone".

L'atleta si è spesso emozionata durante il suo soggiorno israeliano: "Sento vibrazioni molto positive, una grande premura e disponibilità. Tutti - ha detto - si stanno facendo in quattro per aiutarmi". L'invito le è arrivato un attimo dopo la sua manife-

LA MARATONA DI GERUSALEMME

Una città con cui correre

Nel percorso della Maratona di Gerusalemme anche un suggestivo passaggio all'interno della Città Vecchia. Dalla Porta di Giaffa a quella di Sion, transitando sotto la quale gli atleti (anche di mezza maratona e dieci chilometri) hanno poi ripreso la via di quella moderna.

Un valore aggiunto che rende questa corsa una delle più affascinanti del circuito internazionale, oltre che tra le più competitive visti i conti-

stazione d'interesse, attraverso una interlocuzione nata online e diventata presto qualcosa di molto concreto. In questo senso la voglia di averla con sé dimostrata è stato come un toccasana, la cura che le sue ferite aspetta-

nui saliscendi e cambi di ritmo che sono richiesti per portarla a conclusione.

Istituita nel 2011, è organizzata dal Dipartimento dello Sport del Comune di Gerusalemme, in collaborazione con la Jerusalem Development Authority, con il supporto del Ministero del Turismo e del Ministero della Cultura e dello Sport del governo d'Israele e con la sponsorizzazione principale del "Toto Winner".

vano: "Mi ha ridato forza, mi sta cambiando la vita". Un'energia nonostante tutto positiva che, ha spiegato, "cercherò di trasmettere con tutta me stessa, con tutto il mio entusiasmo e con tutto il mio amore". Questa maratona,

aggiunge ancora la sua trionfatrice, "è come se avesse riacceso una luce; la dedico all'Ucraina, a chi sta soffrendo, ai miei familiari: spero di averli resi fieri".

La maratona di Gerusalemme è stata istituita nel 2011 su inizia-

tiva dell'allora sindaco-runner Nir Barkat: l'idea era quella di valorizzare l'immagine di Gerusalemme come luogo in cui lo sport può assumere una proiezione ancora più universale. "Parafrasando il titolo di un celebre libro di David Grossman, posso senz'altro affermare che questa è una città con cui correre", il suo pensiero. Tra quanti hanno accolto il suo invito c'è stato anche, nel 2015, Gianni Morandi. "Le salite e discese erano un po' difficili, ma che bellezza" avrebbe commentato il Gianni nazionale alla fine della sua prova.

Applausi, sul traguardo di Gerusalemme, anche per il vincitore della corsa maschile. Si tratta di un atleta di casa: il 33enne israeliano Ageze Guadie. Il vincitore della mezza maratona è stato invece Gelashe Abera Gadisa, dall'Etiopia, con il tempo record di una ora, otto minuti e 35 secondi.

Shalva, la corsa (anche) come terapia

Un'altra presenza speciale ha caratterizzato l'undicesima edizione della maratona. Al via erano infatti schierati oltre un centinaio di giovani in rappresentanza del centro Shalva, realtà d'eccellenza che da oltre trent'anni è un punto di riferimento nel campo della disabilità e nell'impegno a far sì che nessuno rimanga indietro ma possa comunque dare il proprio contributo alla società. Un inizio pionieristico nel 1990 in un piccolo appartamento e appena sei bambini di cui occuparsi. Ma anche una visione d'insieme che ha permesso a questa istituzione di crescere in modo costante al punto da servire oggi all'incirca duemila famiglie. "Tutte le persone devono avere la possibilità di esprimere il loro potenziale", il principio guida che si è scelto di applicare.

All'interno di Shalva ciò può essere fatto in molti modi, anche nel segno dello sport e attraverso collaborazioni con realtà di riferimento nazionale che spaziano dal basket al calcio, dal judo al fi-



► L'esterno del centro Shalva dedicato a giovani con disabilità

tness. Non sorprende quindi che sia da sempre tra i partner della maratona, cui contribuisce anche con l'organizza-

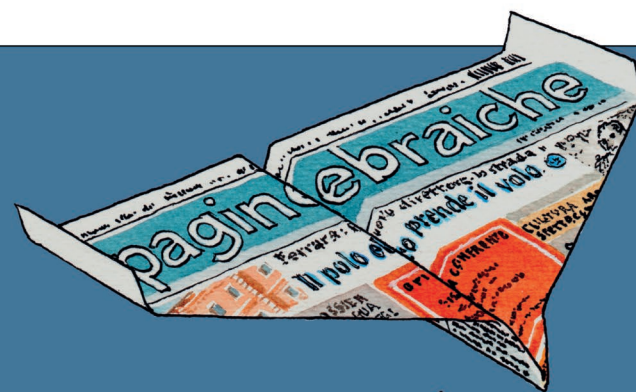
zione della "Community Run": un percorso lungo ottocento metri che ha visto tanti protagonisti anche quest'an-

no; chi sulle proprie gambe, in autonomia, e chi invece coadiuvato dallo staff di educatori. Nessuno, nonostante la pioggia, ha voluto rinunciare.

A complimentarsi con i suoi ragazzi c'era tra gli altri il rabbino Kalman Samuels, presidente e fondatore del centro insieme a sua moglie Malki. Una forte motivazione lo spinge da anni.

Loro figlio Yossi è diventato infatti cieco a undici mesi per le conseguenze di un vaccino che non avrebbe dovuto essere iniettato. All'età di otto anni, dopo uno straziante vuoto comunicativo, è riuscito ad apprendere una forma di interazione attraverso il palmo della mano. È stata, in tutti i sensi, una svolta. Da quel momento i coniugi Samuels hanno consacrato la loro vita a uno scopo totalizzante: quella di aiutare il maggior numero possibile di famiglie nella loro situazione. Shalva è oggi un centro di riferimento non solo per Israele ma anche per alcune istituzioni sovranazionali (tra cui le Nazioni Unite) che guardano a questa esperienza come a un modello di buone pratiche, organizzazione efficace, etica dell'assistenza.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it